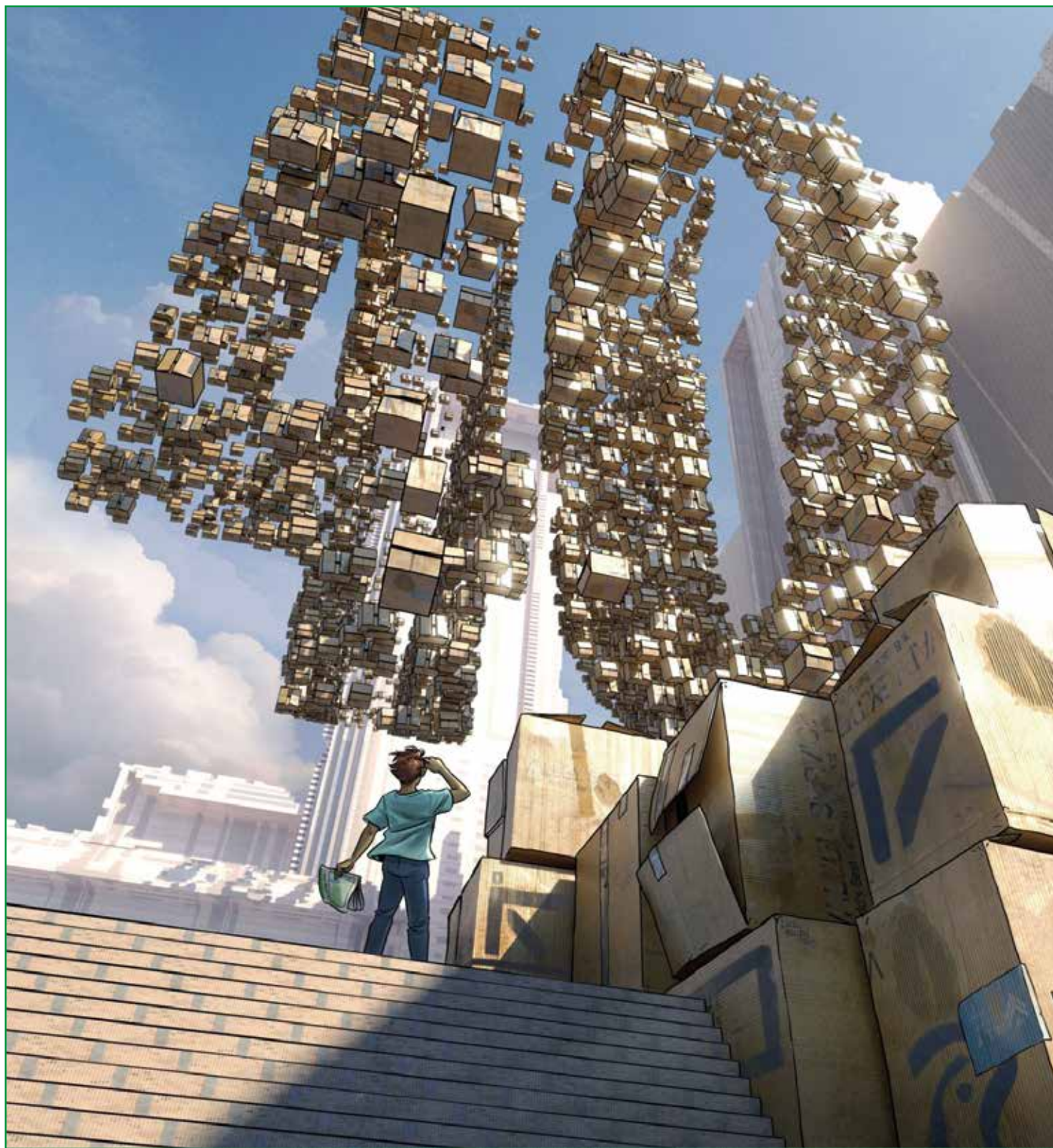


LO SCATOLINO

Rivista trimestrale. Poliedrica. Interattiva. Viandante
Estate 2023
Copia gratuita



40



Copertine d'Artista da collezionare

Luca Malisan - illustratore

Luca Malisan, fumettista, artista visivo, nato nel 1980, vive a Bertiolo (UD).

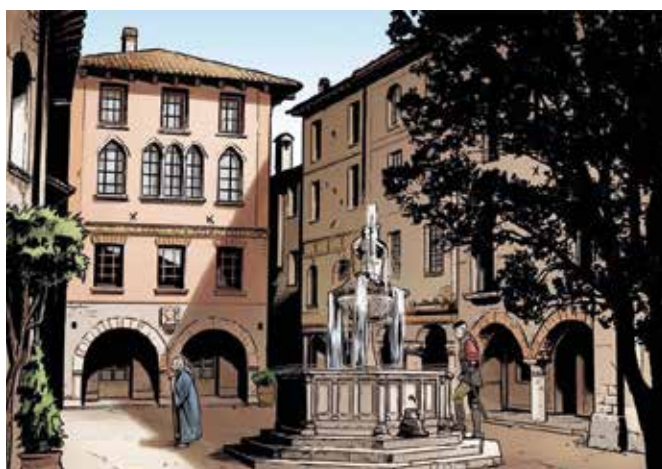
Inizia a disegnare nel 1997, con un corso di **Davide Toffolo**. Nel 2002 fonda con alcuni colleghi l'**Associazione Fame Comics**, che pubblica fumetti autoprodotti. Dal 2005 comincia l'attività professionale come colorista in Francia, su diversi libri del disegnatore bresciano **Andrea Mutti**. La collaborazione e amicizia con Mutti proseguirà negli anni, affiancata da colorazioni per diversi altri disegnatori, tra cui **Stefano Caselli**, **Gabriele Dell'Otto**, **Richard Guérineau**, **Denis Medri**, **Cristina Mormile**, **Gabriele Parma**, **Michel Suro**.

Prosegue anche il lavoro di disegnatore; nel 2005 e 2006 per **Kowalski Editore** illustra 2 libri del personaggio "Marco Ranzani di Cantù" di **Radio DeeJay**. Nello stesso periodo realizza illustrazioni per la rivista italiana **"Focus Storia"**.

Nel 2008 fonda lo studio professionale **"Gotem Studio"**, insieme agli amici e colleghi fumettisti **Dimitri Fogolin** e **Paolo Francescutto**, progetto attivo internazionalmente per i successivi 10 anni nel disegno e colorazione di fumetti e illustrazioni. Il suo primo volume come disegnatore di fumetti in Francia è "La Croisade des Enfants" (2009), per le edizioni **Soleil**, testi di **Fabrice David**. Disegna altri 15 libri per vari editori, tra cui i più recenti "Les Seigneurs de la Terre" per **Glénat**, scritto da **Fabien Rodhain**, concluso nel 2021 e "Flic à la PJ." per **Delcourt**, scritto da **Corbeyran**, ancora in corso. In Italia dal 2012 è nel team di disegnatori della serie a fumetti "Dragonero" per **Sergio Bonelli Editore** partecipando a diversi volumi.

Attivo anche come concept artist e modellatore 3D, collabora con gli studi e agenzie **Ensoul**, **Sincromie** e **Gruppo Alcuni**. Formatore accreditato **BIACT** dall'**Associazione Blender Italia**, insegna strumenti di grafica digitale a privati, aziende e tramite il suo canale **YouTube**.

Il progetto "Copertine d'Artista" prevede che l'illustrazione della copertina, per chi lo desidera, possa essere ritagliata e incorniciata.



EDITORIALE

Quel sabato pomeriggio di primavera inoltrata, la temperatura ormai estiva, me ne stavo seduto sotto la quercia fuori dall'ufficio, sull'erba tagliata di fresco, il cui profumo mi piace, credo appartenga a quei ricordi indelebili dall'infanzia. Amo stare a contatto della terra, un conoscente mi disse che più si invecchia e più si sente il suo richiamo.

Rileggevo le tue bozze, caro amico mio, ch  il luned  era prevista la stampa del n  40 (Quaranta!). Un traguardo poco immaginabile, perch  ricordo con quanta apprensione abbiamo intrapreso questo percorso. Sei cresciuto, sei divenuto un baldo giovinetto, apprezzato e stimato, sono trascorsi 10 (Dieci!) anni dall'uscita del tuo primo numero.

Ci siamo affacciati in punta di piedi, timorosi, nel mondo delle edizioni periodiche, ma con due idee precise: dare voce a chi non trova spazio altrove e poi diffonderla, in forma gratuita a chiunque la desideri. Per alcuni si trattava di un viaggio utopico alla ricerca della pentola d'oro dove finisce l'arcobaleno. Attualmente sono molti che ti apprezzano, esistono persino i fan dell'uno o dell'altro autore che a ogni uscita si premurano di farci pervenire il loro plauso. Un assiduo lettore ha sentenziato che sei un "contenitore di cultura" e che ne fai un'intrigante semina. Il n  40   una ricorrenza importante, sperata solo nei pi  ottimistici e nascosti pensieri e quindi non puoi sottrarti alle manifestazioni di stima e ammirazione che, se ci pensi bene, valgono molto di sti tempi. Stiamo vivendo anni difficili, c'  chi li legge come apocalittici: pandemia mai finita, altri virus gi  ai blocchi di partenza, crisi finanziarie

mai superate, costi alle stelle che fingono di scendere e poi risalgono, bilanci familiari in affanno, aziende alle prese con la scarsit  di materiali da lavorare, la sanit  pubblica con carenza di medici e medicine, met  pianeta in secca o devastato dal fuoco e met  sott'acqua, migrazioni bibliche, guerre un po' ovunque, se ne contano circa 150, una anche sull'uscio di casa... non   facile trovare il bandolo e ancor meno l'ottimismo. Riconosco di aver attraversato un momento di sconforto che aveva portato a mettere in dubbio la tua sopravvivenza. Un tarlo che rodeva ogni entusiasmo e faceva apparire inutile ogni tentativo di proporre un percorso nuovo, fiorito dalla parola cultura.

Testardo pi  del tarlo, tu, caro amico mio, hai saputo motivarmi attraverso quello stesso amore che aveva reso possibile la tua nascita dieci anni fa. Amore? S ,   la chiave di volta senza la quale nulla si regge. Il nostro   un cammino che dieci anni fa abbiamo iniziato insieme, con la piacevole sensazione dell'innamoramento e che ora, "nonostante tutto", mi hai fatto capire che   troppo bello per interromperlo.

Per iniziare un'impresa   necessaria una dose di audacia e una vena di follia. Siamo partiti confidando nella validit  delle idee e con la speranza di essere accettati. La costanza ci ha premiato facendoci incontrare, gi  nelle prime fasi, alcuni compagni a cui piacque l'idea e decisero di aggregarsi. Non eravamo pi  soli e ricordo bene quel giorno d'autunno, il 24-9-2013, quando ti diedi la notizia: "  ufficiale! Sei iscritto come rivista periodica, trimestrale, con il n  9, un numero profetico".



Illustrazione di Laura Di Bert
Packaging designer di Scatolificio Udinese

La comprensione reciproca, come avviene tra amici, non ha sempre bisogno del suono delle parole e capii la tua preoccupazione: «E ora?». Ora? Beh! Ora si fa sul serio,   vietato sbagliare! E cos    stato.

Nuovi amici si sono uniti: la scalata   stata graduale e non accenna a fermarsi, lo dimostrano le richieste di partecipazione e le numerose attestazioni di apprezzamento per gli autori dei testi, delle illustrazioni e delle fotografie.

I nostri lettori on-line sono migliaia e, cosa davvero inaspettata, moltissimi sono oltre i confini regionali e persino nazionali.

  doveroso essere riconoscenti verso gli amici che riempiendo di parole le tue pagine ti consentono un ruolo di supporto. Una funzione fondamentale perch  le parole scritte sono pietre inamovibili.

Un sincero grazie a tutti coloro che collaborano in qualsiasi forma e in particolare ai tanti lettori.

Buona ricorrenza, con tanto affetto caro amico, non pi  solo mio!

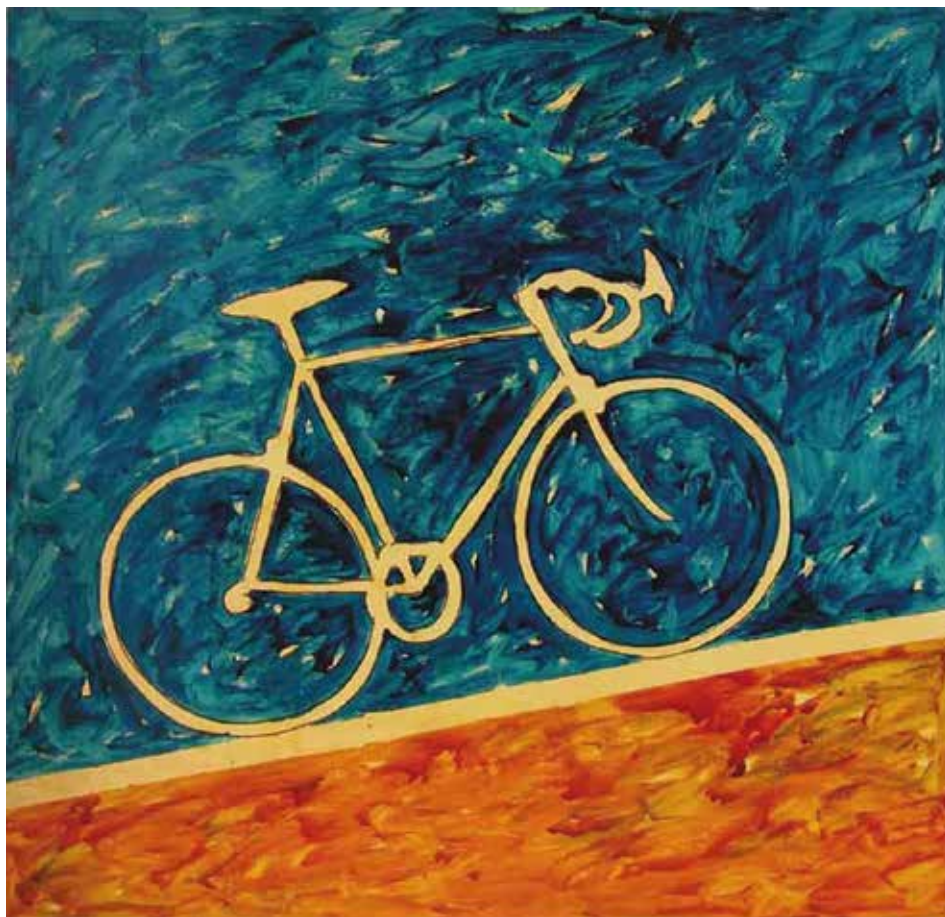
ESPLORAZIONI. A PIEDI. IN BICICLETTA. NOTE DI ARCHEOLOGIA DEL PAESAGGIO

Umberto Valentinis

Wo faß ich dich, unendliche Natur? (J.W. Goethe, *Faust, Nacht*, v454)

Dove potrò afferrarti, o infinita Natura?

Quando la corrente del tempo sembra rallentare e ingorgarsi, allora dai sedimenti che la memoria ha accumulato, a ostacolarne il flusso, rinascono immagini. E il buio che le precede e il buio che le riassorbe dissolvendole, sembra vibrare, risuonare: in un ascolto sospeso, in una attenzione ansiosa dello sguardo interiore. E importa poco che ritornino da tempi di morte, di furia e rumore, mentre vanno e vengono ombre, giacché quello è stato il tempo dell'infanzia di chi scrive, e insieme il serbatoio della sua prima memoria. Importerebbe invece riuscire a trattenerla, la fuggevole sensazione di felicità che trasmettono, e interrogarne il mistero. C'è un'immagine all'origine: una strada, bianca. Si snoda tra due paesi, ai piedi dei monti a settentrione, disseminata di buche inghiaiate; scavalca un ponte su un letto ingombro di sterpaglia rugginosa, quasi sempre senza acqua; e due biciclette la percorrono. Sulla più grande c'è mia madre, sulla piccola, piegato sul manubrio, fisso sui pedali, colui che ora guarda quell'immagine e in quella si guarda ed è guardato. Lo sfrigolio dei copertoni sul ghiaio infido, attenti i ciclisti a non incagliarsi e sbandare: poi, le biciclette abbandonate di colpo sulla massicciata, i cerchioni che ruotano a vuoto, e le ginocchia sbucciate, e magari un accenno di blec, nella fuga scomposta verso il fossatello: rifugiati madre e figlio tra ortiche e rovi, all'improvviso ronzio in cielo del temuto ricognitore:



delle sue sventagliate omicide. Non erano esplorazioni, quelle prime uscite furtive, forse temerarie, dall'alveo protettivo della casa natale, ma brevi incursioni in un alveo diverso, altrettanto protettivo e materno: dopo i giretti di assaggio, dentro i confini di casa, tra cortile e giardino. Non erano incursioni in terre incognite. Tra il portone di casa dal quale il bambino usciva sulla sua bicicletta, davanti a quella di sua madre e il cancello della casa del nonno, a Gemona, si snodava una strada nota, che altre volte aveva percorso, seduto su un sedile della corriera azzurra, dagli alti parafranghi, che proveniva sferragliante da lontano e

che lo avrebbe riportato a casa, quasi sempre accompagnato, ma talvolta anche solo. Una strada che sembrava lunghissima, interminabile; e quasi irraggiungibile la meta, dopo la rumorosa, ansimante fatica della salita, una volta superata la strettoia della porta, aperta nella parete di macigno delle mura antiche. Era forse, più ancora di una strada, una distanza tra due mondi che solo la topografia teneva separati, non ancora le vicende della vita, e della morte. Attraversava un'attesa e preparava un ritorno; e tra i due distacchi, la distanza che li misurava era parte integrante del suo iniziare, snodarsi e terminare. Ma erano intimamente collegati, quei

luoghi, da un tepore affettuoso che li permeava: da pregustare nell'attesa, da conservare nel pensiero, in assenza, dopo il ritorno. Nel tempo in cui quelle prime esperienze di immersione nel mondo di fuori, sono ancora un traboccare inconsapevole e fiducioso tra domini mal segnati, meravigliosamente incerti, eppure mai bisognosi di presidi, perché da sempre garantiti da ogni, insidia, anche da ogni promessa. Più tardi, giunge il tempo che le quiete fornaci nelle quali si intiepidisce l'infanzia, si raffreddano per sempre. E solo allora appare quanto di inespresso, di impenetrabile si sedimentava inavvertito, incrostandosi sulle loro pareti, provenendo dal cuore oscuro di quel tepore. Chi adesso interroga il bambino di allora: quel suo doppio che crede di riconoscere, nelle camere della memoria folte di ombre, fatica a ritrovare in quelle antiche incursioni il nucleo germinale della sua esperienza del paesaggio. Il paese che quell'antica strada attraversava: i prati, le boscaglie, la pianura dilagante verso l'ondeggiare dei colli, protesa verso il baluardo dei monti all'orizzonte le bocche dei venti, della pioggia, della neve: i campanili, dai quali giungeva il suono delle campane, e i paesi, i borghi, le strade e i sentieri che l'ombra e la luce accendevano o rubavano: le cose del mondo che gli fluivano accanto o si accalcavano a ridosso del suo corpo, del suo respiro, davanti ai suoi occhi, esistevano, ma non avevano nome. Perché le porte dell'Eden non si erano ancora chiuse del tutto. E i nomi nascono solo dopo la caduta e nell'esilio, e solo da lontano risplendono, e di più al crepuscolo, o al buio. Ma non aveva



nome, allora, neanche il suo corpo: lo strumento di cui disponeva per conoscerlo: gli occhi che guardavano le cose, senza nominarle: le mani strette sul manubrio, i piedi calcati sui pedali. Non erano esplorazioni dentro il paesaggio, quei precoci attraversamenti di spazi, da un paese a un altro in sella alla bicicletta. Erano un insinuarsi tra le cose: successione di immagini, che non si componevano in una immagine compiuta: ogni frammento, come dentro un caleidoscopio, scomposto e sostituito dal successivo. Finché il bambino dura, il paesaggio non è separabile dalla sua sostanza corporale. Perché il paesaggio possa nascere, il bambino deve morire. Nasce, dopo che i nomi, le parole, il discorso hanno avvolto la realtà nelle loro spire, spegnendo il baluginio preadamitico delle cose,

rendendo impossibile la loro incorporazione inconsapevole. Il bambino non è un esploratore: non si esplora quello che si possiede. Il bambino non si cura di delimitarne i confini del suo regno. Riconosce le cose, ricevendo in cambio del suo sguardo, l'approvazione silenziosa dello sguardo restituito, che colma il dislivello tra desiderio e attenzione. Durerà, la sua sovranità, finché l'età ingrata si troverà deportata, dentro i confini di un mondo divenuto irriconoscibile, agitato da desideri incomprensibili, trafitto da lacerti di memoria del mondo perduto, che tradotti nella nuova lingua suonano indecifrabili. Il paesaggio allo stato nascente: dell'infanzia, non aveva carattere di sostanza. Era piuttosto una presenza permeante: uno spazio all'interno del quale le cose accadevano, per forza di

attrazione reciproca, mosse da segrete corrispondenze. Non è in grado di descriverlo la topografia dell'intelletto. Solo la topografia emozionale, può cercare di costruirne una mappa. Il bambino apprende il paesaggio, non lo esplora. Lo vive, nell'esperienza del corpo che cammina: nella docile attenzione dei sensi, nella loro dissonanza concordia. Mai separato dalla fedeltà del corpo alla terra: nel passo che si solleva e ricade, garantito dal ritmo dell'altalena gravitazionale: nella deambulazione ardua e precaria che lo predispone al protendersi e all'accogliere. La testa di poco sollevata sugli odori della terra, la bocca vicina ai suoi sapori, l'occhio che assorbe il vicino e lo allontana nell'alternanza della luce e dell'ombra. Ogni moto del corpo, occupazione di spazi fisici e insieme simbolici, in qualche modo predestinati. Era un mondo che si apriva accogliendo e si richiudeva, assorbendo l'esperienza e le sue esaltazioni emozionali: insieme effusione e amalgama. Il bambino entrava nel paesaggio: formato dal suo formarsi; assecondando il ritmo del suo respiro: curvato, inarcato, avvallato; compatto e frammentato, in un eterno saliscendi organico. Frusciante di aria e di luce, come una chioma di albero o muto, arido come la pietra. E all'inoltrarsi nel folto corrispondeva un ritrarsi del lontano: la scomparsa di ogni prospettiva, riassorbita continuamente dalla densità sensoriale del vicino, e privata così di ogni minaccia. E a ogni passaggio, le impronte lasciate, ma fuggevoli, non fissate ancora dalla morsura della memoria: solo dal corpo vivente conosciute. Transitò inavvertito, ignaro di mete, presagio di latitudini ignote, che

solo più tardi sarebbero ritornate nei sogni. Ma allora sarebbe già avvenuta la transizione fatale: la topografia sensoriale e emozionale che aveva governato l'esperienza degli inizi, sostituita dalla topografia mentale. I nuovi strumenti di interpretazione delle cose del mondo che la cultura fornisce, sostituendoli agli strumenti mitici dell'origine: i segni sempre più marcati, più indelebili, impressi dalla storia, le trame sempre più strette dell'economia. La sacralità delle cose sottomessa e violata dalla volontà di dominio dell'uomo.

Ma è in questo tempo secondo che la modernità si predispondeva a invadere: in quella stagione incerta, che gli dei antichi si apprestavano ad abbandonare, nel vuoto risonante dell'eco dei loro lamenti, che nasce, ma dovrei dire che accade, la rivelazione del paesaggio. La memoria che me la restituisce proviene ora da domini ignoti al bambino. Sempre meno, memoria di piacere del tempo edenico; sempre più nostalgia del perduto e presagio apprensivo di cadute di rovine.

Sarà ora la bicicletta, lo strumento di quelle epifanie. Non più la bicicletta del bambino, ma quella del ragazzetto, che si avvia a uscire dai domestici recinti, ed esplora il mondo che lo circonda, da solo ora, o in compagnia del suo primo amico. E sono ancora le strade bianche della sua infanzia ad accoglierlo: le strade polverose o fangose, piene di buche, che la saetta del ramarro attraversa, sotto la ferza dei giorni canicolari. E i carri di fieno alla sera, d'estate. La bicicletta ora fende il paesaggio, incanalata nel reticolo delle strade. La freccia della sua traiettoria

lineare trascina il ciclista in una ebbrezza di sfuggimenti: Il paesaggio sembra sollevarsi e alternativamente scivolare e ricadere ai lati del solco aperto dalla bicicletta. E a folate, nel risucchio dell'aria in movimento, alle sue spalle il ciclista avvertiva, senza vederlo, l'addensarsi, il mareggiare del paese che stava attraversando, rassegnato a perderlo per sempre, nel fruscio dell'aria. Solo da fermi, in sosta, volgendosi indietro, l'occhio poteva sperare di riappropriarsi di quello che l'andare veloce gli aveva sottratto, e nei tratti dei luoghi nei quali si stava inoltrando, cercare i pochi elementi riconoscibili, i lacerti di una topografia mentale lacunosa, poco meno che mitica. Così, restava ancora senza nome, quel mondo, ma riconoscerlo ora, non dava felicità: era diventato una mancanza, quasi una colpa. È stato al termine di una di quelle prime escursioni in bicicletta che il paesaggio mi si è rivelato: come il compimento di una attesa. Era stata una giornata di prima estate, gloriosa, per la purezza dell'aria appena ventilata, per il rigoglio ancora tenero della vegetazione, prossima al culmine. In fiore i prati, nell'ondeggiare delle erbe già alte, e nei campi coltivati il grano cresceva. Vagava nell'aria un sentore di sambuco in fiore, di miele e di terra. Stavano ritornando a casa, ripercorrendo le strade dell'andata, tra bassure deserte, torbiere, casali sparsi tra Zegliacco, Buia, Maiano. Una breve deviazione li aveva portati in cima a un poggio. Da lassù la vista si apriva per un largo tratto, verso settentrione e a oriente. Erano rimasti in piedi accanto alle biciclette, abbandonate all'ombra di un cespuglio. Sotto gli

occhi del ragazzino si allargava il letto del Tagliamento: le vene delle sue acque vagabonde si intrecciavano e si scioglievano tra le grave argentee. Le ombre del tramonto, scendendo da occidente andavano levigando i profili dei monti vicini, e risalivano con moto di risacca l'invaso ancora a tratti illuminato della pianura a settentrione, e i colli, fino ai crinali più lontani: colmando avvallamenti e cavità; suscitando rilievi dall'ombra, o livellandoli. Bagliori fugaci di luce si accendevano su frammenti di muri, da qualche abitato sperduto. Un campanile, una torre, emergevano per un momento, e brillavano, prima di spegnersi, sommersi nell'aria bruna della sera. Sembrava farsi più lento e più profondo il respiro delle ombre, come se tutto il paese fosse prossimo ad assopirsi nel silenzio della notte imminente. Ma avrebbe continuato a sollevarsi davanti al suo occhio interiore e a ondeggiare per sempre, dilagando al di là da ogni orizzonte. Avrebbero continuato ad accavallarsi i dossi e i ripiani, a franare il verde dai declivi sulle radure e le boschaglie a prorompere dal groviglio delle radici, e le acque a scivolare tra le rive e le strade a intrecciarsi e i paesi a svuotarsi, a rinascere, a morire, in un tripudio di forme, in continua inesauribile trasformazione... Era restato muto, dimentico di tutto, il ragazzino, accanto alla bicicletta che lo aveva condotto fino a quel luogo miracoloso, quasi sulla spinta di una predestinazione. Senza respiro sopraffatto dall'incanto.

Il destinatario di quella prima rivelazione, ha cercato di custodirla nel tempo. È ramificata dentro di lui, radicandosi in profondità nella sua



esistenza. Ha affrontato il rischio di innestarla sul tronco di esperienze diverse e disparate, saggiandone la forza, nel timore di non ritrovare più intero il piacere che prometteva. E si è spinto fino a interrogarsi sulla certezza del suo fondamento. Rinunciando ad arginare lo sgomento di fronte alla insondabile natura di quel piacere. Una sensazione intimamente legata all'incanto originario, all'incommensurabile varietà delle sue forme. Alla estraneità irriducibile della sua natura primigenia. Continua a indagare sulle virtù enigmatiche della bellezza: sulla sua misteriosa attitudine a dare forma al daimon che abita il paesaggio, senza inaridirne la fonte. Nei depositi della pittura universale, aveva creduto di rinvenire equivalenti figurativi che per forza di evocazione, mitigassero lo smarrimento della bellezza. Capaci di dare forma e stabilità anche a quelle corrispondenze fuggevoli che si intrecciano tra mondo di fuori e mondo di dentro. Non si stanca di ritornare nei luoghi delle prime epifanie, ansioso

di non perderne l'incanto. Mentre il tempo presente incalza, e si avventa, privo di memoria e avido di dominio, sui tratti sempre più indifesi del paesaggio amato. E sa che quando il mondo parla di conservazione del paesaggio, intende qualcosa che non ha nessun rapporto con l'amore che lo anima. Rifiutando la falsa conservazione, proposta da chi è incapace di cogliere la bellezza delle cose, e di onorare l'obbligo di riconoscenza e il dovere di civiltà che ne derivano. Sa che la minaccia della sua distruzione si fa di giorno in giorno più imminente. E lo atterrisce pensare, che l'unica alternativa che il tempo presente predispone per il paesaggio, in luogo della sua cancellazione, è la più distruttiva di tutte: si chiama valorizzazione. La forma più blasfema di sconsacrazione.

LACRIME ALL'IDROGENO

Enos Costantini

Era il primo di ottobre dell'anno 1955. Primo giorno di scuola per gli allora numerosi bambini d'Italia. Lo fu anche per me. Così fui uno dei tanti a riempire il piazzale davanti alla scuola elementare "Dante Alighieri" di Osoppo. Piazzale fitto di scolari vocianti nerovestiti. Io me ne stavo zitto e un po' impaurito da quelli grandi di quarta e di quinta. Per il resto sapevo abbastanza come comportarmi perché, nella seconda metà di settembre, Linda e Luciana, di due anni più grandi, mi avevano ben ammaestrato, assieme a un coetaneo, su come ci si comporta a scuola, in classe, nei corridoi, in cortile, come ci si mette in fila dandosi la mano, come si deve rispondere al maestro (sì, per i maschi c'erano maestri maschi), come si devono salutare maestri e maestre (le colleghe femmine avevano maestre femmine) quando s'incontrano, il tutto condito da parole italiane mai sentite prima che innescavano in noi un sacro timore per la lingua.

Nessun genitore si sarebbe sognato di accompagnare il figlio a scuola il primo giorno di scuola; erano tutti passati di lì e non era mai morto nessuno. Nessun genitore? Una eccezione ci fu. La materna genitrice di un tale Maurizio piangente e gemente che di venire a scuola, per chissà quale motivazione di ispirazione anarchica, non ne voleva proprio sapere. La nominata genitrice non lesinava sberloni e sgridate, attirando così la mia attenzione e la mia curiosità circa la natura umana. Alle nove in punto suonò la campanella e ci dirigemmo verso le scale che ci sembravano alte e lassù troneggiava una bidella anch'essa vestita di nero che aprì la porta per farci passare. La figura di quella bidella mi colpì. Ha

scolpito la mia entrata in un nuovo mondo.

Nell'ampio corridoio ci mettemmo in fila per entrare in classe, un po' impacciati in verità, ma era pur sempre la prima volta. Tutti in fila tranne Maurizio gemente e piangente che continuava a sorbirsi sgridate ad alto contenuto di decibel con qualche sberlone tanto per gradire. Intervenne il maestro, un duro non aduso a moine, che però cercò di convincere il Maurizio usando perfino delle parole in friulano. Il fatto (sgridate, pianti, urli, sberle, gemiti) si protrasse per qualche giorno, poi anche l'indomito spirito anarchico del Maurizio si dovette arrendere ed entrò nel gregge degli apprendisti di lingua italiana ed elementi di aritmetica. Con grande sollievo della materna genitrice, suppongo, che aveva ben altre incombenze.

Lacrimarum Valle

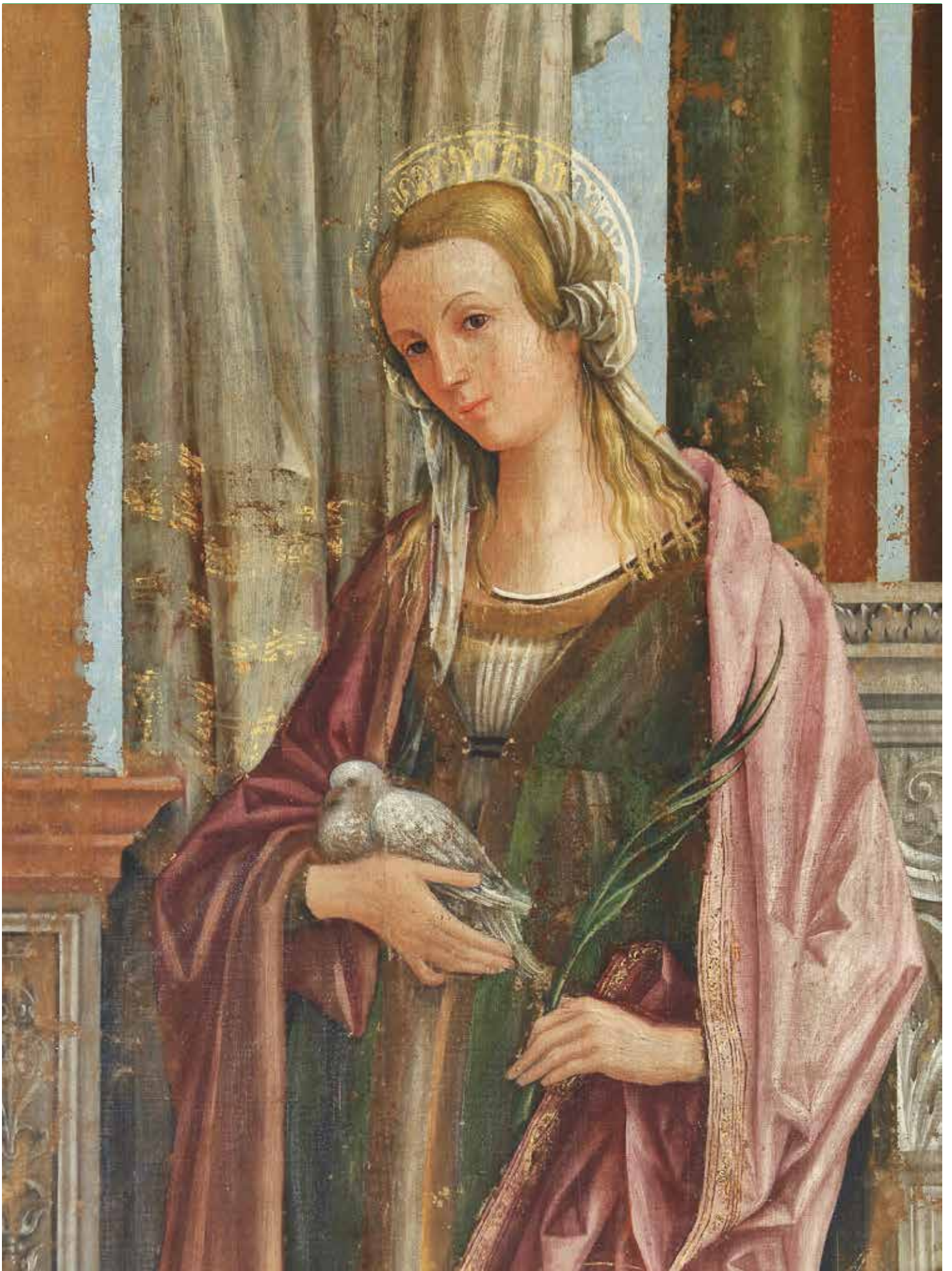
Un giorno non vidi più la bidella che mi aveva tanto colpito. Il maestro ci disse che era morta e, pur laico (la nonna diceva che non si vedeva mai in chiesa), ci fece recitare la preghiera dei morti. Ricordo ancora *Requiem aeternam*... Mi sentii commosso, forse per la prima volta nella mia vita, sicuramente complice la lingua latina. All'epoca le preghiere si recitavano in latino, oppure si alternavano in latino e in italiano. Mia madre mi aveva insegnato quelle che chiamava "Angelo custode" e "L'eterno riposo"; io ripetevo a macchinetta senza capirci un'acca. Cominciò anche il "Padre nostro" ma, sia stata la poca pazienza, sia stata la scarsa convinzione nel suo operato, delegò la fatica a siora Colomba. Questa ci teneva dottrina al mattino,



Sopra - Statua di Santa Colomba, opera dell'artigiano della Val Gardena Domenico Demetz, 1924; chiesa parrocchiale Santa Maria ad Nives di Osoppo.

A destra - Santa Colomba, particolare della Madonna in trono tra santi di Pellegrino da San Daniele, 1495. Si trova nella chiesa parrocchiale di Santa Maria ad Nives, Osoppo.

prima di andare a scuola, in una stanzetta vicina alla sagristia della chiesa intitolata Santa Maria ad Nives (*Santa Maria di Curiâl*). D'inverno faceva un freddo becco (non si sapeva che cosa fosse il riscaldamento, men che meno nelle chiese). Però, assieme a incomprensibili formule, cioè risposte a domande altrettanto incomprensibili, imparai le preghiere di base della nostra religione. In italiano e in latino; preferivo quelle in latino, tanto erano incomprensibili in entrambe le lingue. Ce n'era una che mi piaceva, che m'intrigava un po' per le parole e i significati che tentavo di decifrare.



Ma dovete capire che parole ignote, o superficialmente note, entrano nella immaginazione e, perché no, nello spirito di un bambino, dove creano mondi, oserei dire geografie, che l'adulto, sia esso la mamma, o signora Colomba, o il *capelan* don Baccino, o il monsignor che era monsignor Frappa, non possono capire, e per fortuna, direi.

*Salve, regina, mater misericordiae,
vita, dulcedo et spes nostra, salve.
Ad te clamamus exsules filii Heveae,
Ad te suspiramus gementes et flentes
In hac lacrimarum valle.*

Non so perché al suono di queste parole io vedevo dentro di me il paesaggio di Osoppo, il Forte, il colle di Santaroc, la piana coi prati, il bosco... tutto piuttosto scuro, ma vissuto con profonda emozione. A Osoppo c'era stato un terribile spezzonamento, ma che ne potevo sapere?

Capivo il senso di *gementes et flentes*, ma non capivo perché avremmo dovuto sospirare in quelle condizioni.

In hac lacrimarum valle: certo che vedevo una valle piena di lacrime, acque che scorrevano dai pendii, *jù pai gadòrs*, e la valle era quella del lago di Cavazzo dove ogni tanto mio padre mi portava per una gita non domenicale a bordo della sua Lambretta. Un giorno dovemmo fuggire a causa di un temporale che ci minacciava dall'alto dei cieli con un tumulto di nubi ferrigne. Ecco, quella era la valle di lacrime.

Nilla Pizzi a Santa Colomba

Caso unico nella mia carriera di apprendista di preghiere, non riuscivo mai a ingranare l'inizio della strofa successiva, e mi chiedevo perché diavolo non ci riuscissi mai.

Due versi dopo, diventava facile quando si arrivava a *benedictum fructum ventris tuis*, anche perché lì risuonava la valenza del friulano *frut* in tutta la sua bellezza evocativa.

Un primo pomeriggio di festa grande, e credo fosse proprio Santa Colomba, il *capelan* don Baccino era riuscito a racimolare un po' di *fruts* e di *frutas* per fare un ripasso di preghiere e altre formule in vista di non so quale funzione.

Me la cavai bene, ma feci una figuraccia, prendendo un rimprovero, quando si trattò di ingranare *Eia ergo, advocata nostra* che ora trovo su Wikipedia, ma che quella volta non mi voleva entrare.

Faceva caldo, come ogni anno a Santa Colomba, patrona e protettrice di Osoppo.

Due banchi più indietro, ricordo, era seduta una signora che mi pareva un po' strana (non conoscevo ancora l'espressione *jessi fùr cui còps*), la quale ogni tanto intonava a squarciagola *Vooola colomba bianca vooola* le cui note rimbombavano in modo poco pio in quella casa di Dio, al momento abitata solo da pochi giovanissimi umani e da un *capelan* dai lineamenti severi.

Il quale mandava occhiatece altrettanto severe, e anche più, alla signora in questione, ma a nulla valevano e ogni mezza decina di minuti essa prorompeva in un assolo che era sempre quello. Forse pensava, lecitamente e legittimamente, che la canzone sanremese (1952) di Nilla Pizzi fosse un canto in onore della Santa patrona. Il *capelan* la sgridò anche, ma la di lei fede doveva essere superiore a quella di lui, quindi perseverò nella fede.

Per la cronaca: il finale *O clemens, o pia, o dulcis Virgo Maria* non mi



Paesaggio osovano con le cilestrine acque del Tagliamento e il Forte sullo sfondo

piaceva, mi suonava sdolcinato e mi pareva che anche le vecchiette lo recitassero con scarsa convinzione, quasi come un sospiro facile per dire anche questa è fatta.

In hac lacrimarum valle, invece, resta dentro di me: un paesaggio che non sbiadisce mai.

Mi suona però troppo banale, se non stupida, la corrente espressione che vuole la vita una valle di lacrime. Mi pare una facile definizione, farisaica e soprattutto pilatesca.

La ultime cjoche

Dal misticismo infantile passiamo alla cruda contemporaneità, così come ce la sciorina la stampa locale e non locale. Soldi, la crudezza dei soldi, si parla di milioni di euri, così come dopo il terremoto si parlava di miliardi di lire, anzi di *francs*. Il PNRR, lo chiamano. *Bêçs, beçons, beçonons, une beçolade*.

Une sluvriade di bêcs.

Stiamo vivendo la *cjoche dai bêcs*, ma sarà l'ultima. Ultimissima. Ci aspetta un futuro di sobrietà. Non vi saranno altri PNRR, né per noi né per le generazioni future.

Se lo stato vorrà mantenere un minimo di *welfare* (sanità, assistenza, ecc.), sostenere la scuola, mantenere strade, ponti, argini, paramassi, binari, ecc. dovrà fare debito. Ammesso che sia ancora possibile e, se sì, con tutte le conseguenze del caso in questa economia globalizzata e finanziarizzata.

Gli uovi del gallo

Coi *schei* del PNRR i triestini ci fanno una ovovia da 62 milioni per andare a fare frittate sul Carso. Care quelle frittate. Il porto di Trieste, novella Rotterdam, si prende la fetta leonina: 494 milioni dentro la M3, così ce la racconta l'ANSA del 23 aprile 2023. M pare stia per missione, termine che nella mia infanzia rimandava a negretti magri magri attornianti un barbuto religioso sorridente con un *gaban* da francescano. Come cambia la lingua!

Tre (3) è il numero perfetto, e se lo saranno giocato vincendo.

M3, cioè la missione tre, che io immagino sempre come quattro tucul circondati da palizzata (*boma*) in una sperduta savana subsahariana, deve essere linguaggio burocratico e, in effetti, porta il titolo "Infrastrutture e mobilità sostenibile". Sono almeno 20 anni che ci rompono i tabarri con questa sostenibilità. Il concetto sarebbe anche semplice: se mangi l'insalata dell'orto, del tuo orto, concimata con gli sbitti delle galline, delle tue galline che mangiano l'erba del prato, nonché

le larve e i lombrichi che trovano sgarfando, allora l'insalata è sostenibile. Se mangi l'insalata concimata col concime che viene da *sepidiu dulà*, fatto col gas CH₄, detto anche metano o gas naturale e che viene trasportata per aereo o per autotreno usando petrolio, allora non è sostenibile. Non è sostenibile perché gas e petrolio sono in quantità limitata e impestano il mondo rendendolo sempre meno... sostenibile. Infrastrutture (strade, porti, ecc.) sono sostenibili tanto quanto il mio gallo fa uova.

C'è anche una definizione di "sviluppo sostenibile" (una contraddizione in termini) delle Nazioni Unite, e sarebbe "lo sviluppo che soddisfa i bisogni del presente senza compromettere le capacità delle future generazioni di soddisfare i propri". Cioè devi contentarti di qualche uovo invece che mangiare la gallina: noi stiamo banchettando con la gallina. *E ce buine!*

Ci mancava l'autostrada

La sostenibilità, dice un altro, "è la caratteristica di un processo o di uno stato che può essere mantenuto a un certo livello indefinitamente". Stiamo facendo strade in alta montagna e fra i nostri amministratori, politici e industriali vi sono ferventi sostenitori dell'autostrada Cimpello - Gemona. Continuare "indefinitamente" così?

Fra qualche anno, sono facile profeta, dovremo decidere quali strade chiudere par mancanza di manutenzione.

Hydrogen Valley

Niente più valli di lacrime: dopo il successo di Silicon Valley, una valle senza lacrime non si nega a nessuno. In Italia, Emilia - Romagna, abbiamo



È vero che l'uomo ne inventa sempre di nuove, ma ipotizzare un traffico aereo come quello attuale senza il kerosene, cioè senza il petrolio, è di fatto impossibile. Ipotizzare una società come quella attuale senza il petrolio è altrettanto impossibile. Tuttavia, però, nondimeno, peraltro prima o poi ci arriveremo. Sta scritto. Dove? Nelle viscere della Terra. La quale, esaurite (malamente, bisogna dire) le attuali scorte, impiegherà milioni e milioni di anni a cucinare altro petrolio: intant al mûr il mus cun dut il peçotâr.

Motor Valley e Food Valley.

E noi poveri *furlans*? Una robona che ha dell'incredibile, una *Hydrogen Valley*. Dove *Hydrogen* vuol dire idrogeno, un gas, H₂ per i chimici. Sempre da ANSA 23.04.2023: "Tra le assegnazioni [di soldi], è strategico il Progetto Bandiera sull'idrogeno che prevede una Hydrogen Valley, finanziata con 14 milioni M2C2 3.1. Produzione in aree industriali dismesse. Ad integrazione, sono previsti ulteriori 10 milioni per attività di ricerca collegate". Molto meno che per portare le uova sul Carso, ma sono bei soldi e *bêcs son bêcs*.

L'idrogeno non si trova sotto terra come il gas di putiniana memoria e il petrolio, bisogna fabbricarlo. Quindi più che una fonte energetica è un modo per conservare l'energia. Con che cosa si fabbrica? Finora si è fabbricato col gas, quello di putiniana memoria. Ma come, si usa una fonte energetica bella

e pronta per farne un'altra? Anche i polli lo sanno che così si perde un sacco di energia *par di bant*. Senza contare le emissioni di CO₂. 10 tonnellate di CO₂ s'involano nell'aere per produrre 1 tonnellata d'idrogeno. Che volete che vi dica.

Ora la trovata è un'altra: per fare questo idrogeno spaccano l'acqua, H₂O, operazione quanto mai energivora, con l'energia elettrica. Siccome è di gran moda il *Green*, ecco che tale energia elettrica si prende dal sole per il tramite dei pannelli fotovoltaici fatti in Cina con l'energia da carbone. Po ben. Quanti metri quadrati di pannelli fotovoltaici ci vogliano per produrre un tot di idrogeno ho ancora da capirlo. So solo che un chilometro quadrato di pannelli fotovoltaici produce dai 40 ai 100 GWh (gigawattora, miliardi di wattora). So, altresì, che per carburare gli aerei dell'aeroporto Charles de Gaulle di Parigi con idrogeno *green* al posto del kerosene, ci vorrebbero 1.000 chilometri quadrati di pannelli. Osti! a dire poco. Quasi la superficie della Carnia (la nostra amata regione FVG ha 7.924 chilometri quadrati).

La furbata potrebbe risiedere nel fatto che durante la notte il sole non c'è, concetto quanto mai innovativo e originale, quindi l'energia solare si potrebbe accumulare dentro l'idrogeno durante il dì.

L'idrogeno, H₂, è però un gas e scappa da tutte le parti. Bisogna comprimerlo e chiuderlo in contenitori a prova di bomba (non si sa mai) ed è anche infiammabile, guai un *furminant*. Di suo occupa tanto volume, per ridurre il quale lo si può liquefare a basse temperature con grande dispendio energetico, tanto per cambiare. Poi devi farci tutta la rete di distribuzione per le ricariche.



Alla fine della fiera, se ti resta il 25% dell'energia che hai immesso nel sistema, ti va bene.

Un paese industrializzato che volesse sostituire i carburanti per la mobilità stradale con l'idrogeno dovrebbe almeno raddoppiare la produzione di elettricità. Basterebbero, si fa per dire, una sessantina di reattori nucleari, oppure 80.000 turbine eoliche, oppure 4.000 - 5.000 chilometri quadrati di pannelli fotovoltaici (la nostra amata, lo ripeto, regione ha, lo ripeto, 7.924 chilometri quadrati, km²).

Qualcuno ha ben fatto anche calcoli più precisi. Per alimentare a idrogeno "verde" (quello fatto spaccando l'acqua con l'elettrico) anche soltanto 100.000 mezzi di trasporto pesanti più di 16 tonnellate (camion e simili), percorrenti una media di 160.000 km all'anno, ci vorrebbe l'elettricità prodotta da 15 reattori nucleari, oppure quella fornita da 4.600 km² di turbine eoliche. Po ben. Sostituire tutti i mezzi di trasporto

Pittura murale a Udine. La macchina è vera. Sembra una allegoria: lo scoramento di fronte al consumo di energie di origine fossile, con tutto ciò che può comportare.

pesanti d'Europa con altrettanti che vanno ad H₂ necessiterebbe di 156 reattori nucleari. Po ben.

Nel futuro ci sarà anche idrogeno elettricoprodotto, ma non me lo vedo nei trasporti, sicuramente non in quelli leggeri; più adatto alle acciaierie, suppongo. Però ditemi quanti km² di pannelli ci vogliono per una acciaieria. Ci sarebbe, nondimeno, una soluzione più elegante, anzi elegantissima, e ve la sciorino immantinente per vostra edificazione: ridurre il numero di camion che girano a portare roba inutile, superflua e fin dannosa, cibo scadentissimo, mele dalla Francia all'Italia e mele dall'Italia alla Francia, compienti metà tragitto vuoti o mezzi vuoti...

E ridurre, perché no, la produzione di acciaio e di cemento.

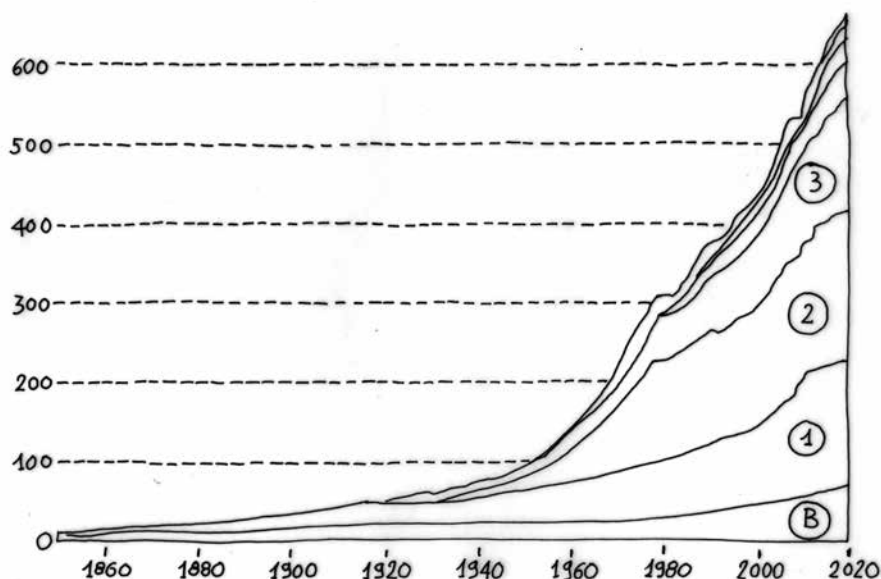


Grafico che fotografa il consumo di energie primarie (l'idrogeno è una energia secondaria perché si fa con energie primarie) a partire da metà Ottocento circa. La salita a razzo si è avuta nel secondo dopoguerra, con una ulteriore forte ripresa in seguito alla "mondializzazione" (Reagan, Thatcher, Chicago Boys, ecc.). In ascissa gli anni, in ordinata l'energia espressa in exajoule (10^{18} joule). B sta per biomassa (legno, ecc.), 1 è il carbone, 2 è il petrolio, 3 è il gas detto naturale (ex Putin). Il resto, poca roba, è dato dal nucleare e dalle cosiddette rinnovabili (idroelettrico, fotovoltaico, eolico). Si nota immediatamente che l'impiego delle varie energie non ha fatto altro che crescere allegramente, senza che vi sia stata sostituzione o surrogazione. Nucleare e rinnovabili si sono sommate, mai sostituite alle fossili e, allora, il tacón è peggio del buco. Balza all'occhio un'altra evidenza: nucleare, acqua che casca, sole e vento non potranno mai, certo non in tempi di scala umana, sostituire tutto il resto, cioè le fossili della triade carbon, petrolio, gas. Impossibile fisicamente. Ergo, sarà buona cosa diminuire l'impiego delle fossili, ma di questo orecchio son tutti sordi. Il grafico, ci pare ovvio, è perfettamente sovrapponibile a quello delle emissioni di gas a effetto serra (negli ultimi 30 anni ne abbiamo emesso una buona metà del totale). È parimente sovrapponibile all'impiego delle materie prime (non si trasformano senza energia, l'energia serve a trasformare), all'aumento del PIL, all'aumento della popolazione, dell'inurbamento, dell'inquinamento, dei trasporti, del turismo internazionale, del consumo di acqua, dell'impiego di concimi, ecc. Scusate, ma non so fare grafici col computer.

ideologia di sinistra: ho comprato *Quattroruote* (n. 813, maggio 2023). Siatemene grati.

Si ingrumin, si intassin, si messedin, si imberdein

E vediamo di raccontarla una volta per tutte questa storia dell'energia, anzi delle energie. Da che mondo è mondo,

Mobilità

Chiariamo, ancora una volta, un aspetto (vedi *Lo Scatolino* n. 34), quello relativo alla mobilità non delle merci, bensì delle persone. Insomma l'automobile, privata, pubblica o aziendale che sia. Vale anche per la auto blu. È inutile continuare a cianciare anche su questa di idrogeno, di elettrico, di termico. Vale una cosa fondamentale: il peso, chiamatelo pure massa, della vettura. Se mi fai un mostruoso SUV che va a elettrico non solo non hai risolto niente, ma hai peggiorato la situazione. Più è grande e più abbisogna di materiali per costruirlo (nonché di energia per produrli e assemblarli) e di energia per farlo muovere. Che l'energia sia da petrolio, da fotovoltaico (ma ve n'è ancora pochissima) o, peggio, da gas, o più peggio di così non si potrebbe, da carbone, è sempre un disastro ambientale, ecologico, e una manomissione al nostro futuro. Sacrabolt.

Tutti compagni

E qui voglio essere non cattivo, bensì giusto. Propongo di tassare le automobili in funzione del loro peso. Più pesano più si paga. Tanto, un ricco avrà sempre il SUV, ma con le sue tasse si potrà aiutare l'industria automobilistica che fa macchine leggere per il popolo, elettriche o termiche che siano. Oppure, per essere comunista, propongo di essere tutti compagni, ricchi e poveri, mamas and papas, tutti con la Panda. Che male ci sarebbe? Nessuno, e avremmo risolto tanti di quei problemi di che mai.

Tra le elettriche: una Dacia Spring pesa 10,12 quintali, una Renault Twingo 11,86, una Tesla Model X ne pesa 25,42. Fate un po' voi.

Tra le ibride: una Suzuki Swift pesa 9,4 quintali, una Panda 10,45, una Mercedes GLC Coupé GLE Plug-in 26,55. Vedete un po' voi.

Questo non è spionaggio industriale, né pubblicità ingannevole, né bieca

cioè negli ultimi 73 anni (*oui, c'est mon âge, madame*), ma anche prima, non è mai successo che una forma di energia ne abbia sostituita un'altra. Anzi, son tutte cresciute insieme, spesso in modo simbiotico, per giunta embricandosi. Il carbone non ha sostituito il legno, tutt'altro. Con che cosa credete che facessero le travature per sostenere le gallerie dove i minatori si addentravano a scavare? Carbone = ferrovie, anzi legnovie perché le traversine, milioni e milioni, sono di legno, non di ferro.

Con le coltivazioni di eucalipto, giù per le Americhe, si fa carbone di legna per le acciaierie: è attualità.

Il dilagare del petrolio non ha contenuto l'uso del carbone, tutt'altro. E l'avvento del gas ha tirato verso l'alto i due precedenti. Per trasportare il gas serve acciaio, quindi carbone; per trasportare il carbone serve petrolio, per tirare fuori il petrolio serve acciaio e via avanti...

Le energie dette rinnovabili (idraulica, eolica, solare) e il nucleare non hanno fatto altro che sommarsi a quelle di origine fossile, intersecandosi con le medesime (per pannelli e pale eoliche ci vuole acciaio, quindi carbone, e si trasportano col petrolio...).

Siamo tutti favorevoli al fotovoltaico, ci mancherebbe, ma se invece che sostituirsi alle fossili si sovrappone alle medesime *il tacon* è peggio del buco.

Chei dal no e Chel dal sì

Chei dal no vengono definiti coloro i quali si oppongono alla distruzione dell'ambiente, perché, a sentire "quelli del fare" si opporrebbero sempre e comunque a tutto.

Ma guarda. E nessuno critica "quelli del fare", accumulatori seriali di soldi



a spese di un minuscolo pianeta, anzi li votano con entusiasmo.

Vediamo che cosa si potrebbe fare, invece, e non solo per muovere milioni che vanno nelle solite saccocce.

Un ente pubblico che si trovasse a investire una certa somma per il risparmio energetico, o per mitigare le conseguenze della *deregulation* climatica, su quale obiettivo dovrebbe puntare?

L'idrogeno? Soldi buttati. Il solare attivo, cioè il fotovoltaico? Con certi criteri magari anche sì, ma si tenga presente che tale energia elettrica andrebbe semplicemente a sovrapporsi a tutte le altre energie, e ne assorbirebbe anche parecchia per la sua messa in opera.

Io sono di *Chei dal sì*, e non di *Chei dal no*, quindi sì, dico sì, con profonda e ferrea convinzione, all'efficientamento energetico degli edifici. Sì e ancora sì. Lì il risparmio energetico è assicurato, così come la minor emissione di CO₂. Calerebbe l'uso delle fonti fossili,

Ovi furlani. Se ciò era possibile negli anni Sessanta, quando è stata scattata questa foto, figurarsi adesso con i potenti mezzi che abbiamo a disposizione e coi soldi del Piano di Ripresa e Resilienza. Sulla "vetrina" ci pare di scorgere un Sacro Cuore e una Madonna di Castelmonte: sono di buon auspicio per l'avvenire. Fotografia Cattedra ambulante per l'Agricoltura, Archivio storico del Museo di Cjase Cocel, Fagagna.

perbacco e certo che sì.

Creerebbe posti di lavoro? Tanti che ne volete! In piccole imprese locali.

I friulani non fanno più i muratori? Embè? Verranno serbi, magrebini, berberi, buriati, filippini, che ne so. Monfalcone è pur piena di bangladesi visto che triestini, furlani e bisiachi non vanno nei cantieri...

Quindi chiamatemi *Chel dal sì*.

Lacrimarum Valley

Ma perché ci parli tanto di energie? Perché se non le sappiamo gestire e soprattutto sparagnare, altro che Valle

dell'Idrogeno, saremo presto scaraventati in una *Lacrimarum Valley* con pianto e stridor di denti.

Ce fritaiadis!

Uno come me, uno di *Chei dal sì*, non può essere che propositivo. 62 milioni che costa l'ovovia triestina. Non voglio togliere nulla ai triestini dicendo che non s'ha da fare. Voglio proporre qualcosa a loro vantaggio, e che vantaggio! E sempre di ovi si tratta.

Una alimentazione salutare da agricoltura di prossimità: investire almeno una parte di quei soldi nella produzione di uova di alto pregio salutistico. L'uovo è un alimento dei più perfetti, con una forte carica proteica ad alto valore biologico. Solo qualche tordello salterà fuori con la superata fola del colesterolo. Po ben, mettiamo che ogni triestino consumi tre ovi per settimana, fa 600.000 ovi, che in un mese sono 2.400.000 e in un anno 28.800.000. Una massa di merce notevole e preziosa, per la salute e per l'ambiente, se viene da galline ruspanti, siano esse sul Carso o nella bassa friulana dove, oggettivamente, c'è più spazio e più possibilità di produrre cereali a integrazione del pascolo.

Con tutti quei soldi (non sono per la ripresa e la resilienza?) si possono fare allevamenti all'aperto con opportuni ripari, nidi di deposizione e recinzioni contro i predatori, remunerare vigilantes anti-fox, imbastire la opportuna rete commerciale per un porta a porta, altro che i surgelati, e organizzare gite di triestini che vanno in Furlania per ovi, ombre, matavilz e altre verdure di stagione.

Una ovovia, acciaio, cemento, energia fossile, non ha nulla di resiliente, anzi. Una agricoltura a misura di triestino

che ci tiene alla salute, lo è. Non vi è nulla di più resiliente della salute. Se non c'è salute non c'è resilienza. O no? Ciò che è detto per gli ovi vale, ovvio, anche per il resto delle cibarie.

Se i furlani vorranno continuare a *magnar* merendine da supermercato, pur vantando il loro rustico passato contadino e snobbando con ciò i triestini, si facciano pure una calciovvia non resiliente dal castello di Udine (... *o ce biele zoventût*) allo stadio russoveronese Dacia Arena.

Tanto mugugnano sempre lo stesso.

E l'Europa in tutto ciò?

"Ce lo chiede l'Europa!" era un ritornello strimpellato comunemente dai politici; alcuni della loro genia, poi, inalberano tuttora e di sovente una supposta persecuzione europea nei confronti di noi poveri italiani. La politica ambientale europea, cioè della Unione europea, è spesso, a torto o a ragione, nel mirino di *sglonfebufulis* e di giornalacci. Sopra abbiamo espresso alcune nostre convinzioni, senza peli sulla lingua e come quasi sempre suffragate da numeri.

Quando da piccolo recitavo le preghiere intuitivo che i preti avevano molto potere, più del maestro e più del casaro, ma intuitivo altresì che la loro rigida severità fosse necessaria alla società. Mai avrei immaginato che i preti sarebbero un giorno scomparsi, e non mi pare un bene.

Quando a Osoppo rientravo dall'aver fatto la santa comunione, nonna 'Sina mi faceva bere un po' di latte tiepido e con ciò la comunione mi pareva doppiamente santa. Mi sentivo bene e, di solito, staccavo dalla parete l'Atlante dell'Olio Carli, mi mettevo accanto al grande *spolert* di ghisa e mi divertivo



Simbologia, forse un po' ingenua, per due francobolli destinati a celebrare l'Europa unita o, almeno, la Comunità Economica Europea (CEE) burocraticamente intesa, ora Unione Europea (UE). Molti di questi francobolli portavano l'acronimo CEPT (Conferenza Europea delle Poste e delle Telecomunicazioni).

L'Europa unita è un sogno europeo, l'Unione Europea è un progetto americano.

a guardare le carte geografiche. Una delle prime serie di lettere che imparai a sillabare, dopo Paesi bassi, fu Scandinavia: mi pareva così grande quella penisola, e così incombente sul resto del continente. Mai avrei immaginato che in Europa venisse a comandare un norvegese; per giunta neanche lappone. L'Europa unita è un sogno europeo, l'Unione Europea è un progetto americano.

Mandi fruts.

LE INTERPRETAZIONI DEI TERREMOTI DALL'ANTICHITÀ ALL'EPOCA ATTUALE

Gianni Bressan

Nel corso delle varie epoche il terremoto ha avuto un diverso impatto sulle popolazioni e in ogni epoca le varie comunità hanno espresso una propria cultura nel trattare tale fenomeno.

Bisogna tener conto che nell'antichità i terremoti erano circondati da un alone di mistero e di magia; in pochi attimi le città venivano distrutte e intere civiltà potevano essere condannate a un'improvvisa decadenza e, soprattutto, sembrava non esserci alcun rimedio. D'altronde basti pensare a come l'uomo moderno vive la paura di quegli attimi in cui si verifica il terremoto, sebbene il grado di consapevolezza e conoscenza del fenomeno sia senz'altro superiore a quello degli antichi.

Alcuni miti e leggende dell'antichità possono quindi essere riletti e interpretati in chiave simbolica come testimonianze di spaventose calamità naturali. Ad esempio il mito di Atlantide viene interpretato come la più antica catastrofe sismica che si conosca. Nel 1480 a.C. l'isola di Santorini nell'arcipelago egeo fu letteralmente spaccata in due da una terribile esplosione vulcanica. Si produsse un maremoto che investì in pieno i centri costieri dell'isola di Creta dove prosperava la civiltà minoica. I danni prodotti furono probabilmente fatali per l'intera organizzazione sociale, portando al rapido decadimento e alla scomparsa della civiltà cretese. La caduta di Gerico, descritta nella Bibbia, viene attribuita, sulla base di studi archeologici, a un violento terremoto che distrusse la città tra il 1240 e il 1220 a.C. La stessa caduta di Troia ad opera dei Greci è probabilmente riconducibile a un catastrofico



Fig. 1 - Drago con testa di leone, artigli d'aquila, coda di serpente che secondo gli antichi Cinesi viveva nelle viscere della Terra, provocando con improvvisi movimenti i terremoti.

evento sismico. Virgilio, nel secondo libro dell'Eneide, attribuisce a Venere la seguente frase che riguarda la scomparsa della città: ...“Nettuno scuote le mura, ne scrolla col grande tridente le basi e tutta dalle sue sedi sradica questa città...”. Nettuno è il dio del mare, ma secondo gli antichi, i terremoti sono espressione della collera del dio che scuote la terra con il tridente.

Sovente nell'antichità il terremoto veniva associato alla presenza di violenti animali. Era abbastanza diffusa nella credenza popolare la convinzione che alcuni animali sembrassero “sentire” l'approssimarsi di un terremoto. In tal modo l'uomo antico attribuiva agli animali facoltà soprannaturali e poteri magici. Gli antichi cinesi ritenevano che i terremoti fossero causati da improvvisi e bruschi movimenti di un drago presente nel sottosuolo, che aveva testa di leone, artigli d'aquila e coda di serpente (Fig. 1). Secondo gli antichi

giapponesi, i terremoti erano causati dalle convulsioni di un gigantesco pesce gatto (Fig. 2) che dimorava nelle viscere della terra. I movimenti erano contrastati da un dio munito di un martello di pietra. Quando il dio si distraeva, il pesce gatto iniziava ad agitarsi e a scuotere la terra.

In India il dio dei terremoti era rappresentato da un elefante alato che si scrollava il fardello del mondo. Per i Kirghisi e i Tartari delle regioni caucasiche il terremoto era provocato da un toro selvaggio che scuoteva violentemente le praterie infisse fra le corna. Per i popoli della Siberia gli eventi sismici erano causati dai movimenti di un mammut gigantesco (l'antenato dell'odierno elefante) che viveva nel sottosuolo. Invece per i popoli dell'Asia Centrale i terremoti erano causati dai salti di una enorme rana che viveva nelle viscere della terra.

Si tentò comunque fin dall'antichità di dare una spiegazione razionale del manifestarsi dei terremoti. I filosofi greci della scuola ionica, sviluppatasi in Asia Minore tra il secolo VII e VI a.C., formularono delle ipotesi riguardo alle cause della sismicità. Talete pensò che la Terra fosse un'immensa nave che galleggiava sull'acqua, il cui moto ondoso generava i terremoti. Democrito ed Epicuro, tra il IV e III sec a. C. ritenevano che i terremoti fossero causati dal crollo di cavità sotterranee oppure dal processo di erosione delle rocce ad opera dell'acqua. Anassimandro e Anassimene sostennero l'idea che i terremoti fossero causati da improvvisi crolli sotterranei, attribuibili ad assestamenti del terreno causati dall'alternarsi di umidità e siccità. Per



Anassagora, i terremoti erano originati da crolli e fenditure nella crosta terrestre causati dall'etere, sostanza leggerissima, trasparente e ignea che, caratterizzata dalla tendenza a muoversi verso l'alto, non riusciva a uscire dalle cavità sotterranee. La convinzione di Aristotele era che i venti, mossi dall'azione solare, soffiassero entro la terra e urtassero violentemente contro ciò che li ostacolava provocando i terremoti. La scuola

peripatetica, istituita da Aristotele, riteneva che i terremoti tendessero a originarsi negli stessi luoghi, che vi fossero località con differente intensità sismica e forniva addirittura una classificazione dei terremoti basata sul movimento del suolo che avevano generato. I naturalisti romani ripresero le teorie enunciate dai filosofi greci sui terremoti. Per Plutarco alcune parti della terra



Fig.2 (a sinistra) – Rappresentazione del pesce gatto giapponese che causa i terremoti.
Fig.3 (sopra) – Dipinto del sec. XVI, presente in un convento del Monte Athos (Grecia), che raffigura gli effetti di un violento terremoto e sembra collegarsi alla profezia di San Giovanni. (<https://visionaldila.wordpress.com/2020/05/23/monte-athos-il-giudizio-universale-e-lapocalisse-nel-monastero-di-dionysiou/>).

si abbassavano sotto l'azione della gravità mentre altre si alzavano per ritornare a una situazione di equilibrio, generando in tal modo i terremoti. Nel I sec. d.C. Plinio il Vecchio, autore dell'opera *Naturalis Historia*, un testo a carattere enciclopedico sui fenomeni naturali, aveva addirittura raggruppato i segni premonitori dei terremoti in quattro categorie: intorbidamento di acque, agitazione nel comportamento degli animali, piccoli

tremori precursori e formazione di caligine nell'aria.

Con l'avvento della religione cristiana, il terremoto venne totalmente ricondotto a manifestazione di Dio e assunse il significato di castigo divino per le trasgressioni morali e religiose. Questa interpretazione portò alla visione apocalittica del terremoto quale cataclisma finale (Fig. 3). Ne è espressione la profezia di San Giovanni (Apocalisse, 16,17): ... *"Il settimo angelo versò la sua coppa nell'aria; e dal tempio, partendo dal trono, uscì una gran voce, che disse (E' fatto!). E ne seguirono lampi e voci e tuoni; poi venne un terremoto tale che da quando l'uomo è sulla Terra non vi fu mai un terremoto così catastrofico. La gran città dell'Anticristo fu squarciata in tre parti, e le città delle genti crollarono, e Babilonia la grande fu ricordata al cospetto di Dio, per darle il bicchiere del vino del furore dell'ira di Lui. Allora fuggirono tutte le isole e sparirono le montagne"*. Tale testo fu quasi certamente influenzato da un terribile terremoto avvenuto nel 17 d.C. in Asia Minore, dove Giovanni ancora fanciullo dimorava.

Nell'immaginario medievale e inizio dell'età moderna i terremoti venivano sovente associati al passaggio di comete (Fig. 4).

La tradizione aristotelica, seppure in conflitto con la visione scientifica in chiave cristiana, continuò a rimanere la base per le teorie interpretative sui meccanismi che generano i terremoti almeno fino alla metà del Cinquecento.

Con il Rinascimento iniziarono ad avere importanza le scienze della terra, soprattutto in riferimento alla mineralogia, allo studio dei fossili



e alle teorie sulla formazione delle montagne. Nel 1570 Bernardino Telesio a Napoli formulò l'ipotesi che la causa dei terremoti fosse da ricercarsi nei venti fortissimi che scorrevano nelle profondità della Terra e nelle scariche dei fulmini, riprendendo le teorie dei filosofi greci. Successivamente Galileo Galilei ipotizzò che i terremoti fossero provocati dagli urti degli oceani in movimento contro le coste. Nella credenza popolare, invece, il terremoto era ritenuto in ogni caso opera del demonio e legato pertanto alla stregoneria. Nel 1575 a Venezia, una donna giudicata strega venne condannata al rogo in quanto ritenuta colpevole di aver causato un terremoto.

Nel '700 con l'Illuminismo venne affermata la superiorità della ragione, si svilupparono le scienze sperimentali e riprese l'interesse per l'interpretazione

Fig. 4 - Raffigurazione del terremoto di Costantinopoli del 1556, magnitudo 6.6, ritenuto indotto dal passaggio della cometa C/1556 D1 luminosissima e ben visibile, nei mesi antecedenti l'evento sismico. L'evento accadde sulle coste della Turchia nord-occidentale, nei pressi di Bandirma, a circa 120 km da Costantinopoli. (http://emidius.eu/AHEAD/event/15560510_0000_000). Si ringrazia Romano Camassi per le informazioni a riguardo.

dei fenomeni naturali.

Immanuel Kant scrisse nel 1756 un testo sui terremoti composto di tre saggi, prendendo spunto dal catastrofico terremoto caratterizzato da una magnitudo attorno a 8.5, che investì Lisbona il primo novembre del 1755. Kant criticava l'approccio superstizioso e fatalistico delle interpretazioni teologiche che riconducevano i disastri naturali al castigo divino. Kant attribuiva la causa dei terremoti al crollo di caverne sotterranee sature di gas caldi.



L'inglese Michell (1724-1793), in base a studi su parecchi eventi sismici, ipotizzò che l'energia dei terremoti si propagasse per onde, distinguendo nelle sequenze sismiche una scossa più forte delle altre (evento principale) e le scosse di replica (quelle che vengono chiamate impropriamente "scosse di assestamento"). Michell pensava che l'acqua, infiltrandosi nelle rotture superficiali della Terra, raggiungesse in profondità delle zone dove si sviluppavano dei fuochi perenni. Una volta che grandi masse d'acqua raggiungevano tali zone si trasformavano in grosse quantità di vapori, che espandendosi velocemente causavano i terremoti.

Verso la fine dell'Ottocento, l'esistenza nelle rocce superficiali di fenditure estese chilometri, corrispondenti a fratture (faglie) in profondità della crosta terrestre, venne associata

ai terremoti. L'ingegnere irlandese Mallet (1810-1877) formulò l'ipotesi che il terremoto fosse prodotto da fratturazioni in profondità delle rocce e produsse a riguardo una serie di studi che ne fanno senz'altro il capostipite degli studiosi di sismologia.

Fu Reid nel 1906 che, associando il catastrofico terremoto che colpì San Francisco in California alla faglia di San Andreas (Fig.5), formulò un modello di interpretazione dei terremoti, che seppure troppo schematico, ha degli assunti principali tutt'ora validi. Per Reid le rocce in profondità sono sottoposte a tensione e gradualmente accumulano energia, come succede quando si comprime una molla. Nel momento in cui la tensione accumulata supera la resistenza della roccia avviene un cedimento, che si verifica nella zona più debole della massa rocciosa. In

Fig. 5 – Foto aerea della faglia di San Andreas (California). (<http://www.sanandreasfault.org>)

tale zona, che costituisce l'ipocentro del terremoto, si sviluppa la frattura (faglia) che immediatamente dopo si estende rapidamente. L'energia accumulata si sprigiona istantaneamente; parte viene dissipata in calore, parte deforma le rocce in profondità attorno all'ipocentro e parte si irradia sotto forma di onde sismiche che provocano lo scuotimento in superficie.

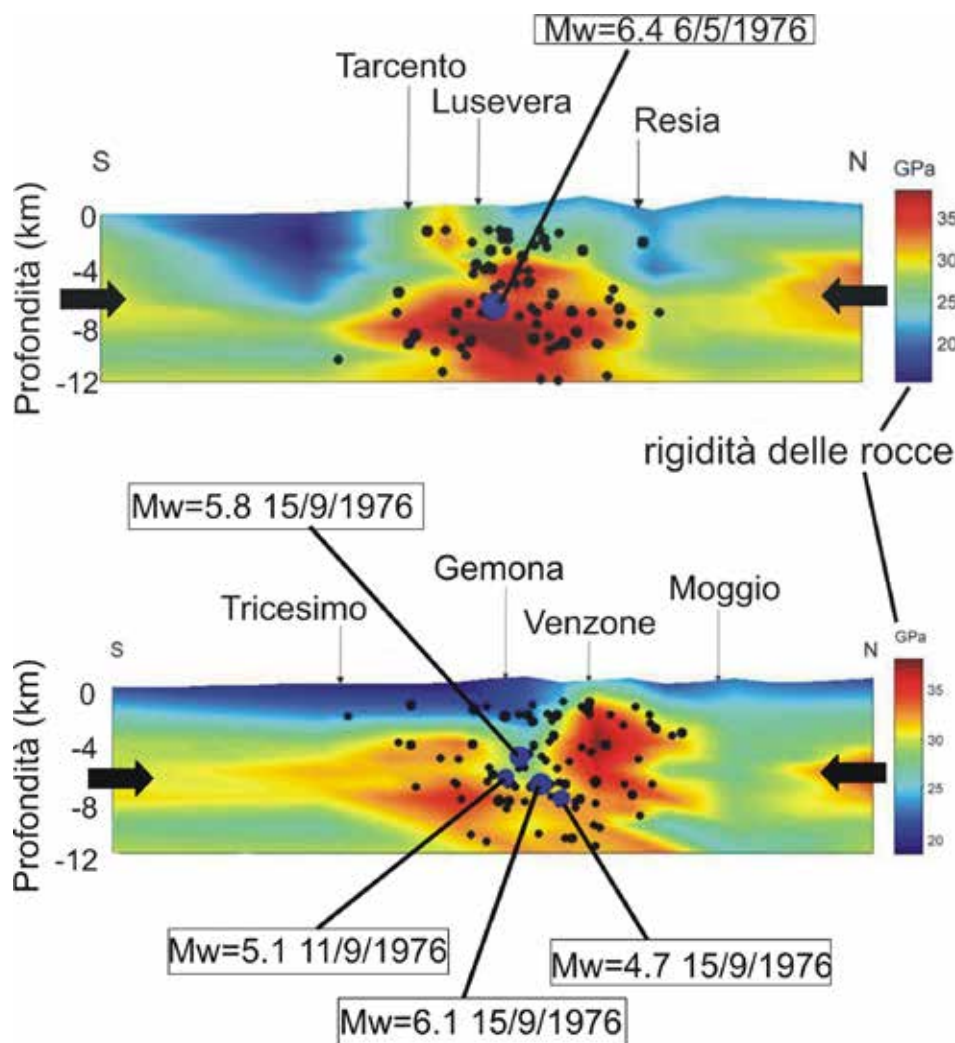
In tempi recenti, si è passati dal concetto di faglia generatrice di terremoti, a inquadrare il meccanismo di insorgenza del terremoto nel contesto di danneggiamento delle rocce (Bressan e de Franco, 2004).

La crosta superficiale terrestre dove si originano i terremoti è costituita da alternanze di rocce con alta e bassa rigidità. Le rocce si deformano in

modo diverso, a seconda della loro rigidità, in risposta agli sforzi indotti dal movimento delle placche tettoniche in cui è suddivisa la crosta superficiale terrestre.

Le rocce più rigide resistono di più, accumulano nel tempo maggiore energia potenziale di deformazione e sono caratterizzate da terremoti con magnitudo più alta, ma meno frequenti. Le rocce con minore rigidità sono meno resistenti, accumulano nel tempo minore energia di deformazione e sono caratterizzate da terremoti con magnitudo più bassa, ma più frequenti.

La figura 6 mostra gli ipocentri dei principali terremoti del 1976 proiettati su due sezioni verticali della crosta superficiale friulana, dove la diversa rigidità delle rocce è rappresentata con colori diversi ed è stata ricavata con tecniche tomografiche simili alla TAC usata in medicina. I colori più caldi rappresentano le rocce più rigide, i colori più freddi indicano le rocce meno rigide. Le frecce indicano gli sforzi. I terremoti più forti della sequenza del 1976 avvennero in prossimità della maggiore variazione tra rocce ad alta e bassa rigidità.



REFERENZE BIBLIOGRAFICHE

R. Solbiati, A. Marcellini. *Terremoto e Società*. Edizioni Garzanti, 1983.
F. Laner, U. Barbisan. *I secoli bui del Terremoto*. Edizioni Franco Angeli, 1986.
E. Boschi, M. Dragoni. *Sismologia*. Edizioni UTET, 2000.

Fig. 6 - Sezioni verticali della crosta superficiale friulana, orientate nord-sud. I colori indicano la diversa rigidità delle rocce. Le frecce rappresentano gli sforzi. Gli ipocentri dei terremoti più forti del 1976 (nel riquadro sono indicati magnitudo e data) sono riportati con pallino blu. Gli altri terremoti con magnitudo più piccola (repliche) sono riportate con pallini neri. Gli eventi sismici più forti sono localizzati nelle zone di marcata variazione tra rocce più rigide (colori più caldi) e rocce meno rigide (colori più freddi).

Gianni Bressan

Gianni Bressan è nato nel 1955 ed è originario di Mena, Cavazzo Carnico. Ha ricoperto il ruolo di ricercatore presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche a Milano dal 1983 al 1990 e successivamente dal 1991 al 2021 presso il Centro di Ricerche Sismologiche dell'OGS, occupandosi di studi sulla sismicità, in particolare dell'Italia nord-orientale. Autore di diverse pubblicazioni scientifiche, ha rilasciato a riguardo numerose interviste alla RAI, televisioni e quotidiani locali del Friuli Venezia Giulia.

SANT JACUM, IL SANT DAL LAT E DAL FORMADI

Gianni Colledani

San Giacomo altro non è che l'apostolo Giacomo il Maggiore le cui spoglie, secondo la tradizione, senz'altro leggendaria, approdarono miracolosamente dalla Palestina in Galizia, la regione del Nord della Spagna che guarda l'Atlantico.

Il culto del Santo, a partire dal IX-X secolo, cominciò pian piano a diffondersi dall'antica area cimiteriale di Compostela (*compostum tellus* = sepolcreto) in tutto il mondo cristiano. Trovò il suo massimo fulgore tra l'XI e il XIV secolo, quando migliaia di pellegrini, provenienti anche da regioni lontanissime come Polonia, Germania, Fiandre, Nord Italia, si riversarono sulla strada di Santiago per andare a pregare sulla tomba del Santo apostolo.

Da questa frequentazione del luogo nacque tutta una letteratura, com'è attestato dal *Codex Callixtinus* e da altre decine di cronache. Nacque anche una particolare *forma mentis* che, nelle sue varie implicazioni devozionali, culturali e commerciali, fece del pellegrinaggio Jacobeo un fenomeno unico nella storia religiosa e culturale del Medioevo europeo.

Il santo, nell'iconografia tradizionale, viene rappresentato come un pellegrino con la bisaccia, il bordone, la tipica giacchetta (appunto da *Jacques*/Giacomo) e il cappello ornato dalla caratteristica conchiglia (in spagnolo *concha del los romeros* e, in italiano, pettine dei pellegrini) che è uno degli attributi più frequenti.

Centinaia, talvolta migliaia di chilometri, separavano i pellegrini dal santo luogo cosicché andare a Compostela era considerato un atto di grande pietà e devozione. «In modo stretto non si intende pellegrino - scrive Dante nel *Convivio* - se non chi va verso la casa



di San Jacopo e riede». C'era persino qualcuno che si recava in devoto pellegrinaggio per conto terzi, cioè per persone danarose che, impedita dalla malattia o dall'inferma salute non avrebbero assolutamente potuto sostenere i disagi di un viaggio così lungo e difficile.

Anche in Friuli ci sono varie chiese e chiesette intitolate a San Giacomo che, di norma, erano tappa di ristoro e di preghiera per i pellegrini diretti in Spagna. Tra le più vicine a Spilimbergo e al guado del Tgliamento ricordiamo

San Giacomo scolpito dal Pilacorte nell'altare di San Martino d'Asio, (1525/1528).
Foto Alessio Buldrin

almeno Ragogna, Villanova di San Daniele, Arzenutto. Il culto era vivissimo anche a Spilimbergo che, pur non avendo una chiesa intitolata al santo, era senz'altro per i pellegrini slavi, bavaresi e carinziani, luogo di sosta e di pernottamento.

Un San Giacomo in bassorilievo con bisaccia e bastone è raffigurato assieme a San Pietro (in ricordo dell'antica

dipendenza della comunità spilimberghese dalla chiesa di San Pietro apostolo di Travesio) nel sottarco della porticina della chiesetta di Santa Cecilia. Un altro San Giacomo, seppur mutilo ma riconoscibile dal bordone, è ricomparso miracolosamente da sotto le malte che ricoprivano la facciata della Chiesa di San Giovanni. Ma forse la più bella raffigurazione del santo, anche se molto sbiadita, è in un affresco della metà del '300 che si trova ad altezza d'uomo nell'abside della navata di sinistra del duomo. Rappresenta, in un tratto molto naïf, il cosiddetto "Miracolo dell'impiccato". Eccone la trama: un giovane tedesco, in viaggio sul finire dell'XI secolo verso Santiago con i genitori, viene ingiustamente accusato di furto da una perfida ostessa della città di Tolosa che aveva cercato di sedurlo. Per vendicarsi e rendere più verisimile l'accusa, aveva provveduto a nascondere nel sacco da viaggio del pellegrino una preziosa brocca. Il giudice locale sentenziò: impiccagione per il figlio e allontanamento immediato per i poveri genitori che continuarono il viaggio verso i Pirenei. Circa un mese dopo, il padre angosciato ritornò sul luogo dell'impiccagione ma, con sommo stupore, si accorse che il figlio pendeva ancora dalla forca, ma vivo, perché San Giacomo lo aveva salvato tenendolo sollevato quanto bastava affinché il cappio non lo soffocasse. Tutto trafe-lato, il genitore si precipitò nella casa del giudice raccontando l'accaduto a lui e ai commensali che erano in procinto di mangiare dei polli arrosto. «Non dire fesserie - lo interruppe il giudice facendosi beffe di lui - tuo figlio è vivo, come sono vivi questi galletti». D'un tratto, per intervento soprannaturale,

i polli ritornano in vita e si mettono a correre sulla mensa.

A ricordo di questo fatto, da molti secoli a questa parte, nella chiesa di Santo Domingo de la Calzada, viene tenuta alla vista dei fedeli una stia con dei galletti vivi bianchi che spesso accolgono i pellegrini con un sonoro chicchiricchi. Davanti a un miracolo così palese lo stesso giudice tolosano provvide a liberare il giovane e ad appendere al suo posto la maliziosa ostessa.

Religiosamente parlando, San Giacomo oggi è un santo in ribasso, ma una volta godeva di grandissima considerazione. In molte aree del Friuli, per esempio, fino a non molti decenni orsono il latte munto il giorno di San Giacomo, cioè il 25 luglio, veniva dato alla Chiesa. Inoltre, negli alpeggi, sempre il 25 luglio, sotto lo sguardo vigile del santo, avveniva la tradizionale pesatura del latte per la ripartizione finale dei prodotti caseari tra il malghiere e i proprietari delle bovine. Era una festa molto sentita, una festa di mezza estate che coinvolgeva tutta la comunità, in definitiva un dovuto omaggio a sua maestà il latte, l'oro bianco del nostro Friuli, l'alimento base che dava vita alla vita, attraverso burro, formaggio e ricotta. A livello popolare, inoltre, dell'epopea dei pellegrinaggi a Santiago, sono rimasti anche dei fossili linguistici come si può rilevare in un celebre quanto negletto recitativo che ho raccolto in Pieve d'Asio. Si tratta di un contrasto di inequivocabile tipologia medievale, in otto stanze, in cui si alternano due voci, quella di Missêr Lavoreben e quella di un suo poco avveduto interlocutore. Ecco la prima stanza, che poi è quella che più direttamente ci interessa:



San Giacomo sul basamento dell'acquasantiera dell'Oratorio di San Paolo di Clauzetto, (1515). Foto Alessio Buldrin

*Donde vigniso, Missêr Lavoreben?
Di San Jacum di Galissie, che Diu us
dei dal ben.*

*Di San Jacum di Galissie?
'O vevio di vignî di Cjargne po?
Si sa di no!*

Iodeso po!

Come s'è detto, oggi, San Giacomo ha uno scarso indice di gradimento e, calcisticamente parlando, viaggia in posizione di bassa classifica. Anche i santi sottostanno, se è permesso dirlo, alle ferree leggi del consumismo, specialmente quando ne salgono sulla scena altri più dinamici, più pimpanti, in breve, più moderni. Dunque, non solo gli abiti passano di moda ma anche i santi. Per cui San Giacomo è sì ancora tra noi, ma come in naftalina.

UNA SAGRA TRANSFRONTALIERA

La tradizione mineraria e turistica in Valcanale alle soglie del '900

Raimondo Domenig

Nei giardinetti allineati lungo via Stazione di Tarvisio, il busto bronzeo di Cajetan - Kajetan Schnablegger si presenta come effigie estranea all'attenzione di cittadini e forestieri che percorrono il breve tratto di strada tra i borghi alto e basso del capoluogo della Valcanale - Kanaltal, elevato a città nel 1909 per il suo rapido e forte sviluppo imprenditoriale e turistico. Il cognome Schnablegger è tuttora presente in discorsi e in riferimenti di anziani della valle, a ricordare proprietà minerarie, boschive e agricole, ma soprattutto caseggiati importanti che portano la sua impronta. Tramite fortune acquisite nel campo della redditizia attività di estrazione mineraria, la famiglia ha profondamente inciso, nella seconda metà del secolo diciannovesimo, non solo sull'economia tarvisiana, ma su quella dell'intera Valcanale. Originari della Slesia, gli Schnablegger erano già presenti con Martin (1615-1685) a Weissenfels (Fusine in Valromana), paese non distante da Tarvisio facente parte del territorio carniolo nel periodo di regno di ben tre re e di un imperatore d'Austria.

Il capostipite

Leopold Schnablegger, capostipite della famiglia tarvisiana, si era insediato a Tarvisio attorno al 1850, richiamato dal cognato Cyprian Struggl, proprietario di una miniera di piombo e calamina a Cave del Predil - Raibl, e anche di fucine e di alcuni caseggiati. La coppia Cyprian - Maria Schnablegger, cugina di Leopold, non aveva successori. La miniera, a differenza di altri tre impianti minori, non era stata rilevata nel 1772 dall'Imp. Regio



Edificio Struggl-Schnablegger a Tarvisio - dipinto proprietà privata

Ufficio Montanistico per la ferma opposizione esercitata dallo Struggl. Alla sua morte, Leopold divenne il naturale successore nella gestione della miniera, diventando il principale concorrente di quella statale. Imprenditore capace e innovatore, diede nuovo slancio alla sua azienda estrattiva. Fu, ad esempio, tra i primi o forse il primo a realizzare nel 1871 un impianto di sollevamento del materiale dai suoi pozzi minerari. Il minerale estratto era in massima parte piombo, poco zinco e, in quantità assai minore, calamina.

Nel settore specifico dell'estrazione e della lavorazione di minerali gli appartenevano anche la miniera di ferro e manganese sul Monte Cocco (Alpe di Ugovizza), quella di grafite al Klamberg presso Afritz (Carinzia), inoltre quattro forni fusori a Thörl e tre a Buchscheiden - Höfling (Carinzia).

Il manager eclettico

Cajetan o Kajetan, successore di

Leopold e di Elisabeth Baumenn da Eisenerz (Carinzia), iniziò nel 1876 a gestire l'attività paterna con visione imprenditoriale assai più lungimirante del padre. A condividere il suo lavoro fu la poco più che quindicenne Emilie Pirker di Villach¹. Tra il 1875 e il 1882 la coppia generò cinque figli². Per 18 anni e fino alla sua scomparsa Cajetan riuscì a esercitare la propria influenza sulla società locale con la sua capacità organizzativa e il modo di operare in settori estranei alla sua attività principale, procurandosi amici e qualche inevitabile critico³.

Novantanove case

Da testimonianze, atti, documenti e registri catastali veniamo a conoscere l'elevato numero di proprietà di Cajetan⁴. Allora si diceva che ne fossero a lui intestate ben 99, una di meno di cento, così da non incorrere

in una tassazione superiore dal fisco austriaco. A Tarvisio Basso era in possesso di 15 edifici, tra cui il palazzetto n. 137 ereditato dallo Struggl, utilizzato in tempi recenti come caserma della Guardia di Finanza. Erano sue anche l'area dell'odierno mercato, due fattorie sulla piana del Priesnig e una fabbrica di cemento. L'edificio residenziale, arredato con mobili e dotazioni di pregio (argenteria, quadri e altro), era circondato da scuderie (ora abitazioni) e da un grande giardino⁵. Da lì dirigeva il suo piccolo impero nei settori minerario, turistico, agricolo, della politica e dello sport, servito e riverito da dipendenti provenienti dalla Cechia.

Oltre alla miniera, le proprietà di Raibl risultano nove, ma alla sua azienda risultano intavolati anche una segheria, boschi, un parco, due orti, un deposito di carbone, le cabine di trasformazione dell'energia elettrica, gli uffici, un numero imprecisato di caserme destinate agli operai e perfino un'area per il gioco dei birilli. Un rustico era suo a Rutte Grande, un altro a Plezzut. Nove erano anche le sue proprietà a Malborghetto, tra cui nel borgo basso il vetusto edificio di fine 1400 dei lombardi Della Grotta con annesso un grande caseggiato del fattore⁶.

Cajetan destinò all'attività ricettiva turistica alcuni edifici ammodernati o di nuova costruzione. A Tarvisio Basso l'ex caserma della cavalleria austriaca divenne l'"Hotel Schnablegger" di prima classe con 33 camere, ora riconvertito in negozio di vestiario e appartamenti. A Raibl allestì con 27 camere e 8 appartamenti l'accogliente "Gasthof zum Touristen". A Malborghetto ammodernò il palazzo



dei signori veneti von Canal; divenne l'"Hotel Schnablegger" con 21 camere⁷. Un altro suo albergo si trovava a Pörttschach (Carinzia).

Nelle sue strutture furono accolti nel 1882 e nel 1883 l'imperatore Francesco Giuseppe, i duchi Ferdinando ed Eugenio, il duca di Coburgo Gotha, i principi di Orleans, i conti Coretti e soprattutto un numero consistente di turisti danarosi, inglesi, francesi, italiani e in parte anche profughi italiani e francesi qui giunti tramite la ferrovia.

Allo Schnablegger non era sconosciuta la pubblicità. Aveva fatto stampare un pregiato depliant illustrativo in quattro lingue, che recitava "Albergo per benestanti a Tarvisio, albergo termale a Malborghetto, dotato di bagni e di docce con acqua solforosa". L'imprenditore fu dunque un precursore nell'applicare i moderni metodi di approccio turistico in funzione del comfort, della cura personale e del



A sinistra - Quadretto familiare – Proprietà privata
Sopra - Ritratto di Cajetan Schnablegger

servizio. Per i meriti acquisiti, Cajetan acquistò meritatamente il titolo di Cavaliere dell'Ordine di Francesco Giuseppe.

È necessario riferire degli altri settori da lui curati. In quello agricolo possedeva la grande piana del Priesnig, quella di Malborghetto, chiamata "Maierhof" a indicare la gestione tramite un fattore, l'estesa malga Mezesnig, ora Malga dei Larici e numerosi altri campi e prati in valle. Il suo patrimonio boschivo si estendeva sul bosco "Schnablegger" di Oltreacqua, su quello del Boden, del Ciurciule, del Col di Gos in territorio di Malborghetto.

Le sue stalle al Priesnig e a Malborghetto contavano un rilevante numero di capi di bestiame.

Caposaldo dell'economia locale, la sua



impresa impiegava oltre un centinaio di valligiani.

Gli altri interventi

Cajetan fu nominato consigliere regionale della Carinzia nel 1883 e consigliere della Camera di Commercio carinziana. Fu eletto sindaco di Tarvisio dal 1875 fino alla sua morte nel 1894. A lui venne intestata nel 1883 la prima associazione sportiva tarvisiana, la "Tarviser Sportverein". Si suppone ne fosse il promotore e lo sponsor, in collegamento anche con l'attività venatoria, di cui il re Federico Augusto di Sassonia era indiscusso protagonista fino all'inizio della prima guerra mondiale.

Non fu estraneo neppure agli sport alpinistici, esercitati dai più importanti escursionisti e scalatori tedeschi, austriaci e della Società Alpina delle Giulie di Trieste.

L'inesorabile declino

La fortuna dell'intraprendente uomo alla guida della valle volgeva al termine. Un brutto incidente in miniera nel giugno del 1894 lo stroncò dopo tre giorni di sofferenza. La moglie Emilie diventò amministratrice delle sue diverse attività imprenditoriali⁸. A causa di un male incurabile che la tenne legata al letto



A sin. - Palazzo Schnablegger Tarvisio
Sopra - Busto nel giardinetto di Tarvisio – coll. RD

per ben 15 anni, Emilie non riuscì a mantenere gli impegni di governo. La curva delle fortune del casato conobbe l'inesorabile discesa.

La miniera fu venduta al conte tedesco Henkel von Donnersmark. Nel 1906 vennero venduti entrambi gli hotel di Malborghetto e di Tarvisio

Il colpo finale venne inferto alla famiglia dalla Grande Guerra.

Dopo la morte della madre, le ormai anziane sorelle Emilie II e Auguste gestirono quanto rimaneva dell'agiatezza della famiglia.

Distinte, riccamente vestite, venivano ricordate per le loro presenze domenicali in calesse presso le proprietà ormai ridotte e gestite dai fattori⁹. L'impossibilità di raddrizzare le sorti familiari toccò nel 1939 a Erich

Rach, figlio di Auguste, a motivo delle opzioni per il Terzo Reich, quando egli cedette gli ultimi beni Schnablegger all'Ente Nazionale Tre Venezie e si trasferì in Austria. Ultima superstite del casato, Stefanie Schnablegger, orgogliosa della sua famiglia e del suo passato, s'era ritirata nella solitaria Rutte - Greuth di Tarvisio, per vivere di ricordi, non prima di aver raccolto le spoglie dei suoi cari nel cimitero cittadino di Plezzut¹⁰.

Note

¹ Il pittore Johann Pirker seguì la figlia a Tarvisio e lavorò nel suo studio di Tarvisio Basso. Ebbe incarichi di restauro e fece dipinti nelle chiese locali di S. Pietro e Paolo, Madonna di Loreto e in altre chiese carinziane.

² Figli di Cajetan: Emilie (1875-1936), Cajetan II (1876-1944), Auguste (1877-1953), Leopold (1879-1921) e Johann (1882-)

³ Josef e Martin Kowantsch, – R. Domenig, Ortskronik von Leopoldskirchen, Cronaca del paese di San Leopoldo Comunità Montana del Gemonese, Canal del Ferro e Val Canale 2007, p. 101.

⁴ Testimonianza di Stefanie, figlia di Leopold Johann e Marta Blumrich (1906-1994), ultima erede della famiglia.

⁵ Sul terreno si trovava tempo addietro la sala da ballo "Nabucco".

⁶ Ufficio tavolare di Pontebba.

⁷ Ora è il "Palazzo veneziano" il Museo Etnografico della Comunità di Montagna.

⁸ I figli maschi della coppia, Cajetan II e Leopold, studenti alla scuola montanistica di Leoben, non intesero sobbarcarsi le attività paterne.

⁹ Memoria di Guglielmina Nagelschmid, Malborghetto, n. l.

¹⁰ Le proprietà in Slesia di Stefania Schnablegger furono confiscate dallo Stato polacco nel 1945.

LA MINIERA SCOMPARSA

Roberto Zucchini e Luigi Vidus

Non capita spesso di trovare su internet pubblicazioni riguardanti lavori minerari in Friuli, ma continuando ostinatamente a cercarli, ci si può imbattere in qualche cosa di veramente unico. Così nel 2016 veniamo in possesso di un piccolo libretto pubblicitario sulla miniera di carbone di Sella Carnizza. All'interno le pagine contengono pochi riferimenti sulle attività minerarie, ma molte immagini fotografiche, quanto basta comunque a spingerci in una più approfondita ricerca di documenti. L'anno successivo, fortunata coincidenza, ci contatta la Stazione Forestale di Moggio Udinese, nella persona dell'allora comandante Sig. Flavio Palla, per chiedere informazioni sulla miniera di carbone di Sella Carnizza e per concordare un sopralluogo. Nell'estate dello stesso anno, grazie alla disponibilità della forestale, effettuiamo l'uscita alla ricerca delle strutture minerarie.

Ogni attività mineraria modifica il paesaggio, lo plasma con scavi a cielo aperto o con profonde gallerie, lasciando evidenti segni legati all'estrazione, al trattamento e al trasposto del minerale, ma con l'abbandono dei lavori la natura riprende lentamente il sopravvento sulle strutture antropiche e, dopo qualche decennio, tutto risulterà celato anche agli occhi dei più esperti.

La nostra miniera, vuoi anche per le limitate dimensioni, ha avuto la stessa sorte, scomparendo dal paesaggio e dalla memoria dei locali, lasciando solo pochi documenti scritti e confusi ricordi, come se il tempo si fosse dilatato e che tutti gli avvenimenti fossero molto più remoti di quanto non lo sono effettivamente.

La storia della miniera inizia con le diverse prospezioni minerarie da parte del signor J. Kiehaupt (direttore merci



– Güterdirector Herrn J. Kiehaupt) di Tarvisio, ma subito abbandonate alla fine degli anni Cinquanta del diciannovesimo secolo. I dati delle analisi furono inviati a Von Karl Ritter von Hauer che li citò nel suo lavoro pubblicato nel Jahrbuchder Kaiserlich-Königlichen - Geologischen Reichsanstalt del 1856. È datata a luglio 1871 la nota preliminare di Von Hanns Höfer sulla presenza di antracite nell'area dell'Ofenalpe presso Pontafel: "Vorläufige Notizüber das Anthrazit-Vorkommen in der Näheder Ofenalpe bei Pontafel". La prima notizia sui documenti italiani della presenza di carbone a Passo Pramollo, si deve ad A. Cossa che, nel 1867, effettua alcune analisi riportate poi negli Annali del Regio Istituto Tecnico di Udine.

Non ci risultano ulteriori notizie fino all'investitura, concessa con lettera datata 18 luglio 1923 dal Capitanato montanistico di Trieste, alla ditta Nocentini Giuseppe e Mantini Rodilio di Gorizia per lo sfruttamento di un campo minerario sotterraneo situato



A sinistra - Localizzazione degli ingressi delle gallerie comparata con la situazione attuale
A destra - Planimetria indicante il campo minerario

presso il Monte Corona in Comune di Pontebba.

Oggetto di sfruttamento fu definito un «litantrace antracitoso» la cui analisi, effettuata dal Regio Politecnico di Milano, aveva rivelato questa composizione: Carbonio fisso 82 % - Ceneri 2,85 % - Solfo 0,63 % - Materie volatili 10,50 % - Umidità 4,55 %. Potere calorifico di circa 30 MJ/Kg (7200 calorie).

L'esistenza del giacimento era rivelata da affioramenti superficiali su un terreno appartenente al Permocarbone. La concessione seguiva una forma rettangolare di circa 845x215 metri, con il lato più lungo in direzione NE-SO e mediamente parallelo alla linea di confine italo-austriaca nel tratto tra il Monte Carnizza e il Monte Corona.

Il primo cantiere di coltivazione, denominato Vittoria, si sviluppò all'estremità Sud-Est della concessione e incontrava la successione di tre strati di carbone, che successivamente divennero quattro.

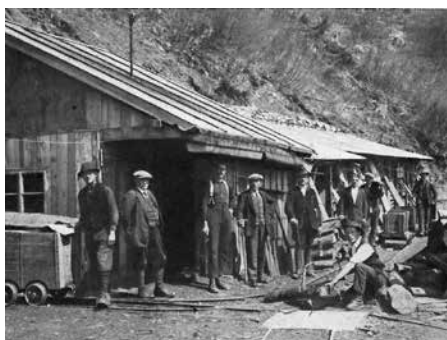
Le aspettative disattese di un remunerativo sfruttamento del giacimento e le cattive condizioni meteorologiche tra i primi mesi del 1926 e l'inizio del 1927, che produssero notevoli danni



agli impianti e agli scavi, indussero i concessionari a trasferire il cantiere in un'area diametralmente opposta, nella zona Nord-Ovest della concessione, denominando la nuova galleria "Sant'Antonio."

I rapporti parlano di lavori sotterranei che assunsero una certa importanza, con qualche migliaio di metri di gallerie, rimonte e fornelli, e vi si ricavò tutta la produzione degli anni successivi. Nel 1927 la Società Mineraria del Veneto, prevedendo un ulteriore sviluppo della miniera, aveva chiesto la concessione di una seconda vasta zona che fu denominata "Monte Corona" e includeva la primitiva miniera fino ad appoggiarsi ai confini nazionali.

Proprio questi scavi portarono ad un incidente diplomatico tra Italia e Austria, quando i lavori sotterranei penetrarono in territorio austriaco. Il tutto fu risolto con la decisione di permettere lo sfruttamento della parte di giacimento esplorato nel sottosuolo



austriaco da parte della Società Mineraria del Veneto, ma previe precise condizioni economiche.

Nello stesso anno furono effettuati lavori per lo spostamento della teleferica, in modo da collegare la miniera all'impianto di agglomerazione del minerale presso Pontebba.

Qui, oltre alla costruzione di un capannone magazzino della capacità di 1000 tonnellate, furono fatti lavori sulla stazione di arrivo, spostandola dalla parte opposta alla ferrovia, in modo da permettere il carico diretto



A sinistra - Cippo delimitante il campo minerario

Al centro - dall'alto verso il basso
- Imbocco della galleria "Vittoria"
- Officine presso le gallerie
- Villaggio minerario "Littorio"

A destra - dall'alto verso il basso
- Stazione di partenza della teleferica principale
- Stazione inferiore della teleferica con capannone per il deposito del carbone
- Operai al lavoro presso la fabbrica agglomerati

dei vagoni ferroviari.

L'anno successivo, sempre presso la



stazione ferroviaria di Pontebba, fu posta una tramoggia di legno capace di 10 tonnellate per il carico diretto agli autocarri.

Nel 1930 ai piedi della teleferica principale fu costruita una baracca adibita a magazzino per deposito di attrezzi e macchine da miniera.

Nel 1931 l'esercizio economicamente sfavorevole degli ultimi anni ed il precipitare dei prezzi del combustibile indussero la Società Mineraria del Veneto a sospendere ogni attività di produzione e ricerca mineraria e ad avanzare domanda per la sospensione dei lavori, domanda accolta poi con Decreto Ministeriale 14 gennaio 1932. Con Decreto Ministeriale 25 agosto 1933, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 14 febbraio 1934, n. 37, il sig. Schiavi Diego riuscì ad avere la disponibilità della miniera cosiddetta austriaca, ma con tutti gli ingressi in territorio italiano. Ottenne il beneplacito dell'autorità militare italiana solamente a condizione di non aprire sbocchi in territorio austriaco e di impiegare operai italiani.

In seguito alla rinuncia alla concessione Monte Corona da parte della Società Mineraria del Veneto, tra la miniera Alpe Corona e il sottosuolo austriaco si era venuta a creare una zona libera. Per potervi transitare e fare ricerche laterali al giacimento, fu



chiesto dallo stesso Schiavi il permesso di ricerca denominato Alpe Corona Nord (accordato con Decreto Ministeriale del 3 gennaio 1934-XII). Questa nuova concessione comprendeva l'esigua zona interposta tra i limiti della concessione Alpe Corona e il confine di stato italo-austriaco.

Nella miniera Alpe Corona la distribuzione altimetrica dei vari livelli costituiti da gallerie con sbocchi indipendenti a giorno, contava otto gallerie: Fridericsen; S. Barbara; Mussolini; Littorio; San Marco che varcava il confine di Stato; Sant'Antonio; Garelli e Vicenza.

Nel 1934 l'allora concessionario Schiavi si propose di riprendere le zone ancora non sfruttate senza allargare i limiti dei tracciamenti della concessione. Durante quell'anno fu coltivato lo strato interposto tra i livelli Fridericsen e Santa Barbara per una superficie di circa 2600 m², ricavandone 992 tonnellate di antracite.

L'anno successivo la quantità di carbone estratta diminuì drasticamente, arrivando a 432 tonnellate, per poi tornare a 1198 tonnellate nel 1936.

Negli anni 1937 al 1938 c'è probabilmente un'assenza di lavori da parte del concessionario Sig. Schiavi che perderà la concessione a favore della Società Anonima Nazionale Cogne che non eseguirà nessun lavoro fino alla



A sinistra - Complesso di capannoni con i magazzini e la stazione d'arrivo della teleferica

Al centro - Resti dell'edificio in muratura del direttore della miniera

A destra - Probabile imbocco, ora franato, di una galleria

decadenza della successione.

Si concluse così la vita della miniera, una piccola realtà che a carattere locale alimentò una seppur modesta attività lavorativa. Tutto è stato cancellato dal tempo, restituito al silenzio del paesaggio, ma nascosti tra la boscaglia restano alcune tracce degli edifici in muratura e i probabili imbocchi delle gallerie minerarie.

BIBLIOGRAFIA

A. Cossa. Annali del R. Istituto Tecnico di Udine, vol. I. 1867

Società Mineraria del Veneto, Vicenza, S.d., pagg.46; Libretto pubblicitario

Von Hanns Höfer. Vorläufige Notiz über das Anthrazit-Vorkommen in der Nähe der Ofenlpe bei Pontafel. Klagenfurt giugno 1871.

Von Karl Ritter von Hauer. Jahrbuch Geologischen Reichsanstalt 1856. Wien. Pag. 604

cg.gortani@gmail.com
vidusluigi@gmail.com

BABY INFLUENCER, UN FENOMENO TUTTO NUOVO

Paola Cosolo Marangon

Nello scorso numero de *Lo Scatolino* ho presentato il fattore assillo, la capacità cioè dei bambini di assillare i genitori per farsi acquistare determinati oggetti o alimenti.

Abbiamo visto che i bambini sono bersaglio ghiotto per i pubblicitari perché la loro mente è plastica, facilmente malleabile e dunque il loro cervello può essere plasmato per far diventare, con il tempo, ottimi acquirenti da adulti.

I piccoli sono stati per anni oggetto di campagna pubblicitaria ma negli ultimi anni, dall'avvento dei social sono diventati direttamente soggetti di promozione.

Parliamo di un fenomeno assolutamente nuovo, gli influencer.

Influencer di ieri e di oggi

Abbiamo visto la puntata precedente come venivano comunque utilizzati i bambini anche in epoche lontane, la pubblicità del caffè, della pasta, della farina. Ci sono stati anche bambini che hanno prestato il volto per attirare direttamente altri bambini. Se posso pescare qualche ricordo personale, (non me ne voglia chi pensa che non dovrei fare nomi di prodotti), ricordo il bambino dei biscotti Plasmon. Era un bel bambino biondo, quando potevo vedere il Carosello – e non accadeva sempre, solo il sabato sera a casa ma – stavo imbambolata a guardare quel piccolo. Avevamo la stessa età, i biscotti non erano proposti per neonati ma per bambini un po' più grandi. Quando si andava in bottega (non parliamo di supermercati, nei miei paesi non ce n'erano ancora) io tentavo di farmi comperare i biscotti Plasmon, la paga di operaio di mio padre però non prevedeva "monadis", dunque a merenda pane e zucchero o pane e marmellata.

SORPRESA MERAVIGLIOSA

Fra due bimbi era insorta una questione
E paravan due cani intorno a un osso.
La mamma li guardava in apprensione,
Ma sull'usc'o però stava a ridosso.

Difficile è il saper chi avea ragione:
Gridavan tutt'e due a più non posso
Per l'acqua di CHININA di MIGONE,
Che poi finiron col gettarsi addosso.

Par che alla madre il fatto non dispiaccia;
Anzi dir si dovrebbe che le garba,
Che i bimbi si profumino la faccia.

Per stupor poi restò senza parole,
Quando vide venir tanto di barba
Sul mento della piccola sua prole.

L'acqua **CHININA-MIGONE** è preparata con sistema speciale e con materie di primissima qualità, possiede le migliori virtù terapeutiche, le quali soltanto sono un possente e tenace rigeneratore del sistema capillare. Essa è un liquido rinfrescante e limpido ed interamente composto di sostanze vegetali. Non cambia il colore dei capelli, ne impedisce la caduta e ne favorisce la crescita.

L'acqua **CHININA-MIGONE** si vende da tutti i farmacisti, profumieri e droghieri.
Deposito generale da **MIGONE & C. - MILANO, Via Orefici.**

Riporto questo episodio perché ho il netto ricordo del fascino di quel bimbo che parlava da dentro la scatola.

Se posso permettermi un inciso, quel bambino si chiamava Daniele, l'ho scoperto molti anni dopo. In una trasmissione televisiva ha raccontato di aver scoperto di essere lui quel bambino all'età di 16 anni. La mamma lo aveva portato a fare un casting e ovviamente non ricordava nulla delle riprese televisive o altro. A casa sua c'erano tante foto dei biscotti Plasmon e un giorno ha chiesto alla madre come mai tenesse tutta quella mercanzia, la madre a quel punto gli aveva svelato la verità. Buffo no?

Sottolineo questo aspetto perché, come vedremo poi, la differenza con i nuovi piccoli influencer è enorme.

Altro dato significativo dell'esperienza, Daniele (e la sua famiglia) non è stato pagato in denaro ma in fornitura di prodotti Plasmon.

Uso dell'infanzia per un prodotto destinato agli adulti in una pubblicità degli anni Venti che oggi ci sembrerebbe ingenua (da L'illustrazione italiana, n. 25, giugno 1926).

Altra pubblicità che ricordo, quella della Dolce Euchessina. La pubblicità sui giornali mostrava un bambino bellino e ben pettinato e la confezione della purga. Alla televisione invece c'era la protagonista dello Zecchino d'Oro, niente meno che Barbara Ferigo (tra parentesi, nostra correghionale, nata a Gorizia, ha vinto lo Zecchino d'Oro nel 1968). C'era Mago Zurli che prendeva in braccio la piccola, le chiedeva quanti gatti avesse in casa e di cantare la canzone vincitrice, **44 gatti**. Alla fine della canzone prendeva nuovamente in braccio Barbara e chiedeva a lei e a tutti i bambini presenti: "Cosa dà la mamma ai bambini buoni per regolare l'organismo?" Risposta corale: "La dolce Euchessina".

Incredibile ma vero, prendere quella purghetta diventava uno scherzo perché una testimonial importante che aveva vinto addirittura lo Zecchino d'Oro la prendeva.

I bambini si lasciano affascinare, i piccoli eroi diventano testimonial eccezionali. Potrei fare qualche altro esempio ma credo che questi due bastino.

Dunque, l'influencer bambino non è una assoluta novità in sé, i bambini di allora però erano inconsapevoli, forse si vantavano un pochino con i compagni di classe ma tutto finiva lì.

Gli influencer di oggi invece, purtroppo, sono protagonisti caricatissimi, mesi davanti alla telecamera sognano di diventare come Chiara Ferragni.

Ma vediamo di capirne un po' di più.

Youtube fa la differenza

Pubblicità, nient'altro che pubblicità alla base del fenomeno legato ai piccoli e piccolissimi influencer. I video postati dai piccoli youtuber sono sponsorizzati e la pubblicità è la molla che li fa espandere e vivere.

Si tratta di bambini della cosiddetta "generazione alpha", dove la connessione fa parte della normalità. Genitori connessi, wi-fi in casa a disposizione sempre, rete al posto della vecchiaia tele. Sono bambini e bambine che non guardano cartoni animati, preferiscono navigare su YouTube e sanno benissimo come inviare uno snap o iniziare a seguire su Instagram i loro influencer. Il mondo infantile è ormai invaso (è proprio il caso di dirlo) da pubblicità online, sarebbe meglio chiamarla influencer marketing, dove **baby e kid influencer** invitano ad acquistare il brand preferito.

Molto consapevoli di mettersi in mostra, desiderosi di entrare a far parte di quel

gotha mediatico che attira e invischia, i baby influencer crescono come funghi. Gli adulti non si fanno scrupoli, se il kid influencer fa vendere, dove sta il problema? Del resto, i genitori firmano le liberatorie diventano manager.

I piccoli stanno ore e ore imbambolati davanti al video schermo.

Vediamo di conoscere qualcuno di questi fenomeni, magari quelli più amati su Instagram¹:

Le gemelle Clements, Ava Marie e Leah Rose, 12 anni, contano oltre 1,5 milioni di follower (la madre le ha trasformate in piccole dive all'età di 7 anni); Coco Pink Princess ha 12 anni, si dice innamorata della moda dall'età di due anni. Anche qui è stata la mamma a postare le foto della bambina e siccome avevano ricevuto moltissimi like ha aperto un profilo per lei. Coco oggi posa per le migliori case di moda (anche italiane!) e si propone come stilista (sob!)

Questo è un vero e proprio lavoro che impegna i ragazzi molte ore al giorno di fronte alla telecamera per realizzare contenuti e coreografie professionali. In Italia tra i baby influencer più famosi sono Filiberto, Leonardo Liam e Nathan Leone Di Vaio, figli di Mariano e alcuni nati per caso come Gaia De Leonardis, di Roma, la cui mamma ha iniziato condividendo semplici scatti della sua famiglia online.

Vi chiedete chi sono queste persone? Leonardo Liam e Nathan Leone sono due dei quattro figli della coppia di influencer italiani più noti dopo Chiara Ferragni. La coppia ha postato sempre le foto dei figli dalla nascita in poi, tutto quello che fanno viene filmato, fotografato, messo sui social. Recentemente hanno postato le foto e i video della mega festa di compleanno della figlia più piccola, Mia Annabelle. Per quell'occa-



Ogni generazione si porta dietro i ricordi dei purganti dell'infanzia, o almeno della loro pubblicità. Questa è tratta da L'illustrazione italiana, n. 25, giugno 1926.

sione hanno costruito un bosco incantato e fatto fare un vero e proprio reportage. Quei bambini non ti guardano in faccia, guardano direttamente la videocamera. E altri bambini li seguono volendo avere gli stessi abitini.

Vogliamo parlare di altri bambini influencer famosissimi? Leone Lucia e Vittoria Lucia, per esempio? Figli di Chiara Ferragni e Fedez. Da quando sono nati ogni giorno i genitori postano su YouTube o Instagram piccoli frammenti della loro vita, così sappiamo quando Leone fa una scorreggia, quando Vittoria fa la pipì ma soprattutto sappiamo cosa vestono. Tanti bambini li guardano e capita che chiedano ai genitori di indossare la stessa maglietta di Leone, magari firmata dalla mamma. Piccolo pettegolezzo: quando è nata la piccola Vittoria Lucia è stata fotografata a due ore dalla nascita e indossava la

tutina disegnata dalla mamma, era venduta alla modica cifra di 300 euro. E c'è chi ha subito ordinato quella tutina per il suo neonato (glom!).

Influencer a zero ore di vita, che tristezza!!!

Il canale che vanta maggiori iscritti è Ryan Toys Review². Si tratta di un bambino di undici anni che vive con la sua famiglia in California e posta ogni giorno video della sua vita. A settembre 2019 vantava 21,6 milioni di follower e i suoi post alla stessa data erano visti da 32, 10 milioni di persone, si suppone bambini e bambine. Ha vinto dei premi per questa sua attività, i Kids' Choice Awards for Favorite Social Star. Recensisce giocattoli ed è entrato Guinness World Records "Kids" come "canale più visto per i millennials".

Ma abbiamo anche degli youtuber molto più casalinghi dove le bambine in modo particolare postano video fatti in casa come la piccola Sophie, una bimbetta di dieci anni che posta video fatti da sé e "aggiustati" da sua mamma, come dice nella sua presentazione. Seguitissima, ha al suo attivo parecchie migliaia di visualizzazioni, il suo canale è "Diario di Sophie"³. Come lei se ne trovano molte altre, del resto per iscriversi a YouTube e iniziare a pubblicare contenuti è sufficiente avere un account Google, che può essere aperto facilmente e senza particolari controlli sulla propria identità. Questa formula, molto libera, ha determinato il successo di YouTube: in pochi minuti chiunque può essere sulla piattaforma e può iniziare a caricare i propri video.

I canali per bambini hanno ottenuto grandi risultati, anche perché spesso i loro contenuti molto semplici superano le barriere linguistiche, diventando rapidamente fenomeni mondiali.

Allarmi inascoltati

Da parecchi anni si fanno dei sondaggi a livello mondiale per registrare l'utilizzo del mondo digitale e appare sempre più inquietante il numero di bambini connessi e l'abbassamento dell'età, oltre al numero di ore utilizzate a stare davanti a un video schermo. Il report del 2019 di Kids Digital media⁴ report commissionato da SuperAwesome COPPA⁵ evidenzia un netto calo sull'utilizzo del mezzo televisivo e un aumento repentino dei canali YouTube su altri dispositivi. L'80% dei bambini e ragazzini dai 5 ai 15 anni utilizza questo canale e la cosa più inquietante è che guardano cose non pensate per loro. Nonostante la legge sulla privacy relativa ai minori molti piccoli sono esposti a immagini non adeguate alla loro età e per tempi prolungati.

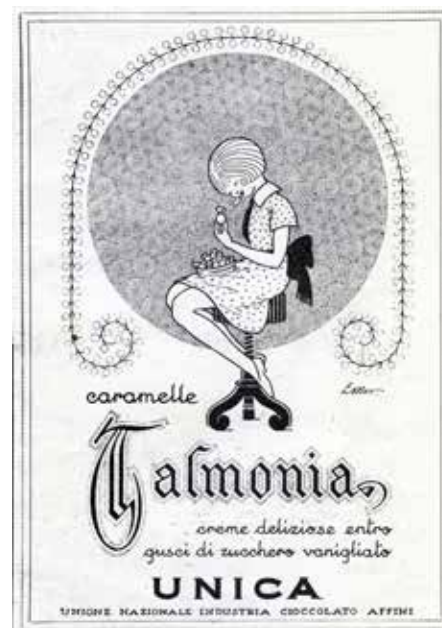
Che fare dunque?

Innanzitutto, conoscere, informarsi, guardare assieme ai bambini ciò che vedono e ricordare che c'è un'età adatta per ogni cosa, anche per "giocare". Il fenomeno YouTube non è innocuo, non va sottovalutato.

I piccoli influencer non sono semplici bambini che fanno sorridere, quando vedete che un bambino sta tanto tempo con un dispositivo in mano e sta guardando "bambini che giocano, scherzano, ridono" in realtà si sta sciroppando il cervello.

I bambini non devono stare da soli con iphone, smartphone, tablet, almeno fino ai 13 anni.

Dobbiamo essere vigili e attenti, non consentire un uso smodato dei dispositivi, attivare maggiore consapevolezza e regolamentazione e poi favorire vita sociale attiva. I bambini hanno bisogno di movimento, di stare all'aria aperta,



Pubblicità per dolciumi che si avvale di una bambina, ma il cui scopo era certamente quello di raggiungere gli adulti, sia perché dispongono di denaro, sia perché i bambini non leggevano l'illustrazione italiana (n. 5, giugno 1926).

di stare con i loro pari non attraverso un video ma con il confronto diretto. Facciamo in modo che possano incontrarsi di persona e giocare per davvero e non guardando chi lo fa dentro uno smartphone.

Note

¹ <https://www.ninjamarketing.it/2019/04/05/baby-influencer-privacy-minori/>

² <https://www.youtube.com/watch?v=VOBz6LquY>

³ https://www.youtube.com/channel/UCXftZIdLWnCZEA6tjgzZjiA/about?disable_polymer=1

⁴ <https://cdn2.hubspot.net/hubfs/5009836/PwC%202019/Kids%20Digital%20Media%20Report%202019%20.pdf>

⁵ Il Children's Online Privacy Protection Act (COPPA) è una legge emanata dalla Federal Trade Commission (Commissione federale per il commercio, FTC) degli Stati Uniti allo scopo di garantire la tutela delle informazioni personali online dei minori sotto il controllo di genitori o tutori.

NON UN ALBERO MA UN INTRICATO CESPUGLIO

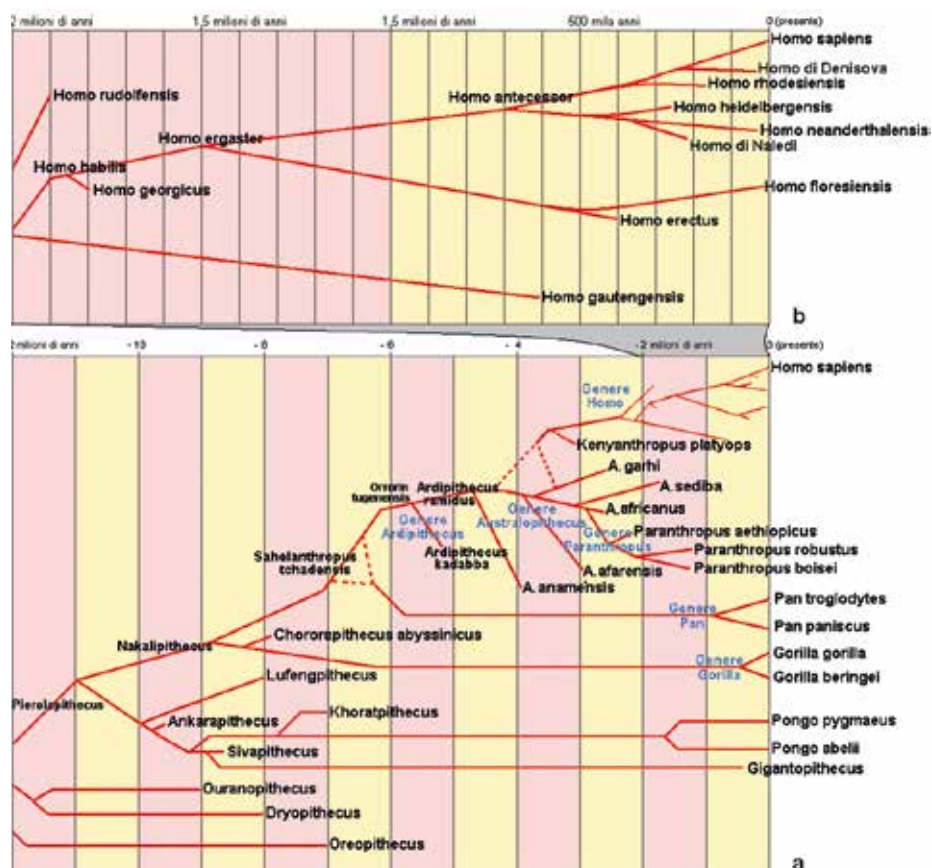
Giuseppe Muscio

“Lei discende dalle scimmie da parte di madre o di padre?”

“Non mi vergogno di avere una scimmia come antenato. Mi vergognerei se fossi imparentato con una persona che oscura la verità, come fa lei.”

Secondo la cronaca dell'epoca questo è il culmine del vivace dibattito che vede protagonisti il vescovo Samuel Wilberforce e Thomas Henry Huxley, noto come “il mastino di Darwin” proprio per la forza e convinzione con cui difendeva la teoria darwiniana. Del resto a Darwin non piaceva il contatto con il pubblico e questo incontro del giugno 1860 aveva al centro proprio l'idea che il grande scienziato inglese, aveva espresso pochi mesi prima nel suo “L'origine delle specie”. Per essere precisi, Darwin è piuttosto riluttante a parlare apertamente del ruolo dell'uomo nella Natura ma se ne considerava la parentela con alcuni primati. Certamente una delle sue paure (peraltro fondata...) era proprio che di oltre vent'anni di lavoro per comprendere e spiegare l'origine delle specie il tutto si riducesse a “l'uomo deriva dalle scimmie...”.

Oggi siamo in grado di dire molto di più, e se questo è possibile lo dobbiamo proprio alla capacità di Charles Darwin di comprendere le dinamiche della Natura e alle successive scoperte che, effettuate da molti scienziati che hanno seguito le sue orme, ci hanno permesso di integrare e meglio definire i meccanismi dell'Evoluzione nella quale genetica, ambiente e caso si mescolano. Non è questa la sede per approfondire questi temi ma se vogliamo capire lo stato attuale delle conoscenze sull'evoluzione dell'uomo dobbiamo fissare alcuni punti “tassonomici”. Il genere *Homo* fa parte dei Primati, un ordine di mammiferi (che in termini generici



definiamo scimmie), con diverse caratteristiche comuni come quella di possedere 5 dita per ogni zampa con pollice opponibile, una dentatura onnivora ecc. Fra i primati vi sono gli Ominidi che comprendono uomo, scimmie antropomorfe (gorilla, orango, scimpanzè) ma anche generi estinti come gli australopitechi. Ancora più ridotta la tribù degli Ominini che comprende uomo, scimpanzè comune, bonobo ed alcuni generi estinti.

Insomma, per capirci, lo scimpanzè ed il bonobo sono molto più vicini all'uomo di quanto non lo siano ai gorilla e agli oranghi, o ancor meno ai gibboni o ai lemuri.

Cosa significa questo? Cercando di semplificare, il genere *Homo* non deriva dal genere *Pan* (che comprende

Fig. 1 - Schema che mostra i rapporti filogenetici degli ominidi negli ultimi 12 milioni di anni (1a) con il dettaglio degli ultimi 2 milioni di anni (1b) per quelli del genere *Homo* (Wikipedia, modificato)

scimpanzè comune e bonobo) ma con questo ha un progenitore in comune, un primate dal quale questi due generi si sono “separati” probabilmente circa 6 milioni di anni fa. Il risultato è che il DNA dell'uomo e quello dello scimpanzè differiscono solo per poco più dell'1% (anche se alcuni studi porterebbero questa differenza al 4-5%). Ricordiamoci però che condividiamo l'80% del DNA con i cani e il 50% con le banane! Ma che sia 1% o 5% è evidente che la nostra parentela con gli scimpanzè è forte e, se ne osserviamo i comporta-

specie	età in milioni di anni	luogo	altezza (m)	vol. cervello cm ³
H. habilis	2.5–1.5	Africa	1.0–1.5	510–600
H. rudolfensis	1.9	Kenya		
H. gautengensis	1.9–0.6	Sudafrica	1.0	600
H. georgicus	1,8	Damnisi (Georgia)		550–800
H. ergaster	1.8–1.3	Africa		700–850
H. erectus	1.7–0.07	Africa, Eurasia (Giava, Cina, India, Caucaso)	1.8	900–1100
H. antecessor	1.2–0.8	Spagna	1.75	1000
H. cepranensis	0.9–0.35	Italia		1000
H. heidelbergensis	0.6–0.35	Europa, Africa, Cina	1.8	1100–1400
H. rhodesiensis	0.35–0.12	Zambia		1300
H. neanderthalensis	0.35–0.04	Europa, Asia occidentale	1.7	1200–1900
H. naledi	0.33–0.23	Sudafrica	1.5	450
H. sapiens idaltu	0.16–0.15	Etiopia		1450
H. floresiensis	?–0.05	Indonesia	1.0	400
H. tsaichangensis	0.19–0.01	Taiwan		
H. sapiens	0.3(?) / 0.2–presente	Tutto il mondo	1.5–1.9	950–1800
H. luzonensis	0,07	Filippine		
H. di Denisova	0.04	Russia		
Red Deer Cave people	0.014–0.011	Cina		

menti e la socialità, i punti in comune sono evidenti.

Ma come ha fatto il genere *Homo* ad “allontanarsi” dai suoi cugini? Come possiamo ricostruire questi 6 milioni di anni avendo a disposizione così pochi reperti dato che, per le condizioni ambientali, molto raramente i resti di animali terrestri fossilizzano. Inoltre, dobbiamo assolutamente dimenticare l’idea di una evoluzione per così dire “lineare” per giungere ad *Homo sapiens* e, certamente, il classico disegno che vede una serie di figure gradualmente assumere una perfetta posizione bipede è, in base alle conoscenze attuali, inaccettabile.

La nostra è una vicenda che si svolge in Africa, ad iniziare appunto da 6

milioni di anni fa con *Sahelanthropus*, un possibile nostro progenitore comune con gli scimpanzè (noto solo da parte del cranio e di un femore, mostra una capacità cranica di circa 350 cm³ e un possibile bipedismo) e con *Orrorin*, che presenta alcune caratteristiche delle successive “australopitecine” e altre in comune con le scimmie del Miocene. Sarà *Ardipithecus*, datato a 4.5 milioni di anni fa e i cui resti sono stati rinvenuti in Etiopia, a mostrare un sicuro bipedismo. Uno schema semplificato delle complesse relazioni fra i primi ominidi è rappresentato in Fig. 1a.

Un passo significativo è rappresentato dal genere *Australopithecus* (il termine significa “Scimmia australe”) che mostra un sicuro bipedismo, dieta

Fig. 2 - Tabella con l’elenco delle specie del genere *Homo*. In neretto quelle riconosciute dalla maggioranza degli specialisti; le altre vengono a volte considerate come possibili forme ibride o sottospecie

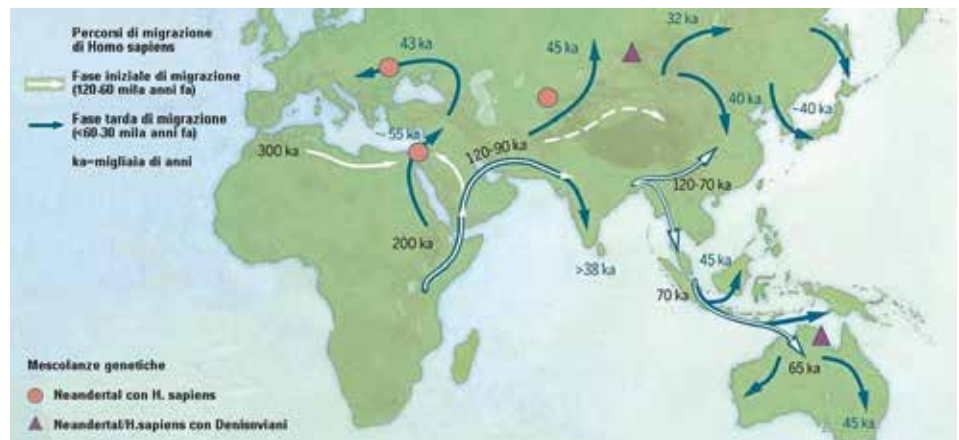
onnivora e capacità non solo di utilizzare strumenti ma anche di realizzarli! In passato si riteneva che questa fosse una prerogativa del genere *Homo* ma il rinvenimento in Etiopia di circa 3.000 utensili in pietra datati ad oltre 2,5 milioni di anni fa, dimostra che già gli australopitechi erano in grado di produrre autonomamente i propri utensili. Comparsi circa 4,2 milioni di anni fa, si estinguono probabilmente circa 2 milioni di anni fa: potevano raggiungere i 130-150 cm di altezza, avevano una

capacità cranica che poteva raggiungere i 500 cm³ e il dimorfismo sessuale era piuttosto accentuato. Vivevano in gruppo con abitudini da cacciatori-raccoglitori e l'andatura bipede ci è, fra l'altro, confermata dalle famose orme di Laetoli (Tanzania). Molto probabilmente, avevano l'abitudine di arrampicarsi sugli alberi (pochi...) che punteggiavano la savana per sfuggire ai predatori e, probabilmente, anche per dormire. Si ritiene, ad esempio, che il più noto australopiteco, la famosa Lucy, sia morta proprio per le conseguenze di una caduta da un albero.

A questo genere vengono assegnate una decina di specie diverse (alcune delle quali vengono ora afferite al genere *Paranthropus*) e sono tutte distribuite nell'Africa orientale, soprattutto nella nota Rift Valley.

In questa stessa zona ritroviamo quelli che ad oggi consideriamo i più antichi resti del genere *Homo*: si tratta di *Homo habilis*, vissuto fra 2,5 e 1,5 milioni di anni fa. Il nome gli era stato attribuito perché si riteneva fosse il primo ominide ad aver costruito i suoi utensili: come detto, oggi sappiamo che già gli australopitechi erano in grado di produrre strumenti. Il volume del cervello era di circa 500-600 cm³, valore che crescerà sino a 700-850 cm³ nell'*Homo ergaster*, datato a circa 1,8-1,3 milioni di anni fa. Non è certo il solo volume del cervello che distinguere le diverse specie di uomini ma l'aumento della capacità carnica è importante per lo sviluppo di quella che chiamiamo genericamente "intelligenza", quindi la nostra capacità di elaborare le informazioni, di trasmissione culturale, di adattarsi all'ambiente.

Ed eccoci con una quindicina di specie diverse di *Homo* evolute nell'ultimo



milione di anni: alcune sono di incerta posizione tassonomica (anche perché testimoniate da pochissimi resti) ma una decina in totale vengono accettate dalla grande maggioranza degli specialisti (Fig. 2).

Da *Homo erectus* (1,7-0,07 milione di anni fa) il genere *Homo* è presente anche in Eurasia, ma l'origine di quasi tutte le specie umane resta in Africa; lo stesso *Homo sapiens* si origina in questo continente circa 200 mila anni fa. Distribuzione temporale e relazioni fra le varie specie umane sono proposte nella Fig. 1b.

Come è avvenuta la colonizzazione dell'intero globo da parte di un genere originatosi nell'area africana centro orientale?

La diffusione delle specie umane è connessa ad "uscite" dall'Africa legate probabilmente alle abitudini "nomadi" di gruppi umani che erano, comunque, cacciatori-raccoglitori e l'aumento egli individui richiedeva una espansione degli areali e la via di uscita era, ovviamente, il Medioriente.

La prima uscita, definita come "*out of Africa*", avviene proprio 1,7 milioni di anni fa con *H. erectus*. Da questo momento resti del genere *Homo*, con specie diverse, si ritrovano in tutto il

Fig. 3 - Mappa delle migrazioni di *Homo sapiens* e delle probabili aree di "mescolanza" genetica (© Bae et al.; Le Science 2017)

Vecchio Mondo, fino all'estremo Oriente. Sarà poi *H. sapiens* ad uscire dall'Africa almeno due volte, circa 120 mila e 60 mila anni fa (Fig. 3). Questo ci aiuta a capire come ci fossero poi specie diverse nei vari continenti: *H. neandertalensis* (350-40 mila anni fa) è esclusivo dell'Europa ed Asia occidentale, il piccolo *H. floresiensis* è stato rinvenuto solo in Indonesia e quello di Denisova solo in Russia.

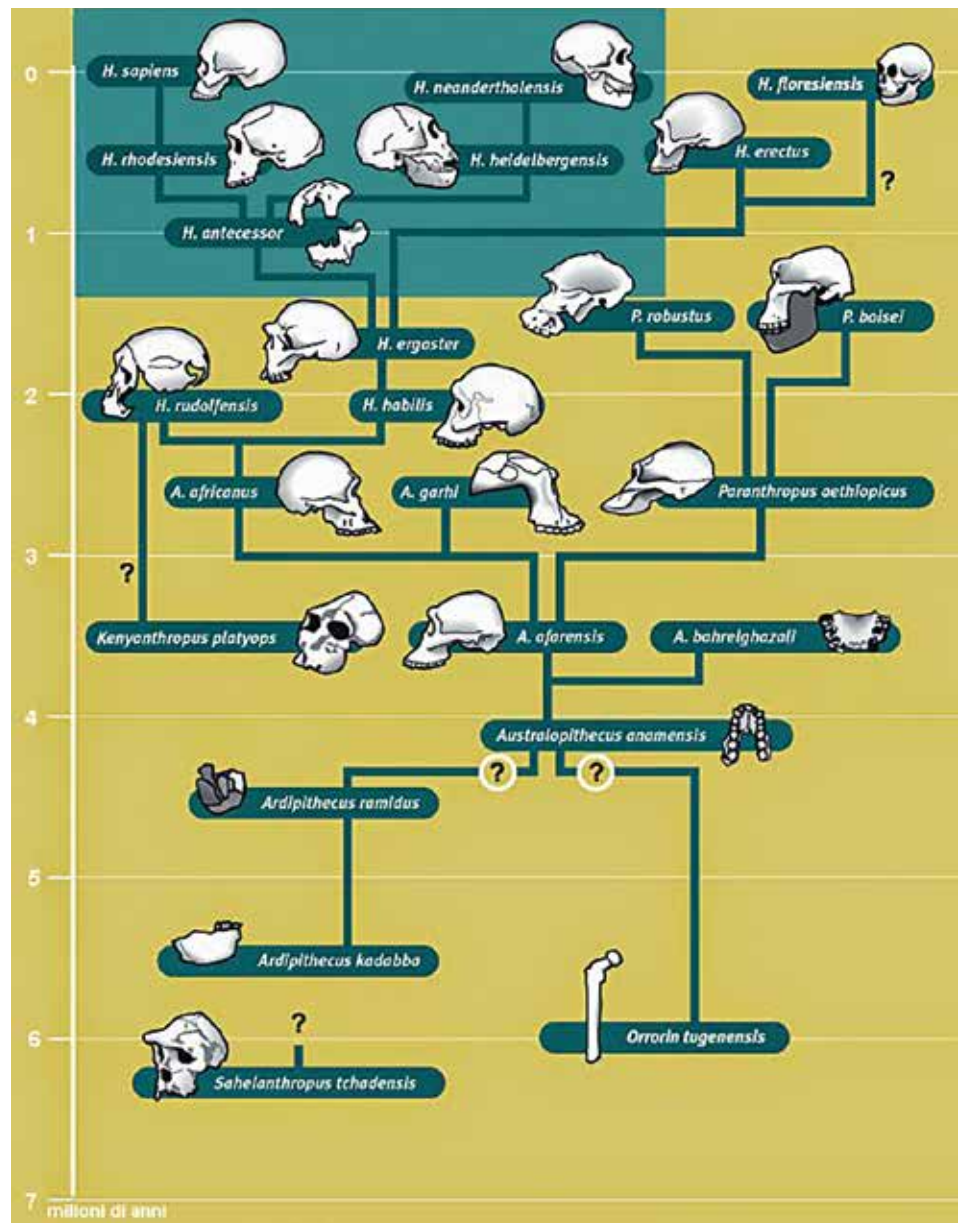
Perché migrare? La crescita delle popolazioni, la necessità di trovare nuove fonti di cibo, i cambiamenti climatico-ambientali spingono gruppi umani a spostarsi (una notazione: leggendo i giornali di questi anni è evidente che, a quanto pare, impariamo poco dalla Storia). Questi spostamenti sono stati a volte favoriti dalle condizioni geografiche: un livello del mare molto più basso di quello attuale può aver facilitato il passaggio dello stretto di Hormuz, o il raggiungimento dell'Indonesia e del Borneo.

Isolamento, popolazioni ridotte sono le condizioni che possono aiutare la diver-

sificazione delle specie: mutazioni genetiche casuali, se vantaggiose, possono essere tramandate di generazione in generazione ed accumularsi.

Anche qui non è sempre semplice capire quali modificazioni sono vantaggiose, quali indifferenti e quali negative. Un esempio: l'uomo è in grado di "digerire" il latte grazie alla lattasi, un enzima che i mammiferi producono nelle fasi iniziali della vita neonatale ma alcune mutazioni genetiche possono favorire il mantenimento della produzione di questo enzima nell'uomo anche dopo i primi anni di vita. Questa mutazione potrebbe essere stata indifferente per migliaia di anni ma è divenuta "vantaggiosa" in popolazioni dedite all'allevamento che così, dai diecimila anni fa, avevano a disposizione un alimento in più. Oggi molte persone bevono latte lungo tutta la loro esistenza ma è anche vero che per molti individui diviene sempre meno digeribile con l'aumentare dell'età: non siamo tutti uguali, per fortuna.

Allo stato attuale della nostra storia, per la prima volta da poche decine di migliaia di anni, siamo l'unica specie umana sul pianeta, il risultato di un lungo processo evolutivo avviatosi in Africa, caratterizzato da migrazioni, conflitti (probabilmente siamo stati noi a "estinguere" i neandertaliani) e convivenze: un europeo ha nel suo DNA alcune piccole percentuali di DNA neandertaliano e denisoviano. Questo non vale per molte popolazioni africane che hanno un DNA "*sapiens*" quasi puro. Molte delle prerogative che ritenevamo uniche di *Homo sapiens* hanno invece caratterizzato, già in precedenza, altre specie umane: l'uomo di Neanderthal aveva un certo gusto estetico, quello di Naledi, trecentomila anni fa, aveva



rituali funebri...

L'uomo attuale, quindi, è il risultato di una evoluzione complessa, con tentativi falliti, rami secchi, forme che hanno colonizzato tutti gli ambienti. Non è stato un processo lineare, quindi, non certo un albero con pochi rami e solide radici, ma un intricato cespuglio (Fig. 4). Ci saranno molte nuove scoperte che ci permetteranno di definire meglio la

Fig. 4 - Schema riassuntivo semplificato dell'evoluzione degli ominidi (non sono presenti tutte le specie note; da CMC19-20).

storia evolutiva dell'uomo; quel che è certo è che facciamo fatica a meritarcene il nome di "*sapiens*"!

Museo Friulano di Storia Naturale,
Geoparco delle Alpi Carniche.

TONI ZANUSSI

Andrea Biban

Oggi abbiamo l'onore di incontrare Toni Zanussi, nato nel 1952 a Quailso in provincia di Udine che ci accoglie nel suo studio-atelier nello stupendo borgo Stella (detto anche "Boreaniz") immerso nei boschi del monte Stella a Tarcento (UD). All'arrivo si viene subito catturati dalla visione di svariate opere inserite in un ambiente che si può dire fiabesco, quasi a farci presagire che qualcosa di unico e speciale ci stia attendendo.

L'ingresso, l'accogliente cucina e lo studio sono pieni di dettagli da osservare, colmi di storia, testimonianze, opere, materiali, esperimenti e traguardi.

Toni mette subito a suo agio il visitatore, ospitale, euforico di raccontarsi.

L'Anima di Toni Zanussi

Comincia a viaggiare per lavoro sin da giovane ed è nel corso dei suoi innumerevoli viaggi che la sua personalità artistica si è formata. Mondi e culture nuove, incontri e solitudini, lavoro e pittura costituiscono il suo apprendistato. Fino alla consapevolezza che il luogo ideale per far giungere a piena maturità la sua arte è nel silenzio delle montagne friulane, dove attualmente vive. Fortemente ispirato dalla natura e dai suoi cambiamenti, dai colori e dalle atmosfere che mutano con l'alternarsi delle stagioni. "Pittore della cosmogonia e della contaminazione tra materia e realtà sociale, artista del recupero degli sprechi e poeta" come lo ha definito **Gillo Dorfles**, Zanussi raccoglie da oltre cinquant'anni sempre crescenti successi, le sue opere sono state raccontate da tanti scrittori e intellettuali ed esposte in giro per il mondo, da Venezia fino a Parigi.

La sua ricerca è legata all'uso delle



forme astratte, cromatiche e tecniche come la linea dei Voli di Sarajevo e Le Città Invisibili.

Il legame agli aspetti sociali del proprio lavoro lo portano a creazioni e figurezioni più esplicite con installazioni come la Porta della Pace (1998) la Tenda della Pace (Udine, 2002) e la

©Renzo Schiratti - *Inquietudine Cosmogonica* 2019 cm 100x120, tecnica mista su MDF

Porta di Baghdad/Babel Baghdad (2007).

Cosa ricordi dei tuoi esordi nel mondo dell'arte?

Il mio primo approccio con l'arte è stato nel periodo trascorso nei collegi. Vi sono entrato che avevo 7/8 anni, avevo uno zio sacerdote che è stato il mio tutore dopo la prematura perdita dei miei genitori. Ho ricevuto le prime lezioni di disegno rimanendo attratto da immagini religiose, così fino ai 14 anni, poi dopo un breve momento di vocazione sacerdotale ho preferito abbandonare il seminario per andare a lavorare. Ho iniziato a fare i lavori più umili come per esempio il lavapiatti e il

cameriere di ultimo rango, fino a imbarcarmi su navi da crociera. Ho iniziato a dipingere paesaggi catturati durante i viaggi in America tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta alle Bahamas, a Nassau, e negli Stati Uniti a Miami. A quel tempo ero giovanissimo, dipingevo nei momenti liberi, momenti rubati a giornate di intenso lavoro sulle navi. Il primo importante riconoscimento arrivò nel 1972 a Udine, in borgo Villalta, dove mi fu conferito il premio "Fermo Solari" dedicato ai valori della Resistenza e istituito per artisti lavoratori. In giuria c'erano **Dino Basaldella**, **Giuseppe Zigaina**, **Luciano Ceschia**, **Carlo Ciussi**. Ricordo con grande emozione quel momento sia perché il premio mi veniva assegnato da artisti già affermati, sia perché questo avveniva in Friuli, la mia terra d'origine a cui sono sempre rimasto molto legato nonostante i miei continui viaggi all'estero.

Fondamentali gli incontri e scambi intellettuali con figure indimenticabili della spiritualità quali **David Maria Turollo** ed **Ernesto Balducci**. Nel mio percorso ho incrociato innumerevoli personalità di estrazione e vocazione, da **Elio Bartolini** a **Davide Lajolo**, **Gianfranco Ravasi**, **Duccio Trombadori**, **Marisa Vescovo**, **Pier Luigi Cappello**, **Toni Capuozzo** e **Gillo Dorfles** che ha inserito un testo critico (Cosmo-Gonie, opere stabili, dicembre 1993 Berlino) nel volume "Gli artisti che ho incontrato" (2016 ed. SKIRA), raccolta della produzione critica di Dorfles dell'arte ed estetica del XX secolo.

Quanto ha contato il viaggio nella sua formazione?

Il viaggio è sempre un'occasione di



Sopra - ©Renzo Schiratti - Città cosmogonica invisibile 2013 cm 80x80, tecnica mista su MDF

A sinistra - ©Renzo Schiratti - Volo giallo a Mostar 2005 diam. cm 50, tecnica mista su MDF

crescita e di ampliamento dei miei orizzonti spirituali e culturali. Io vi ho sempre cercato occasioni per entrare in contatto con altri artisti e altri modi

di intendere l'arte. Ma vi ho trovato anche opportunità di incontro con i più poveri, i derelitti, i dimenticati dall'umanità; e ciò ha consolidato in me i valori della solidarietà e dell'impegno sociale che oggi vedo così compromessi. Ad un certo punto mi sono stabilito a Venezia e lì ho potuto frequentare gli studi di artisti come Emilio Vedova, a cui mi sono spesso ispirato, e gli



studenti dell'Accademia di Belle Arti con cui ho avuto scambi fruttuosi. Dovevo lavorare per mantenermi, ma vivere in un luogo che mi permetteva così tante occasioni di confronto è stato sicuramente un vantaggio.

Tutte le persone che hai conosciuto, i luoghi che hai visitato hanno lasciato evidente traccia nei tuoi segni cromatici, quali tecniche utilizzi per realizzare le tue opere?

La tecnica è mista, uso l'aerografo, il pirografo, colori acrilici, tempere, pastello, malta, collage su legno Mdf, recupero scarti di vario genere da teloni di camion come per "la Tenda della Pace" collocata presso il polo scientifico dell'Università di Udine, scarti di ferro e lamiera "la Porta di Bagdad" collocata presso il Parco Scientifico Friuli Innovazione, porte abbandonate come "la Porta per la Pace" collocata al centro Ernesto Balducci di Zugliano, casse in legno Scania, scatole in legno scartate, opere collocate a casa Cavazzini di Udine, a Trento, Terni e Milano, infine in ferro "l'Albero cosmogonico" collocato a Venezia presso il palazzo Armeno e

molteplici altre sperimentazioni con tanta curiosità e solidarietà in questo mondo così in sofferenza e così malato.

Ti hanno definito "l'autodidatta che guarda agli ultimi".

Fin dalla lezione di padre David Maria Turollo ho avuto sempre un'attenzione verso le persone più deboli. Nel sociale, nei rapporti umani, nei confronti del diverso, nell'attenzione verso gli anziani; ho sempre avuto modo di propormi. Ultimamente c'è stato un incontro favoloso che mi ha aperto una finestra inimmaginabile con l'Associazione Icaro di Udine, mirabilmente presieduta da Roberta Casco, che è attenta verso le persone che hanno sbagliato nella loro vita, che sono in carcere o agli arresti domiciliari, ma che sono più che recuperabili. Da questo meraviglioso incontro è nata una importante mostra che ha permesso a questi ragazzi di mettersi in gioco. La prima esperienza nazionale è stata fatta a Tarcento con quattro ragazzi che hanno avuto varie pene e hanno collaborato alla mia mostra allestita nella Sala Margherita del

©Renzo Schiratti - 2005 città invisibile celeste 45x120, tecnica mista su MDF

Comune. Tutti entusiasti, uno più bravo dell'altro sono stati una sorpresa incredibile: tutti ora hanno un lavoro e si sono reinseriti nella società. A quest'esperienza si sono interessati molti magistrati da più parti d'Italia e ci sono stati dei collegamenti anche dagli Stati Uniti e dalla Germania.

Quali consigli daresti ai giovani che intraprendono il loro percorso professionale?

Ai giovani vorrei dire di essere sempre aperti all'apprendimento e al confronto. Raccomanderei di essere curiosi e di guardare agli altri senza pregiudizi o paure, conservando sempre un senso di solidarietà e di umana pietà. Al tempo stesso vorrei dire loro di non lasciarsi ingannare dai falsi miti o da falsi profeti, preservando e difendendo sempre i valori dell'umanità e della creatività.

Email: zatoni@virgilio.it

L'IMPEGNO PER DARE UN SENSO ALLA PENA: INEDITE POSSIBILITÀ

Roberta Casco

L'associazione Icaro è nata nel 1994 e ci sentiamo già proiettati all'entusiasmo del prossimo anno, in cui festeggeremo l'anniversario di trent'anni di attività, un impegno che ha avuto come bussola il principio di offrire ai condannati, opportunità per giustizia e non per carità.

Un volontariato animato non solo da buoni sentimenti ma dalla consapevolezza che il carcere deve essere un luogo di diritti e non di vendetta.

Soprattutto crediamo che abbia un valore di rigenerazione il parlare e l'ascolto. Un rapporto non giudicante che può aiutare la riflessione e la comprensione. Alle iniziative di carattere culturale e ricreativo, si affiancano incontri di colloquio individuale finalizzati a instaurare un nuovo dialogo.

Il carcere è davvero stretto tra un "di più" rispetto alla perdita della libertà e un "senza" rispetto a espressioni della vita. La scommessa per abbattere la recidiva e cancellare lo stigma rappresenta il terreno di realizzazione del principio dell'art. 27 della Costituzione per il reinserimento nella società.

Parto da lontano, citando l'ormai conosciuto progetto di ristrutturazione del carcere di via Spalato, che non è situato ai margini ma è parte della città e di una comunità accogliente.

A dispetto del comprensibile scetticismo dimostrato da molti l'anno scorso, i lavori nell'area dei semiliberi sono già iniziati, e nei futuri lotti a seguito della conversione dell'ex femminile in un polo culturale e formativo, verrà realizzato uno spazio polifunzionale dedicato alla cultura, un teatro. Uno spazio in cui la cultura potrebbe davvero diventare il ponte tra il dentro e il fuori. Il primo seminario riguardante questo progetto era intitolato "Via Spalato cambia volto". Il Volto, nella sua duplice valenza di



soggetto e oggetto di sguardi, è uno dei simboli più importanti della vita umana, forse il simbolo per eccellenza: anche se i volti si possono somigliare, ciascuno è irripetibile.

Nel 2000 l'artista Toni Zanussi ha donato al carcere di Udine l'opera dal titolo "Il corpo e lo spirito" in cui la prospettiva viene ostacolata dalla difficoltà del filo spinato che emargina gli autori di reato anziché promuovere una possibilità di riscatto e di ricostruzione.

E dal 2020 promuoviamo con lui una iniziativa che conferma la nostra convinzione che l'arte può salvare il carcere, come la bellezza può salvare la società: una mostra-laboratorio, con il coinvolgimento di persone in esecuzione penale, che ha visto la persistente attenzione di Zanussi agli ultimi, ai quali continua a portare messaggi di positività e di speranza attraverso un linguaggio ricco di libertà, nel quale prendono vita mondi fantastici.

In ogni forma d'arte è insito un messaggio teso a creare una sintonia tra l'uomo, la donna, la natura, l'universo. La bellezza apre all'incontro con il diverso.

E riteniamo sia questa la strada che conduce a scoprire "l'uomo inedito", la

A sinistra - "Il corpo e lo spirito", opera donata dall'artista Toni Zanussi alla Casa Circondariale di Udine nel 2000

A destra - Ragazzi impegnati nel progetto "L'Anima, la Terra, il Colore" realizzato dall'Associazione Icaro Volontariato Giustizia ODV assieme a Toni Zanussi presso il Comune di Tarcento

peculiarità e l'unicità di ogni persona – per dirla con Ernesto Balducci. Questa citazione ci richiama la figura di Luigi Di Piazza, costruttore di accoglienza degli ultimi.

Il 15 aprile si è svolto un appuntamento straordinario, la terza edizione del premio letterario nazionale dedicato a Maurizio Battistutta riservato alle persone detenute (oltre 170 opere in concorso), con un pubblico sensibile di operatori e di studenti e il collegamento con tante carceri italiane, da San Vittore all'Ucciardone, con i volti delle autrici e degli autori delle opere premiate: poesie, racconti e grafica.

La conferma del pensiero che se il benessere del corpo sociale deriva dall'accordo delle sue parti, allora l'arte non può che essere sociale, di comunità, diventando strumento "di cura e benessere".

info@icaro.fvg.it

IL CARTONE COME SOLUZIONE PER UN'ARCHITETTURA SOSTENIBILE

Paola Marpillero

La nostra contemporaneità pone in tutti i settori l'urgenza di ponderare scelte indirizzate alla sostenibilità grazie a una sempre più diffusa, e condivisa, sensibilità sull'argomento. Il tema dei "materiali alternativi" ha raggiunto un fervente interesse quale risposta alla necessità di sviluppare soluzioni più sostenibili, ed economiche, senza rinunciare a funzionalità ed estetica. A fronte di un mercato che pretende la sostenibilità dei materiali, nella vita di tutti i giorni concetti quali riciclo, biodegradabilità, abbassamento delle emissioni di CO₂ nell'atmosfera e l'utilizzo di materie prime derivanti da fonti rinnovabili stanno diventando condizioni imprescindibili per orientare le scelte.

Anche per l'architettura una delle sue sfide oggi è proprio quella di sperimentare l'uso di nuovi materiali: il cartone ne è uno dei protagonisti e i risvolti nel suo utilizzo sono originali e sorprendenti.

Il materiale

Il cartone in architettura diventa stimolo e valida risposta per ridurre l'impatto ambientale complessivo delle costruzioni, a vantaggio della protezione delle risorse e della gestione sostenibile dei processi costruttivi.

Pensando al cartone ondulato, le sue caratteristiche sono il motivo della sua unicità: è un materiale relativamente economico, deriva da materie prime rinnovabili, riciclabile, totalmente biodegradabile, molto leggero eppure altrettanto resistente, ha caratteristiche isolanti e si presta a una versatilità di utilizzi. Inutile negare vi siano anche alcuni limiti ma questi possono essere facilmente



superati. La sperimentazione, già largamente in atto, ha dimostrato che i difetti legati al cartone possono essere aggirati abbinandolo ad altri materiali e impiegandolo secondo metodi innovativi.

Come tale, esso rappresenta il candidato ideale per diventare il sostituto di altri materiali che si sono rivelati meno ecologici e più costosi.

Guardando indietro

Se in Cina l'uso di schermature pieghevoli in carta risale addirittura al 400 a.C., in Giappone una tradizione altrettanto antica utilizza la carta di riso su supporti lignei, i *shoji*, per realizzare pareti divisorie e porte. Ma è verso la fine del 1800, 75 anni dopo l'invenzione del cartone ondulato, che ha avuto inizio una

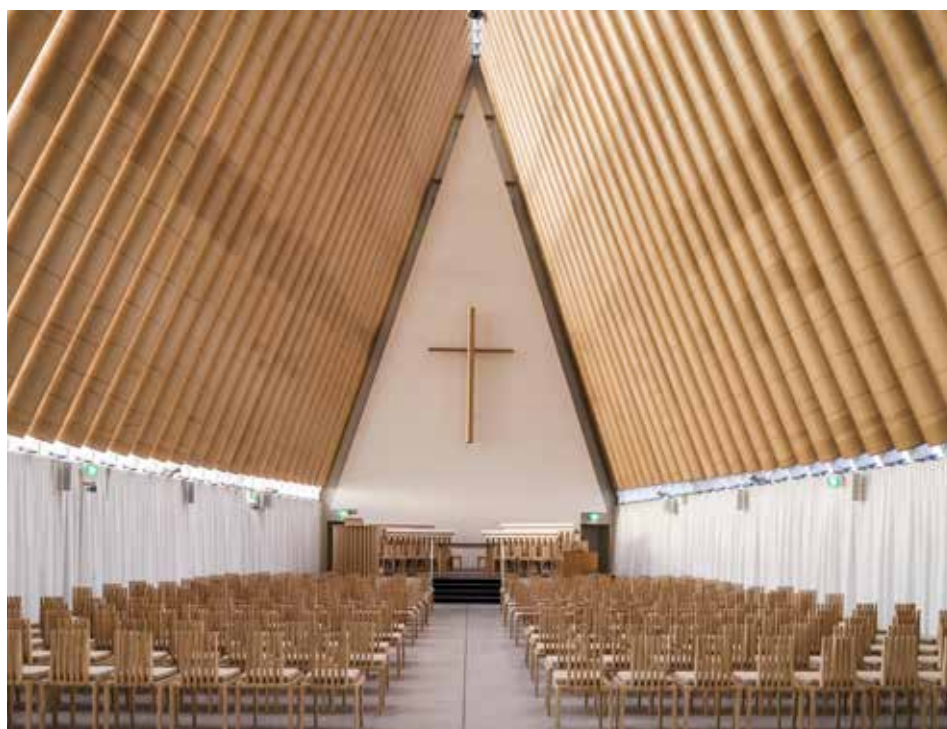


reale sperimentazione nel suo utilizzo architettonico.

Chi tra i primi ha esplorato questa possibilità è stato il visionario R. Buckminster Fuller (1895-1983), utilizzando le sue risorse creative per concepire opere sostenibili ed economiche. A lui dobbiamo la realizzazione delle prime cupole geodetiche in cartone, strutture leggerissime ma molto resistenti, quali prime sperimentazioni alla base della moderna architettura in cartone.

L'architetto del cartone

I casi da approfondire sarebbero tantissimi, ma tra tutti non si può non citare il giapponese Shigeru Ban, "maestro del cartone pressato". La sua architettura sperimentale approfondisce le potenzialità tecniche e formali dei tubi di cartone pressato, pilastri o travi all'occorrenza, quali



elementi di facile reperibilità, economici e statici. Sarà infatti il *Paper Tube System* che a inizio anni '90 lo consacrerà nel mondo, ideando soluzioni ingegneristiche d'avanguardia che assicurano stabilità e longevità alle strutture grazie a rivestimenti impermeabili e giunture indistruttibili. La sua innovazione, impiegata in progetti umanitari a seguito di calamità o in aree disagiate, lo portano nel 2014 a vincere il *Pritzker Price*, maggior riconoscimento nell'architettura moderna. Il cartone si rivela un materiale non convenzionale utile nelle emergenze: dalle tende impostate su struttura portante di tubi di cartone realizzate a seguito del genocidio del Ruanda alle capanne con pareti in tubi di cartone nella terremotata Kobe in Giappone, o ancora, a L'Aquila, un auditorium con elementi portanti prefabbricati in cartone.

All'Expo di Hannover il sinuoso Padiglione del Giappone ha una struttura in tubolari di cartone e archi lignei, coronata da un involucro in membrana di carta a cinque strati trattata per essere ignifuga e impermeabile. È suo anche l'edificio in cartone più grande mai realizzato, la cattedrale "temporanea" di Christchurch, con una sezione triangolare dalla spiccata verticalità con una copertura in cartone a sostegno dello strato di policarbonato opaco di 23 metri di altezza.

L'esempio di Ban ha definitivamente sancito la diffusione di una consapevolezza: se sperimentare nell'ottica della sostenibilità è l'obiettivo, il cartone è una validissima soluzione.

Arch. Paola Marpillero
www.marpilleroeassociati.it

UNA GUIDA ALLE PIANTE DEL NOSTRO TERRITORIO E UN AIUTO AI PAZIENTI CON PROBLEMI RESPIRATORI

Mario Canciani

Può sembrare strano che l'associazione A.L.P.I. (Associazione Allergie e Pneumopatie Infantili) si occupi di orti botanici e abbia pubblicato 2 volumi sulle erbe alimentari, medicinali e velenose del nostro territorio. Riteniamo invece – come è scritto nello statuto associativo – che la salute dei bambini e degli adulti dipenda da molte variabili che interagiscono tra di loro: tutela della natura, rispetto dell'ambiente, scelte di vita ecologiche (trasporti pubblici, piste ciclabili, percorsi pedonali, energie ecocompatibili, prodotti alimentari a chilometro zero), attività fisica.

Udine non poteva rimanere fuori del “circuitto” degli orti urbani, fenomeno che interessa da quasi 2 secoli l'Europa centro-settentrionale. L'orto urbano è un appezzamento di 1-2 centinaia di metri quadrati, policulturale, coltivato dall'interessato con l'eventuale aiuto di familiari, il cui prodotto serve per l'autoconsumo ed eventuale scambio con altri utenti. Si differenzia dall'“orto di casa” perché non è di proprietà del coltivatore. Il fenomeno nasce a Lipsia, alla metà del XIX secolo per merito di un industriale illuminato, tanto da prendere il suo nome - “*Schroeber Garten*” - e si diffonde in Francia, Belgio, Germania, Austria, America. In Italia gli orti urbani sono poco conosciuti e non organizzati collettivamente, una loro variante è stata “l'orto di guerra” coltivato nelle aiuole delle principali città italiane durante la seconda guerra mondiale. Nella Regione Friuli Venezia Giulia, come si può vedere nel museo della tradizione mineraria di Raibl-Cave del Predil, è custodito un pannello che segnala la presenza di uno degli orti di guerra del tarvisiano.

Il primo orto urbano udinese è stato inaugurato sulla via Bariglaria, tra le



frazioni di Beivars e Godia il 25 gennaio 2011 ed è diviso in 17 appezzamenti concessi a privati e associazioni onlus, come l'A.L.P.I., che raccoglie bambini con problemi respiratori e allergici. Da allora altri 5 orti urbani sono stati aperti a Udine.

Il nostro progetto, all'inizio confluyente e poi separato dagli orti urbani, con un orto botanico a sé stante, cresciuto progressivamente negli anni – piante alimentari, poi piante medicinali e ora anche quelle velenose – ha previsto la sistemazione di circa 200 piante delle nostre zone, con gli obiettivi di:

- Promuovere la politica ambientale
- Promuovere la riqualificazione urbanistica
- Promuovere stili di vita sani
- Promuovere l'educazione ambientale, la memoria storica e lo scambio della cultura legata alla coltivazione



- Favorire il contatto tra diverse generazioni (nonni-bambini)
- Risparmio economico.

L'associazione A.L.P.I. collabora con il Comune di Udine per il coordinamento scientifico del progetto incentrato sulle piante medicinali, alimentari e anche velenose, in quanto proprio queste ultime attirano spesso e impropriamente l'attenzione dei bambini. Sono state predisposte delle targhette plurilingue (latino, italiano, friulano, sloveno, tedesco e inglese) vicino a ciascuna piantina, che i bambini coltivano e che imparano a riconoscere sia direttamente, sia in base alla struttura botanica (semi, fusto, radici, foglie, fiori), avvalendosi di alcuni esperti e delle strumentazioni in uso tra i botanici. Oltre alla funzione didattica, l'orto ha anche lo scopo di far conoscere soprattutto alle scolare-

sche e alle giovani generazioni le più comuni piante spontanee che crescono nel nostro territorio, considerato che in questi ultimi decenni si è perso gran parte di quel patrimonio culturale formatosi attraverso i secoli, grazie al quale l'uomo distingueva sapientemente le specie che gli permettevano di trarre sostentamento e salute dal mondo vegetale.

La sezione delle piante velenose trova giustificazione dai numerosi avvelenamenti che avvengono soprattutto nei bambini, anche con esito mortale o con reliquati persistenti. Emblematico il caso dell'ex giocatore dell'Udinese che qualche anno fa ha rischiato di morire, insieme alla propria famiglia, per aver scambiato delle bacche di belladonna per altre di mirtillo, l'intossicazione di un uomo, che aveva ingerito assenzio non conservato in modo corretto e la morte di due coniugi che hanno scambiato mugghetto per aglio orsino.

I bambini sono stati molto attratti dalle piante, prendono appunti e si soffermano spesso, con la guida dei volontari dell'A.L.P.I., sulle piante più significative. È un'occasione per avvicinare bambini e adulti anche alle piante medicinali e alimentari, che usavano le nostre nonne e che fanno compagnia alle più pericolose piante velenose.

In questo orto botanico, nonostante il limitato spazio a disposizione, il visitatore ha la possibilità di osservare e approfondire le conoscenze delle specie più interessanti della flora friulana.

L'orto botanico è aperto da metà aprile a metà settembre ed è visitabile tutti i giorni in cui i nostri volontari vi si trovano al lavoro. Il cartellino che accompagna ogni pianta offre al visitatore sufficienti informazioni, ma chi



vuole saperne di più può approfittare di una persona esperta che effettua gratuitamente visite guidate previa telefonata allo 334 1858889.

Per agevolare la visita dell'orto abbiamo pubblicato 2 volumetti "Scopri le piante amiche della salute" contenenti una foto e una dettagliata descrizione di ogni pianta, con le indicazioni mediche e l'eventuale pericolosità. Poiché la nostra associazione si occupa in particolare di problemi respiratori, abbiamo dato particolare attenzione alle piante utili in tali patologie. A scopo d'esempio, ho allegato la descrizione di alcune piante di uso comune, utilizzate abitualmente nella farmacopea ufficiale. I libretti contengono anche una serie di ricette di antipasti, primi piatti, secondi piatti, dolci, contorni, bevande e liquori preparati con le erbe coltivate nell'orto.

Dobbiamo dire che il nostro progetto sull'orto botanico non avrebbe potuto essere portato avanti senza l'aiuto determinante dapprima del botanico e farmacologo dott. Antonino Danelutto e poi dell'agronomo Lorenzo Favia e dei

volontari ALPI. Ci fa piacere segnalare che nel corso degli anni i volontari di altre associazioni si sono aggiunti e ora collaborano con noi GSA - Gruppo Sportivo Alpini, ANVGD - Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Legambiente Udine, Comunità Piergiorgio.

Fa piacere che il nostro orto sia visitato da diverse persone e soprattutto famiglie con bambini: non è raro incontrare gruppi di persone che si soffermano sulle piante, ne discutono le caratteristiche e le indicazioni, gli adulti ripensano ai tempi passati quando le loro nonne preparavano le minestre con queste piante. Fa anche piacere che il nostro orto sia stato "copiato" sia dagli altri orti che si sono susseguiti in città, sia da realtà straniere, come il comune di Maribor, città slovena gemellata con Udine, che ha organizzato un orto simile al nostro e che ci ha invitato all'apertura.

Associazione A.L.P.I. (Allergie e Pneumopatie Infantili)

www.associazionecalpi.com

info@associazionecalpi.com

VIVI A SURISINS

Gian Paolo Gri

con ENOS COSTANTINI, *Ce vitis tai cjamps! Corsivi domenicali per la trasmissione "Vita nei Campi"*, seconda edizione ampliata, Udine, Società Filologica Friulana, 2022, 392 pp.

Pubblicando il pezzo che aveva dedicato alla figura del *peçotâr* la domenica mattina del 26 gennaio 2020, Enos Costantini non ha resistito alla tentazione di citare in chiusura il commento di un ascoltatore: «*Miôr de predicje de messe grande!*». Evidentemente non gli era dispiaciuto sentirsi dare del buon predicatore. Giorno di lavoro per i predicatori è infatti la domenica mattina; settimana dopo settimana, mese dopo mese, devono pensare, preparare e poi presentare - ascoltati, o sopportati - la loro tiritera. Per diversi anni - dal settembre 2013 fino al benservito ricevuto nel luglio del 2021 - anche Enos ha predicato la domenica mattina dal pulpito laico della RAI nell'ambito del programma "Vita nei campi". Interventi brevi, dalle 20 alle 40 righe in scrittura, per stare nei tempi stretti e obbligati del programma radiofonico; interventi competenti, da agronomo fatto e finito, curioso e documentato fino allo scrupolo; gustosi, da scrittore di gran mestiere; in agrodolce: pieni di invenzioni e curiosità che catturano l'ascoltatore e il lettore, e di spine impetose per provocare e far pensare (e magari, forse, convertire).

Nel 2019 la Società Filologica Friulana aveva edito il volume *Ce vitis tai cjamps!* con la trascrizione dei 221 interventi registrati fra il 2013 e il 2019; esaurita quella prima edizione, ecco ora la seconda, che aggiunge altri 56 testi, presentati nel 2019-21. Non soltanto testi scritti, in questo



volume; anche un centinaio di illustrazioni coerenti: fotografie (storiche e attuali), illustrazioni pubblicitarie, tavole tratte da pubblicazioni storiche, mappe, disegni, riproduzioni di opere d'arte e altro ancora, ad arricchire il quadro iconografico relativo al mondo contadino friulano che in questi anni

Copertina del libro *Ce vitis tai cjamps!* che raccoglie i "corsivi" di Enos Costantini per la trasmissione "Vita nei campi" della Rai dal settembre 2013 al luglio 2021.

Costantini ha offerto nelle sue pubblicazioni e nell'insieme dei numeri della sua rivista, "Tiere furlane". Per capire

quanta importanza Costantini attribuisca alle fonti visuali (come si dice oggi, con una parolaccia), si legga in questo volume il bel ritratto dedicato nella trasmissione del 23 settembre 2018 a Otto D'Angelo e al patrimonio figurativo che ha costruito negli anni e ci ha lasciato.

Prima scritti - questi interventi radiofonici - per stare nei tempi della trasmissione, poi letti e consegnati all'oralità delle onde radio, poi di nuovo tradotti in scrittura per essere pubblicati: un gioco di rimbalzi fra le sponde dell'oralità e della scrittura, dell'ascolto e della lettura, che già di per sé è di grande interesse sul piano dei contenuti e della resa. Anche chi negli anni scorsi non ha ascoltato questi testi sintonizzandosi su "Vita nei campi", domenica dopo domenica, ha ora il piacere di leggerli e assaporarli. Una raccomandazione: lo faccia lentamente, per gustarli senza ingozzarsi.

Costantini definisce *corsivi* queste sue scritture (anche se la Filologica li ha pubblicati in tondo); una definizione che richiama la tradizione delle rubriche giornalistiche dedicate a questioni di attualità guardate di sguincio, spesso ironiche, per cogliere con tratti rapidi – *corsivo* viene da "currere" – contraddizioni della realtà quotidiana, paradossi, stupidità condensate in luoghi comuni; anche per offrire prospettive d'azione concrete dentro una visione disincantata di come va il mondo: «Due cose sono certe: una volta non si stava meglio e nel futuro si starà peggio» (19 aprile 2020). Dalla tradizione letteraria ironica e satirica, anche friulana, Enos trae anche l'espedito retorico di condensare la realtà dell'intero Friuli in una sola località d'invenzione, piccola, tipica



e topica: prende in prestito dal *lunari* di Antonio Feruglio (quello di *Fùfignis*, in "Avanti cul brun", dagli anni Trenta del Novecento in su) l'ambientazione di Surisins di Sore, richiamando il personaggio di Titute Lalele, sindaco di quel piccolo paese.

Avrebbe potuto scegliere anche Gargagnà di Sore, comune di Scufons, dove predicava – mancando il prete – il *muini* Vigji Scuete, inventato da pre Bepo Marchetti per raccontare ironicamente nei tardi anni Cinquanta e primi anni Sessanta la transizione del Friuli contadino verso il non si

Sopra - Giovanni De Rosa, detto Bombolo, peçotâr di Istrago. Assieme all'adorata cavalla Linda raccoglieva carta, cartone, ferriveccchi, pelli di farc e di cunin, radici di cuadri, peli di maiale... (Foto Giovanni De Giorgi). Pag. 315 del libro.

Qui a lato - Una bella immagine di Otto D'Angelo (1923 - 2018). Il pittore ha lasciato un patrimonio figurativo della nostra civiltà contadina che, ne siamo convinti, nessun'altra regione può vantare. Pag. 207 del libro.

sapeva ancora dove. Ma *Lis predicjs dal muini* di Gargagnà (rubrica de "La Vita Cattolica", prima di diventare libro), scritte in un bellissimo friulano, avevano forse un tocco di moralismo di troppo per l'etica laica del predicatore radiofonico di Surisins; il Vigji di pre Bepo era un *muini* a cui non piaceva la piega che stavano prendendo le cose, ma guardava il paese un po' troppo dalla sacrestia, più prete del prete. Il sindaco di Feruglio invece, una generazione prima, da solido socialista era più laico, più brusco, più caustico nel descrivere un Friuli che si stava triste-

mente vestendo di nero, ben adattato e conformato al fascismo.

Meglio Surisins di Gargagnà, insomma. Anche per un'altra ragione, a mio parere. Se Surisins è un paese friulano immaginario, ma più vero del reale, i *surisins* sono (o erano) in Friuli anche oggetti materiali. Si chiamavano così a Gemona una specie di piccoli fuochi artificiali a forma di topolino che fino ad alcuni anni fa venivano appesi a un fil di ferro teso lunga tutta Via Cavour e lanciati l'8 settembre, per i festeggiamenti della Madonna delle Grazie. Accesi, correvano sul filo, per scoppiare poi davanti al duomo. Fatti di *surisins* sono anche i testi di Costantini, di natura pirotecnica anche nel loro impasto interdisciplinare, lanciati in onda e ricchi di trovate e battute effervescenti soprattutto nei finali. Terribilmente seri, però, nella sostanza. Cito dei finali a caso. Il consumismo: «Ci hanno rubato l'anima ma, con buona pace dei preti, non sono stati i comunisti»; l'avventura di *Homo sapiens*: «Siamo scesi dall'albero per entrare nel supermarket»; la differenza fra il letame di ieri e i nuovi concimi di sintesi: il letame era «il prodotto di bestie che si fanno mungere, non di multinazionali che ti mungono»; i social: la nuova «piazza senza chiesa e senza osteria»; la plastica: «il tentativo più riuscito di assomigliare a Dio», di conquistare l'eternità. Ma anche l'elogio della crosta e della scussa, rispetto agli scafandri e ai «piccoli sepolcri di plastica del cibo-cadavere» che acquistiamo nei supermercati; le ironie sulle espressioni – «eccellenze del territorio», «prodotti di nicchia», «tipico» e simili – di cui si riempiono la bocca gli assessori e il mondo radical chic, dimenticando che a rendere tipico,

**sei tu che comandi
il tuo raccolto**



se vuoi un concime complesso
ben equilibrato adatto a tutte le colture

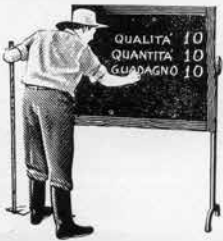
10-10-10 promosso sul campo...

se vuoi far "superrendere"
il tuo terreno aggiungi

UREA SEIFA (46% azoto)

aumenta la resa, riduce la spesa

"chi più dà più ha"



SEIFA - Società per lo Sviluppo dei Consumi dei Fertilizzanti - Milano

specifico e diverso *questo* formaggio non è il marchio che porta in superficie, ma la concreta erba di questo o quel posto, perché l'erba di Surisins di Sopra non è la stessa di Surisins di Sotto, e malga Pieltnis non è malga Zermùla.

Enos Costantini ha dedicato molti libri

Simpatica pubblicità per il 10-10-10, noto ai nostri agricoltori come dis-dis-dis, un concime complesso contenente azoto, fosforo e potassio nelle proporzioni indicate dal nome commerciale. Dopo un periodo di grande successo, anche grazie alla pubblicità, questo fertilizzante non entrò più nelle grazie dei nostri contadini. Pag. 375 del libro.

e molti saggi al mondo della viticoltura e dell'agricoltura; ha saputo e continua a costruire degli impasti interdisciplinari molto interessanti, come a voler trasferire nel contesto della ricerca il rifiuto e il fastidio per le monoculture e per gli specialismi accademici esasperati e l'apprezzamento invece per le consociazioni inventate dall'esperienza contadina maschile e femminile nel corso dei secoli: mais, fagioli e zucche; erba medica e pezzata rossa; agricoltura, cibo e salute. E l'orto, la jota e la frittata con le erbe, come emblemi del «di tutto un po'». Dalla tanta ricerca e dai tanti libri, questi corsivi. A me sembra che Enos abbia voluto imitare l'antica pratica del far brovada (non a caso le ha dedicato un'intera sezione di interventi): prendi le rape frutto della tua ricerca e le metti sotto *trape*, esce un prodotto reso sapido e intrigante dall'acidulo. Per sperare che almeno qualcosa di questo mondo cambi, non bisogna lisciarlo, ma passare la spazzola dell'ironia contropelo. I corsivi di Enos somigliano tanto ai testi corrosivi dedicati da Giorgio Ferigo, da medico che pur lavorava nel settore, alla crudele stupidità della burocrazia sanitaria.

Amici e nemici. Nei corsivi di Enos gli obiettivi polemici dei corsivi sono chiari ed espliciti: l'agrobusinnes, le multinazionali dell'agroalimentare, il junk food (il cibo spazzatura preconfezionato; in cima alla lista di proscrizione, la crosta di formaggio "non edibile" e le famigerate merendine e i distributori automatici che te le forniscono con le bevande fatte di acqua e coloranti), la GDO (Grande Distribuzione Organizzata) con i suoi centri commerciali «regni del nulla» e mine per la salute pubblica: l'ultimo centro a Udine



Sono scomparsi i maggiolini e sono scomparsi i contadini. Disegno di Otto D'Angelo. Pag. 343 del libro.

l'hanno costruito non a caso vicino al cimitero; la pubblicità che trasforma i cittadini in consumatori, le monoculture, l'ettaro «lanciato», i concimi chimici (l'NPK: azoto, fosforo, potassio), la cementificazione; la malafede degli accademici che hanno predicato e predicano una razionalizzazione (il progresso!) costruita sul fondere, accorpare, concentrare, ingrandire, uniformare, chiudere il piccolo e ingrandire il grande; i cuochi trasformati in chef, l'erba in mangimi, il *tai* in calice, ecc. ecc., fino al rischio di assuefazione al brutto. In che mondo viviamo? In che

razza di mondo ci adattiamo a vivere? Rispetto all'invadenza di questi nemici della salute e dell'ambiente, Enos ha un'articolata linea di difesa da opporre: Surisins! La micro-Surisins, in una regione piccola fatta di piccoli paesi e di piccole aziende contadine da votare alla produzione di qualità. I corsivi sono una miniera di suggerimenti: agricoltura biologica (di cui Costantini è stato precoce missionario in Friuli), tutela della biodiversità, filiera corta, privilegio del piccolo, del locale, del poco ma buono, della prossimità; il regalo della formaggetta di capra come atto di disobbedienza civile e di resistenza, la difesa del lago di Cavazzo, e tanto altro. Tutto in nome di una sacrosanta trinità: la relazione interna e diretta fra agricoltura, alimentazione, salute. Una linea di difesa che sta poco a trasformarsi in letteratura e in retorica nuova, se non venisse sostenuta da un solido fondamento scientifico, teorico e pratico, dalla conoscenza dei dati di fatto, dalla conoscenza profonda della storia dinamica (in tutti i sensi: invenzioni, scambi e prestiti, costi e benefici) della *vite tai cjamps*. Forse ha avvertito il rischio di una nuova retorica anche Enos che, nell'ultima sezione dei corsivi ha come avvertito il bisogno di caricare i testi di più dati, cifre e confronti, nella consapevolezza che più si aspetta e peggio sarà. Meditate, gente furlana: lo sapete che nella classifica della GDO il primato mondiale di metri quadri di centro commerciale per mille abitanti è della Provincia di Udine? 938 mq rispetto alla media italiana di 409. E sapete come e perché si è inaridito il fiume di latte (quasi quattro milioni di quintali l'anno) che entrava nelle seicento e passa latterie di paese ancora a metà Novecento?

Sapete che nel 2016 ogni famiglia friulana spendeva 421 euro mensili per alimenti e 250 in giochi d'azzardo: *furlans*? «saldi, onesti, grattatori», come scrive Enos, masticando amaro.

Dati e non nuove retoriche. Non deve succedere quel che è accaduto anche in Friuli con il fare storia: che ai vecchi testi si sono opposte nuove «controstorie», ma senza passare per gli archivi, semplicemente rovesciando la frittata.

Non si potrebbero prendere posizioni così chiare e senza ambiguità su *lis vitis te vite tai cjamps* in Friuli, e non si potrebbero scrivere cose in maniera così sapida, se non ci fossero alle spalle un sentimento di profonda consonanza e profondo amore con il paesaggio e la natura, per il piccolo mondo dentro cui ci è capitato di vivere e di cui ci si sente parte; non l'*ambiente* in senso astratto, ma la concreta materiale, visiva, tattile realtà fatta di paesi da camminare, *vignâi*, *beârçs*, *trois* e *tavièles*. Con quel che hanno dato e danno, grazie a *lis vitis* della specie contadina in via di estinzione: rape, zucche, mucche e capre, *melaries* e *peraries* e cento altre meraviglie prodotte dalla combinazione di sole e sudore... Si veda l'indice alla fine del libro.

C'è un di più che trovo negli interventi di Enos, e che deriva dal suo essere anche buon linguista e ottimo dialettologo. L'attenzione al paesaggio e a ciò che regala si accompagna alla fascinazione per le parole; la cura per i particolari del suolo si fa attenzione amorevole per i lessici, la presa di posizione per la biodiversità è anche amore per la varietà linguistica. La stessa cura che devi mettere per avere buoni prodotti dall'orto e dal campo, la devi avere anche per le parole che con



La soia è un fagiolo cinese molto coltivato in Friuli, ma non si sa dove va e che fine fa. Al suo posto, almeno parzialmente, mettiamoci fagioli ad uso umano e friulano, come quelli regalatici dal continente americano. Pag. 312 del libro.

l'orto e i campi sono intrecciate. E si scopre un altro livello della diversità: mica si può confondere il friulano di Surisins di Sore con quello di Surisins di Sot! Tanto più che tutti e due nella loro minuta diversità locale amano gli scambi e non temono di imbastardirsi, inglobando nell'impasto prestiti dalle lingue di fuori, giocando con il maccheronico e il friulese.

Non c'è luogo che non sia stato trasfigurato in parole; anche le parole sono cose umane. Tu puoi ben considerare superata la teoria del determinismo ambientale; resta il fatto che le parole sono fatte di suoni e i suoni sono fatti d'aria. Cose ventose, cose spirituali. Quando ispiriamo ed espiriamo lo facciamo con l'aria di un luogo particolare, respiriamo il mondo in cui stiamo, in maniera non diversa dal gorgheggio degli uccelli, dal frinire dei grilli e dal frusciare del vento tra gli alberi.

Quando incontro nel libro di Enos decine e decine di termini locali e nomi di sostanze e alimenti, capisco che cos'è una sinestesia: ho negli occhi parole che mi fanno venire l'acquolina in bocca, piene di sapori. Così è anche per la toponomastica in cui lui è specialista



La nostra montagna potrebbe essere data in comodato a pastori berberi. Fotografia di Tarcisio Baldassi, 1946. Pag. 213 del libro.

(e ancora più per la micro-toponomastica, in via di scomparsa dall'orizzonte delle nuove generazioni): i nomi non si limitano a designare e a "stare al posto di", hanno il potere di fare i luoghi, di costituirli nella loro concretezza; e di cancellarli, quando i nomi del luogo vengono a mancare.

Come succede con i mestieri e con gli utensili, per possedere un luogo bisogna possederne le parole. Imparo da Enos che i destini di un territorio e del suo linguaggio sono intrecciati. Non è un caso che il grande Moloch dell'industria alimentare – uno dei mulini a vento contro cui si lancia l'hidalgo don Quijote di Trasaghis – proceda alla conquista del mondo inventando e imponendo acronimi, preferendo le sigle alle parole.

Che Dio ce la mandi buona! Ma per ciò che sta a noi, dovremmo capire la lezione di democrazia che questo libro impartisce, insegnandoci che il voto più vero, perché tutto e interamente di nostra responsabilità, è quello che esprimiamo ogni giorno scegliendo quel che mangeremo. Come scrive e ripete Enos negli interventi, la vera e concreta urna elettorale è il carrello della spesa.

GIULIETTA E ROMEO IN FRIULI: UN CASO DI COMUNICAZIONE DANNOSA

Gregorio Grasselli¹

Il tema dei Giulietta e Romeo friulani viene diffuso da diversi anni sui media. Con una semplice ricerca online si può trovare velocemente una lunga lista di articoli² e constatare che la maggior parte dei testi riassume il tema in questi termini:

La vicenda di Luigi Da Porto e Lucina Savorgnan ha ispirato Shakespeare per la composizione della tragedia Romeo and Juliet.

L'affermazione di cui sopra non è quasi mai accompagnata dall'esplicita precisazione che la storia e gli stessi nomi di Giulietta e Romeo sono una creazione di Luigi Da Porto, ossia del protagonista stesso della vicenda divulgata, e non di Shakespeare³. Intendo dimostrare che il frequente ricorso a questa comunicazione incompleta per riassumere il tema dei Giulietta e Romeo friulani danneggia attivamente il tema stesso.

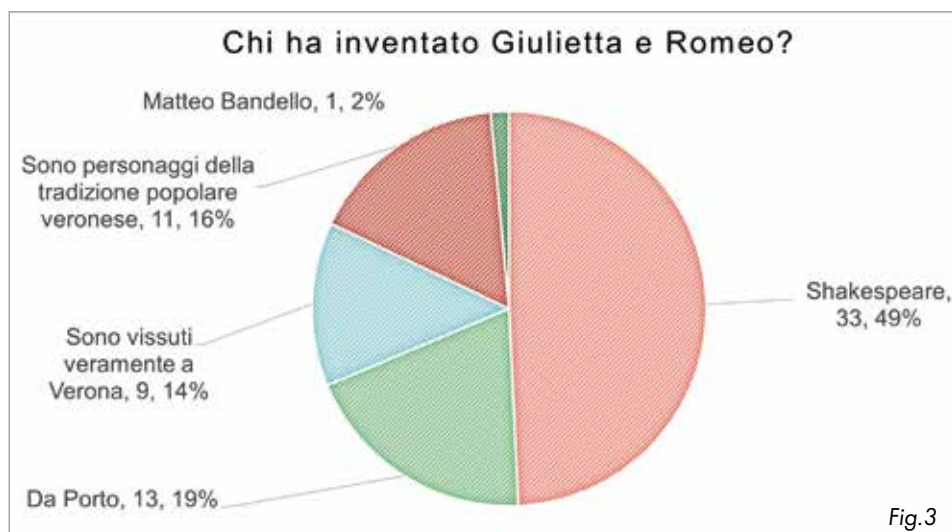
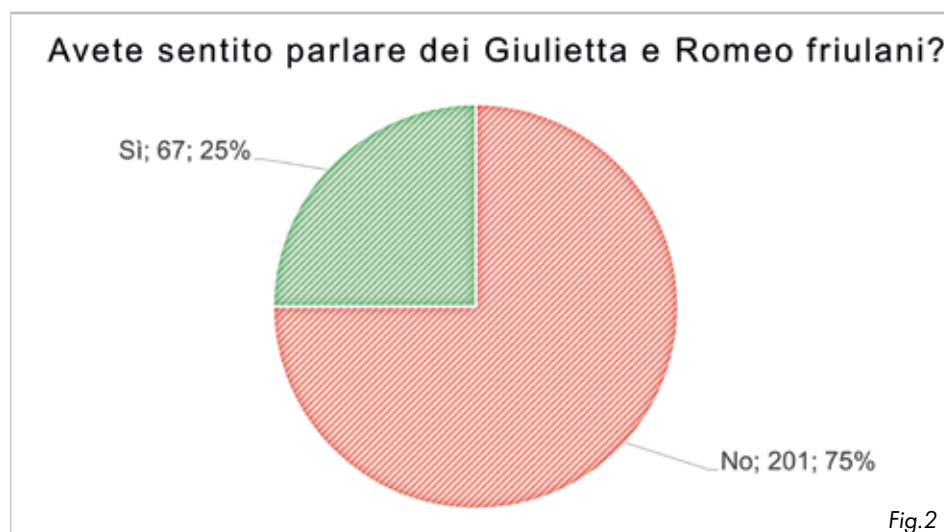
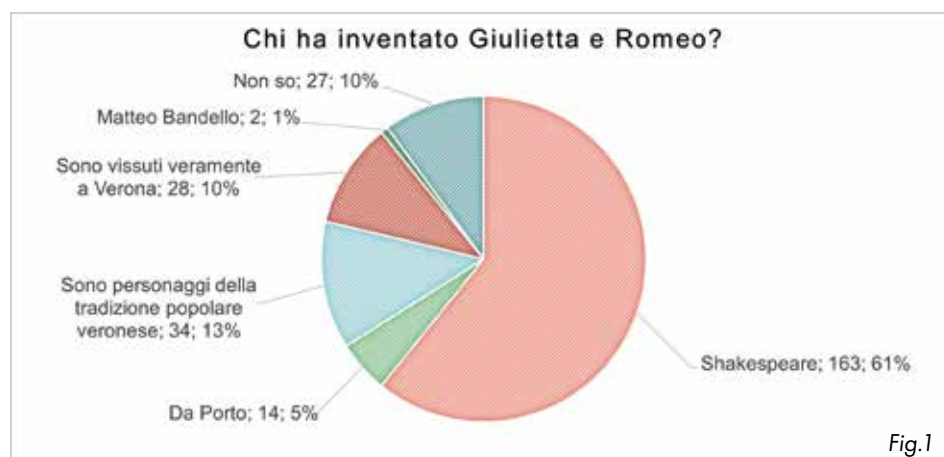
A questo scopo ho eseguito un sondaggio di tre domande, di cui esporrò e commenterò i risultati⁴.

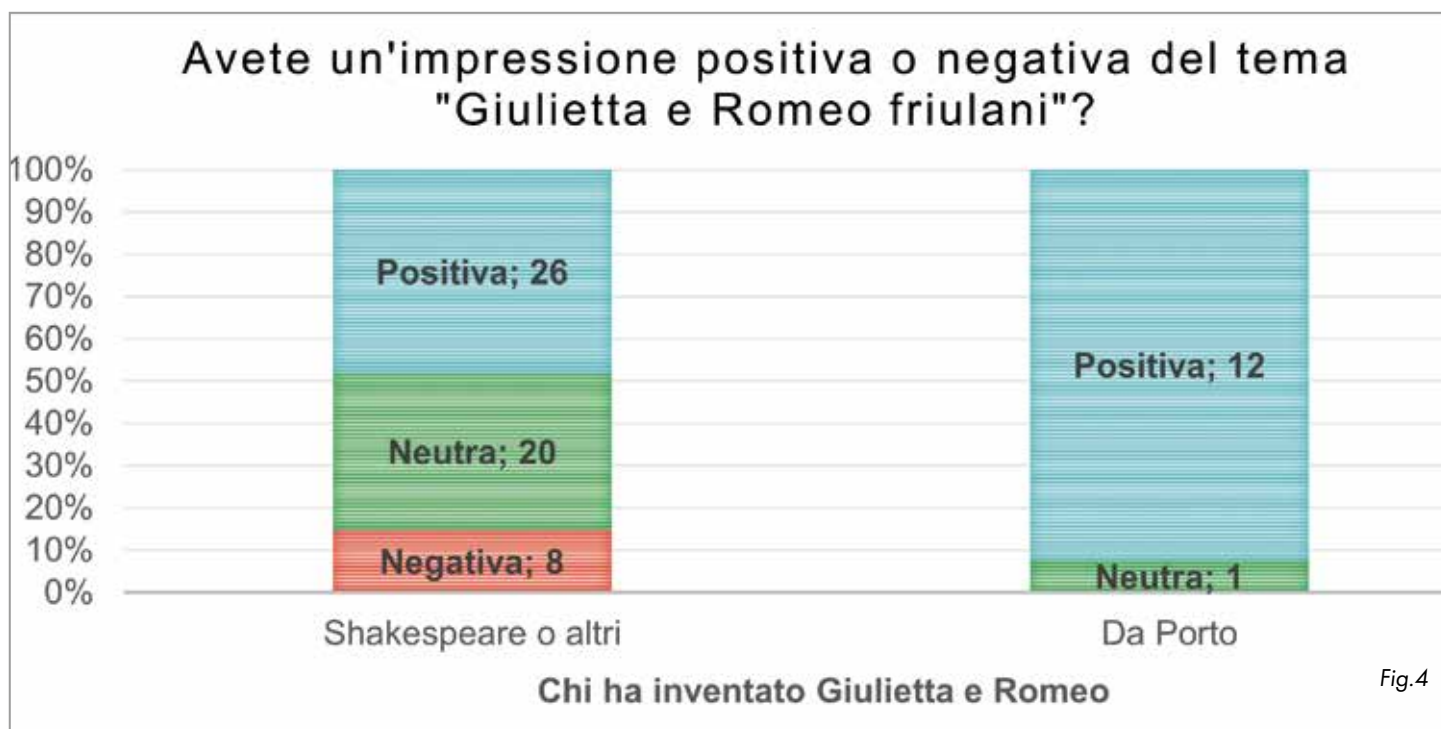
È comune l'errata convinzione che Giulietta e Romeo siano stati inventati da William Shakespeare. La prima domanda del sondaggio è stata volta a verificare proprio quanto sia diffusa questa convinzione. (Fig.1)

Solamente il 5% del campione ha risposto correttamente che Giulietta e Romeo sono stati inventati da Luigi Da Porto.

La seconda domanda del sondaggio ha avuto lo scopo di identificare quanti effettivamente hanno sentito parlare del tema in oggetto. (Fig.2)

Le risposte ci dicono che si tratta del 25% della popolazione.





All'interno di questo 25% le risposte alla prima domanda si distribuiscono come in fig.3.

Solo il 19% dunque ha recepito, dalle pubblicazioni su questo tema, che fu Luigi Da Porto a inventare Giulietta e Romeo. Questo dato corrobora l'impressione ricavata dalla lettura degli articoli e rivela che il difetto è sistematico: in gran parte dei comunicati deve mancare effettivamente la precisazione sulla corretta paternità del racconto, oppure essa deve essere accennata talmente di sfuggita da non riuscire a scalfire l'errata convinzione radicata nel lettore⁵.

Riferendo solo il messaggio «Luigi e Lucina hanno ispirato Shakespeare» a una popolazione che per il 95% detiene questa convinzione errata, quale può essere il messaggio che viene recepito? Presumibilmente questo: che in Friuli si sostenga che Shakespeare, venuto a sapere dell'infelice innamoramento

di Luigi e Lucina, ne sia stato ispirato tanto da inventare la storia di Giulietta e Romeo, come se esso fosse l'unico caso del genere di cui sia mai venuto a conoscenza⁶.

Notiamo che, in questo caso, il nostro territorio non sarebbe il solo a fare un'affermazione del genere. La si riscontra, esposta negli stessi termini, anche per molti altri luoghi in cui avrebbero vissuto innamorati infelici: Campobasso (Delicata e Alfonso); Montecorvino Rovella (Davide e Maria Teresa); Monferrato (Aleramo e Adelasia); Bologna (Imelda Lambertazzi e Bonifazio Geremei); Busso-lengo (San Valentino e la moglie); Firenze (Ippolito e Dianora); Teruel, Spagna (Juan e Isabel); Longleat, Inghilterra (Thomas e Maria); Bruges, Belgio (Minna e Morin); Ganja, Azerbaigian (Layla e Majnun).

Tutte le tragiche vicende avvenute in questi posti ovviamente non possono

avere ispirato Shakespeare nella creazione di Giulietta e Romeo, proprio perché non ne fu lui il creatore. Si dovrebbe sostenere, al limite, che abbiano ispirato il misconosciuto Luigi Da Porto.

La diffusione geografica di questa pretesa dovrebbe far capire quanto sia deleterio divulgare il tema dei Giulietta e Romeo friulani descrivendolo nella stessa ritrita maniera, ossia come una semplice ispirazione per Shakespeare. Pretendere l'esistenza di una ispirazione, di per sé non dimostrabile né confutabile, è infatti estremamente facile e ha per questo scarso valore. Sostenerlo provoca una sensazione di millanteria.

Vediamo infatti che opinione ne ha il campione. La terza domanda del sondaggio riguarda la reputazione del tema. (Fig.4)

A sinistra si possono vedere le risposte

di chi non sa che Da Porto ha inventato Giulietta e Romeo e a destra di chi lo sa, così che si possa valutare l'importanza dell'informazione. La metà di coloro che non lo sanno

ha un'opinione negativa («una beccata trovata turistica») oppure neutra («non è meritevole di attenzione»). Per contro, coloro che lo sanno sono quasi tutti positivi, e nessuno è negativo.

L'informazione che viene inavvertitamente taciuta dai media fa dunque la differenza sulla reputazione del tema dei Giulietta e Romeo friulani.

SITOGRAFIA

bassaparola.it/2021/05/15/villa-ottelio-savorgnan-dove-nasce-il-mito-di-romeo-e-giulietta/culturaidentita.it/comuni/udine/esitur.eu/viaggi/2020/04/27/viaggio-organizzato-in-pullman-ad-udine-in-friuli-venezia-giulia/fondoambiente.it/luoghi/villa-ottelio-savorgnan
ilpiccolo.gelocal.it/trieste/cronaca/2011/12/16/news/anche-gradisca-rivendica-il-mito-di-giulietta-e-romeo-1.2859927
messengeroveneto.gelocal.it/udine/cronaca/2016/04/03/news/un-scultura-per-ricordare-romeo-e-giulietta-friulani-1.13231992
messengeroveneto.gelocal.it/udine/cronaca/2021/02/27/news/romeo-e-giulietta-erano-friulani-e-il-loro-amore-nacque-a-udine-510-anni-fa-1.39960591
necrologie.messengeroveneto.gelocal.it/news/54527
www.aventureros.it/friuli-leggende-damore/
www.cividale.com/_de/news/Il_Comune_e_lAssociazione_Giulietta_e_Romeo_ricordano_con_una_targa_il_soggiorno_a_Cividale_del_Friuli_di_Luigi_da_Porto/856#
www.consiglio.regione.fvg.it/pagineinterne/Portale/comunicatiStampaDettaglio.aspx?ID=271151
www.esploraeama.it/villa-ottelio-savorgnan-e-lamore-tra-romeo-e-giulietta/
www.ilfriuli.it/articolo/Archivio/Giulietta_e_Romeo_made_in_Friuli/29/62071
www.ilfriuli.it/articolo/Cultura/Giulietta_e_Romeo_in_Friuli-points-“Il_Comune_si_dia_una_mossa”/6/129483
www.ilfriuli.it/articolo/tendenze/rievocazione-storica-dell'incontro-

tra-lucina-savorgnan-e-luigi-da-porto/13/193677
www.ilfriuliveneziagiulia.it/san-valentino-a-udine-la-vera-storia-di-giulietta-e-romeo-nobili-friulani-del-xvi-secolo/
www.ilgazzettino.it/nordest/udine/romeo-giulietta_panchina_polemica-6529871.html
www.ilgiornalediudine.com/cronaca/rivive-la-storia-damore-tra-lucina-savorgnan-e-luigi-da-porto-che-ispino-il-mito-di-giulietta-e-romeo/
www.ilpontecodroipo.it/index.php?id=1&lang_id=ita&set_id=4&record_id=15364
www.imagazine.it/notizie-trieste-gorizia-udine-friuli/1074-attualita-giulietta-e-romeo-conquistano-la-provincia-di-udine
www.palmanovavillage.it/it/land-of-palmanova/da-villa-manin-a-villa-savorgnan-ottelio
www.regione.fvg.it/rafvfg/export/sites/default/RAFVG/economia-imprese/agricoltura-foreste/tiere-furlane/allegati/TF32.pdf
www.udine20.it/510-anni-fa-a-udine-si-innamorarono-i-protagonisti-della-celebre-storia-damore-di-shakespeare/2021/02/25/
www.udinetoday.it/social/romeo-giulietta-friulani-leggenda.html

ABSTRACT

Il tema dei Giulietta e Romeo friulani viene diffuso quasi esclusivamente attraverso l'affermazione che Luigi Da Porto e Lucina Savorgnan avrebbero ispirato Shakespeare, omettendo invece l'informazione che gli innamorati di Verona sono stati creati da Luigi Da Porto stesso e non dal drammaturgo inglese. Questo tipo di comunicazione si traduce in uno screditamento tangibile del tema nell'opinione pubblica, come rilevato da un sondaggio.

Note

- ¹ International Committee Romeo and Juliet in Friuli APS, icrajf@gmail.com
- ² Vedere la sitografia parziale.
- ³ In alcuni casi appare evidente che l'informazione manca perfino in coloro che scrivono.
- ⁴ Date del sondaggio: sabato 23 e sabato 30 aprile 2022, pomeriggio. Luogo: centro storico di Udine. Campione: 268 persone, 84% Italiani, 16% stranieri. Fasce d'età: 15-25: 36%, 25-35: 19%, 35-45: 14%, 45-55: 24%, oltre 55: 7%.
- ⁵ Il mito dello Shakespeare inventore delle proprie storie è in contrasto con le più consolidate conoscenze accademiche ma viene perpetuato nella cultura popolare. Ricordiamo in particolare un'opera di straordinario successo, il film «Shakespeare in love», in cui il drammaturgo inglese intraprende la scrittura della storia di Giulietta e Romeo senza ancora sapere in che modo finirà.
- ⁶ La vicenda di Giulietta e Romeo ha molte più somiglianze con l'antica storia di Piramo e Tisbe, che lo stesso Shakespeare ha dato prova di conoscere avendola rappresentata all'interno di «Sogno di una notte di mezza estate». Essa sarebbe una fonte di ispirazione molto più plausibile, se si dovesse ignorare l'esistenza delle versioni di «Giulietta e Romeo» (almeno quelle di Arthur Brooke e di William Painter) che circolavano a Londra ancora prima della nascita del drammaturgo.

MALIGNANI PER L'AUTISMO

Dimasi Chiara III CMA A

I giovani studenti della terza Chimica e Materiali dell'I.S.I.S. "A. Malignani" si mettono ancora una volta in gioco con spirito d'altruismo: da anni aderiscono infatti all'iniziativa "Creme di classe", i ricavi della quale vengono devoluti in beneficenza alla Onlus ProgettoAutismoFVG di Feletto Umberto (UD).

Per la ricorrenza della giornata mondiale dell'Autismo, i ragazzi - divisi in team - hanno ideato quattro prodotti cosmetici all'insegna del rispetto e dell'attenzione verso la natura: due creme, uno shampoo e, per la prima volta, un lipgloss.

La crema giorno HAZEL-SKIN è adatta a pelli sensibili; grazie all'aloe vera e alla bardana contenute al suo interno garantisce il benessere del derma facciale, idratando il viso e donandogli un gradevole profumo di nocciola.

La crema HELIX, invece, contiene bava di lumaca: questo particolare ingrediente funzionale le dona le proprietà caratteristiche di una crema anti-età, in grado di elasticizzare la pelle del viso e illuminarla.

Lo shampoo EDEN si presta all'uso su ogni tipo di capello; contiene aloe vera, olio di semi di cotone e olio di patchouli. Quest'ultimo dona al prodotto un profumo orientale e avvolge la chioma in un benefico lavaggio, donando morbidezza al capello e detergendo la cute. L'innovativo lipgloss BACIO di MIDA è il primo nella storia del progetto: non erano mai stati realizzati infatti, prima d'ora, prodotti per la cura delle labbra. La sua formulazione è originale: contiene piccolissime quantità di veleno d'api, che dona alle labbra un effetto di lucidità e funge da rimpolpante. La polvere d'oro presente al suo interno, inoltre, conferisce una pigmentazione dorata e brillante adatta a ogni persona.



La messa in atto dell'iniziativa è stata possibile grazie al sinergico e magistrale lavoro svolto dalle aziende del territorio, in particolare: il rinomato Scatolificio Udinese S.r.l. di Basiliano, la Biofarma Group di Mereto di Tomba e lo studio grafico Rabachin di Pasiano. Dal momento che l'obiettivo principale era quello di realizzare dei prodotti quanto più green possibile, per fare la nostra parte nella cura dell'ambiente, i nostri punti di forza sono stati: packaging privi di collanti, formulazioni con percentuali maggiori del 90% di prodotti di origine naturale. Lo Scatolificio Udinese ha svolto un ruolo fondamentale nella realizzazione del target: la progettazione delle confezioni è stata approntata a regola d'arte, con uno sguardo al futuro tramite l'attenzione all'ambiente. Quest'anno la vendita si è svolta sabato 1° aprile all'interno dell'istituto Malignani e nella sede dell'associazione Progettoautismo FVG,

alla quale sono stati devoluti tutti i ricavi della giornata. Durante l'evento si è avvicinata una moltitudine di persone: alcune già a conoscenza del progetto, altre alla ricerca di un cosmetico originale e di qualità.

Le recensioni sono state molto positive e anche il Professore referente G.M. è rimasto piacevolmente sorpreso dalle prestazioni.

Un ringraziamento speciale va alle aziende sopraccitate per la professionalità e la pazienza con le quali hanno operato, collaborando in maniera costruttiva con le allieve e gli allievi facendo trascorrere del tempo di qualità. L'esperienza, oltre che coprire il lato umano esprimendo solidarietà alla Onlus, è stata significativa anche per l'aspetto formativo: vivere in prima persona ogni passo della catena produttiva ha permesso di acquistare consapevolezza e rapportarsi col mondo del lavoro.

ACCADEMIA INTERNAZIONALE DI SIGNIFICAZIONE POESIA E ARTE CONTEMPORANEA

Fulvia Minetti

Polo di Libera Creazione, Formazione, Ricerca e Significazione del Linguaggio Umano, Poetico e Artistico

Attività senza scopo di lucro sono aperte alla partecipazione di poeti e artisti dal mondo di ogni età e libera formazione, con opere in poesia e opere d'arte visiva, in pittura, scultura, grafica e fotografia.

Attività integrate si rivolgono anche a bambini e a soggetti diversamente abili, per l'emersione e la valorizzazione dei potenziali espressivi.

L'Accademia Internazionale di Significazione Poesia e Arte Contemporanea, presidente la prof.ssa Fulvia Minetti, vicepresidente il dott. Renato Rocchi, art director Antonino Bumbica, fondata nell'anno 2014, in convenzione formativa con l'Università degli Studi di Roma Tre, accreditata dalla Regione Lazio, iscritta all'albo di Roma Capitale, del Comune di Canale Monterano e promossa dall'Istituto Italiano di Cultura di New York, è un'organizzazione no profit di persone che condividono il valore etico ed estetico della Poesia e dell'Arte Contemporanea, della significazione delle espressioni creative dell'uomo secondo una semiotica estetica, della conoscenza, della partecipazione sociale e culturale e dell'integrazione della vita e dell'arte. Costituita allo scopo di promuovere, formare, ricercare, sperimentare, tutelare, diffondere, significare, valorizzare, premiare ogni forma di espressione umana e artistica, curando l'analisi dei significati di tutti i linguaggi espressivi.

Il Premio Accademico Internazionale di Poesia e Arte Contempo-



anea "Apollo dionisiaco" per poesia, pittura, scultura, grafica e fotografia, di poeti e artisti dal mondo di ogni età e libera formazione, ha celebrazione annuale, fra arte in mostra, poesia in voce e critica in semiotica estetica delle opere, presso la sede espositiva e di premiazione dell'Auditorium della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, ente del Ministero della Cultura, che ha contato nell'anno 2022 un numero di 928 opere partecipanti dal mondo e che conferisce il trofeo Apollo dionisiaco, realizzato per fusione del laboratorio orafico Rocchi di Via Margutta. L'evento artistico e letterario celebra l'espressione creativa, per la rinascita del senso di sé e di mondo. L'analisi critica in semiotica estetica delle opere valorizza l'arte poetica e figurativa come arto stesso della vita, che muove e ricomponne ombra e luce, silenzio e parola, emozione e pensiero, nel rispetto del valore della libertà di essere.

La Mostra Accademica dell'Arte Contemporanea online e Antologia Accademica della Poesia Contemporanea online presenta le analisi critiche in semiotica estetica di valorizzazione di più di 1.000 opere.

La Galleria Accademica d'Arte Contemporanea presso la Città d'Arte Canale Monterano di Roma

organizza mostre dal vivo, con la cura critica presentativa di cataloghi editi con marchio editoriale dell'Accademia Internazionale di Significazione Poesia e Arte Contemporanea e la realizzazione di Video.

Il Premio della Città d'Arte Canale Monterano di Roma conferisce il Leone Aureo Berniniano ad un pregevole artista internazionale che offra un'opera in lascito in mostra permanente, esposta con relativa analisi critica presso la Galleria Comunale.

Il Premio d'Arte Robert Cook aperto agli alunni di Scuola Primaria conferisce le medaglie cookiane e i diplomi con le analisi critiche volte a cogliere i vissuti emotivi e la crescita identitaria.

La Mostra Integr'Azione Vita d'Arte e Arte di vita coinvolge artisti contemporanei e i ragazzi psichiatrici e diversamente abili dell'Istituto Don Orione, dell'Opera Don Calabria, dell'Opera Don Guanella, della Fondazione Don Gnocchi, della Comunità di Sant'Egidio e dell'Istituto Leonarda Vaccari, per l'integrazione.

Presidente dott.ssa Fulvia Minetti
accademia.poesiarte@libero.it
www.accademiapoesiarte.com

UN ATTERRAGGIO DI FORTUNA

Piera Giacconi

Con questo scafandro così pesante e i carichi sulla schiena, potrò camminare per non più di un'ora. Poi le mie forze si esauriranno. Il pianeta X76 nella galassia di Sirio non è mai stato esplorato. Non so cosa mi aspetti. L'astronave ha subito gravi danni. Sono sola, il co-pilota è letteralmente scomparso durante l'incidente in fase di atterraggio. Il mio compagno di vita e di esplorazioni stellari non dà segnale. Ho bisogno di seguire la procedura, nei casi di emergenza è vitale. Primo: comunicare con la base spaziale di Venere, ma consumerei ossigeno. Secondo: perlustrare la zona circostante per la terza volta, ma sono sfinita. Terzo: tenere lo zaino per la raccolta dei materiali, ma è impossibile. Con anche le bombole, non ce la faccio. Mi allontanano a cercare aiuto. Ma il rispetto, che ho sempre chiesto per me, ora bisogna darlo alla missione. È necessario tirar fuori tutta la voglia di vivere, per uscire da questo inferno sul pianeta X76. Scelgo di affermare il mio sogno al di là delle illusioni. Nessuna donna della mia famiglia ha sposato un esploratore spaziale. Il tempo lontano, i luoghi pericolosi, le creature nuove, l'incertezza delle frontiere.

E in questo istante, tra le scie gassose viola e gialle in cielo e la polvere grigiastra del terreno, sola, sento dentro la gioia di essere qui, ricordo la simpatia dei colleghi, la forza di aver superato le selezioni, l'indipendenza e l'autonomia delle missioni precedenti, la saggezza di saper analizzare dati sconosciuti quando sono centrata nel cuore. Mi riconosco di essere coraggiosa, innovativa, sensibile, anche se sanguino sotto lo scafandro lacero. Basta sentimentalismi, ora bisogna



Roy Lichtenstein

Whaam! è un'opera del 1963 dell'artista newyorkese che fu tra i maggiori esponenti della Pop Art. Esposta alla Tate Gallery di Londra dal 2006, raffigura una battaglia aerea nello stile dei fumetti. È composta da più parti, di cui qui ne vediamo un particolare. L'autore vuole far riflettere sulle emozioni che proviamo, davanti a un'opera d'arte così come di fronte agli episodi forti della nostra vita. Affinché ci sia sempre più consapevolezza e meno omologazione: un tema centrale nella Fiaba qui raccontata.

sopravvivere.

Cammino verso una luce all'orizzonte, direzione Sud-Sud Est. Abbandono le procedure. Voglio vedere con gli occhi dell'amore che tutto unifica, non con quelli della paura, ma che fatica. E provo una leggerezza nel petto, pur sotto il peso dei materiali. Forse sragiono. Penso che quando troverò gli aiuti, anche se alieni, il mio compagno e co-pilota ricomparirà. Non può essere lontano, lo sento, lo so per certo. Che stupida a incoraggiarmi così. Forse lo scafandro ha un piccolo foro e vaneggio, forse prendo troppo ossigeno camminando veloce. Nulla può rassicurarmi: il contatto

radio è interrotto e, anche se fosse ripristinato, lui non perderebbe tempo a chiamarmi. Andrebbe dritto alla base aliena per portare a termine la missione.

In questa disperazione, nel petto una forza prepotente mi costringe a sentire l'infinito amore della Vita per tutte le Sue creature. Possa io conservare questa forza! Ora ricordo la meditazione, le tecniche di respirazione, la gioia di essere una goccia degli oceani. Anche in questo inferno alieno è necessario che resti presente, dentro quella goccia, dentro i valori più alti della mia umanità. Ne sono degna. E sorge dal cuore un inno silenzioso. Canto insieme alle stelle e alla polvere, insieme alla musica degli universi. Scelgo l'Amore, per quest'uomo ovunque sia, per me stessa, per la Vita.

Una valanga di paure mi attanaglia la gola. Riuscirò a raggiungere la base con le mie forze? Ci saranno creature amiche ad attendermi? Ora non posso più tornare indietro, ho lasciato la procedura e avanzo collegata alle correnti delle sincronicità. Penso alla mia casa in Italia, ai fiori profumati del giardino, all'amaca dove mi immergo a leggere, al ruscello dove ci tuffiamo d'estate. Quanto è splendida la Terra.

Questi pensieri rinnovano le forze per un istante, poi il passo si fa più lento. Sono ferita, sanguino e brucia. Reagisco per dignità: sono una creatura e dentro il petto vive la Vita, quindi sono sacra. Solo questo è vero adesso. E avanzo.

Mi assale il terrore, l'ossigeno scarseggia. Perché non hanno preparato meglio i materiali per la missione? Mi sento perduta, schiacciata. Una

rabbia ruggente mi invade, vorrei urlare e strapparmi lo scafandro, ma così soffocherei. Allora piango, mi dispero e mi svuoto, e fatico ancora di più. Prudenza.

Bisogna contenere le emozioni senza lasciarsi travolgere. Mi centro nel cuore e respiro piano, dentro un'onda lentissima, che riempio di me, espando la coscienza di essere viva, ascolto ogni vibrazione interna ed esterna.

Il nemico è la paura e la paura non esiste. Ho paura di non farcela ad arrivare alla base laggiù, di non ritrovare il mio compagno di esplorazioni interstellari, di essere in territorio nemico.

Ascolto il respiro, il cuore batte veloce, sembra scoppiare. Ricordo chi sono. Una donna che non si accontenta della routine, né su Venere né sulla Terra. Che non ama le false sicurezze e non rinuncia a essere se stessa. Una ricercatrice che si oppone alle decisioni scriteriate dei capi governo su Venere. Che ama costruire relazioni pacifiche con creature di mondi sconosciuti. E nello spazio del cuore affaticato ma fortissimo, mi riconosco. Semplice, preziosa e rara come una stella. Guardo l'universo nero punteggiato di miliardi di stelle e non sono più sola. Ascolto il respiro del cuore e avanzo con prudenza. Lassù, quaggiù, siamo un unico infinito.

Proseguire? Faticosissimo. Ritornare all'astronave distrutta? Poco dignitoso. Rientrare alla base sicura di Venere? Sarebbe come morire. Si affollano paure e alibi, nonostante anni di addestramento. Mi sento perduta. Eppure è la pura verità: cammino sull'orlo di un baratro, il mio amato è disperso, sono ferita gravemente. Mi rendo conto che bisogna lasciar

andare ciò che pesa e rallenta, per tenere solo ciò che vive e nutre. Quindi lascio cadere lo zaino per la raccolta dei materiali: è un peso inutile.

Con la telecamera ecografica a ultravioletti filmo la zona da dove proviene la luce. Chissà. Vado verso la salvezza o la rovina? Poi intravvedo una sagoma grande, scura. Assomiglia a una vecchia torre di controllo spaziale, di quelle per le navicelle intergalattiche, con radar e telescopi puntati verso il cielo. Chiudo gli occhi, li riapro, ma la sagoma è ancora lì, più nitida di prima, non è un miraggio da astrofisica. Respiro, centrata sul cuore. Cosa fare per non finire incenerita da un lucertolone alieno, che forse oggi occupa questa vecchia base?

Un solo pensiero: alla fine vincerò le paure, è questa la vittoria che conta. La creatività è sempre stato un punteggio alto in addestramento. Allora raggiungo le onde alfa e trasmetto telepaticamente un messaggio alle scriventi, normale dotazione di queste vecchie torri, sensibili alle basse frequenze tra gli 8 e i 12 hertz. Un senso di pace invade ogni cellula, e penetra il corpo e la mente.

Aver lasciato i pregiudizi e le procedure è stata una decisione vincente: il fascio potente di un faro bianchissimo mi illumina. Niente spari. La luce mi guida attraverso le buche e mi accompagna fin dentro la base. Con le ultime forze, stremata e dolente, striscio sul montacarichi di decompressione e aspetto di incontrare gli abitanti di questo angolo sperduto dell'universo. Chissà.

Quando arrivo in cima, stordita, mi tolgono con delicatezza lo scafandro e le bombole. Poi il buio.

Quando riapro gli occhi, sono in una sala medica piena di uomini e donne, ufficiali e civili. Sorridono, sono i ricercatori spediti quassù cinque anni fa dal governo di Venere nella galassia di Sirio, alla scoperta di nuove forme di vita.

Mi accolgono come un dono: rappresento la possibilità di tornare a casa. Sono il collegamento perduto con il centro spaziale di smistamento, un sogno che non hanno mai smesso di sognare per tutto questo tempo. Lui è con loro, tratto in salvo da una pattuglia di perlustrazione dopo l'atterraggio di fortuna. Sorride alla nuova donna che sono. E tutti insieme sogniamo la Vita.

Piera Giacconi

Sono un'arte terapeuta certificata in medicina narrativa e tengo atelier di scrittura creativa da vent'anni. Chi vi partecipa vi trova la soluzione a questioni urgenti sotto forma di Fiaba millenaria, cioè una Fiaba che si avvera. Questo perché siamo pronti a dare tutto per incontrare la risposta tanto desiderata. E anche perché crediamo nei miracoli, proprio come l'astrofisica di Un atterraggio di fortuna. Applico la medicina narrativa utilizzando diverse forme d'arte per lo sviluppo di creatività e autostima anche nelle organizzazioni, con attenzione al benessere, alla motivazione e alla sicurezza psicologica del personale.

Angelica Pellarini

Cantastorie e arte-terapeuta con le fiabe della tradizione, diplomata a "La Voce delle Fiabe", Scuola Italiana Cantastorie fondata da Piera Giacconi. Conduce gruppi con le fiabe rivolti a bambini, adolescenti e adulti. Realizza progetti su misura, spesso in collaborazione con altre figure professionali.

cell. 328 5376003
angelicapellarini@virgilio.it

FONDAZIONE PROGETTOAUTISMO FVG E IL VILLAGGIO DI CO-RESIDENZA PER IL DOPODINOI

Elena Bulfone

La nostra realtà nasce nel 2006, inizialmente come associazione, grazie all'impegno di un gruppo di genitori di bambini e ragazzi autistici per offrirsi reciprocamente sostegno nel difficile compito di educare e crescere questi ragazzi.

Partita come realtà di autoaiuto, poco per volta è diventata un punto di riferimento per chi affronta quotidianamente le problematiche dell'autismo nel territorio del Friuli Venezia Giulia.

Nel 2016 viene aperto il centro diurno Home Special Home - una grande casa per l'autismo di 2700 mq, oltre a 5000 mq di scoperto - che si prefigge di divenire riferimento di progetti di vita per le persone con autismo, consentendo loro di essere parte integrante della società e di vivere una vita piena e soddisfacente. Attualmente la Fondazione supporta 92 famiglie dell'Autismo in Friuli Venezia Giulia, con l'ausilio di 50 volontari, 40 collaboratori fra psicologi, educatori professionali, logopedisti e medici.

La nostra realtà è stata inoltre riconosciuta nel 2022 dal Ministero per la Disabilità tra le migliori buone pratiche nel report finale della consultazione "Verso una piena inclusione delle persone con disabilità sul territorio italiano".

La Fondazione ha al suo attivo molti servizi di assistenza e riabilitazione: un centro diurno adulti "Work in Progress", un centro diurno adolescenti "Special Needs", un servizio di residenzialità innovativa temporanea e servizio residenziale di pronta accoglienza a disposizione di ASU FC, in convenzione con ASU FC e accreditati dalla Regione FVG.

A questi servizi si aggiunge il percorso "Autism Special Force" per i più piccoli, tre progetti di ricerca scientifica, nonché diversi percorsi progettuali europei a



cui si uniscono numerose iniziative editoriali e di formazione in favore delle nostre persone e delle loro famiglie.

Presso Progettoautismo fvg sono inoltre attivi quasi venti percorsi laboratoriali, a partire da quelli di arte grafico-pittorica, musica e tessile-moda che fanno capo all'Atelier NoWay-NoUei, laboratori di musica, teatro e doppiaggio, circo, orto e botanica, motricità, arrampicata e sport all'aperto, piscina, cucina, autonomia e weekend, girl project, giochi da tavolo e di ruolo, percorso Asperger, brother&sisters e parent training, e infine il progetto For Nothing/Per nulla, attività simil lavorative per persone non avviabili a lavoro, che ha al suo attivo collaborazioni con Carrefour Udine, Banco Lib(e)ro, Villa Tizzano, Vivaio Passone e da settembre Decathlon Udine. La nostra natura e la nostra esperienza ci portano ad aiutare chi ha fragilità importanti e a rimanere a disposizione delle persone e delle Istituzioni.

Per questo motivo, tra le altre iniziative, ci siamo aperti alla realizzazione di ulteriori centri con tre associazioni partecipate del territorio per replicare le nostre buone pratiche.

Le tre associazioni sono:

- Il Bruco e la Farfalla con Progettoautismo per l'Alto Friuli ODV di Paularo (UD);
- La Casa dell'Autismo di Pordenone;
- Voi come Noi APS di Monfalcone (GO).

Le tre realtà rispondono alle esigenze del territorio in materia di autismo e la Fondazione le sostiene regalando loro esperienza, supervisione e *know-how*, in un sistema di *sharing economy* al cui centro vi è il benessere delle persone con autismo e delle loro famiglie.

La presidente Elena Bulfone è entusiasta del percorso intrapreso e cita un brano del bellissimo libro *Incantesemàs* pubblicato recentemente:

"Noi genitori dell'autismo siamo i sopravvissuti, quelli a cui nell'esercito danno una medaglia al valore e i compagni si spostano per farli sedere al tavolo migliore. Noi siamo i reduci, i partigiani, noi meritiamo una medaglia al valore per la resistenza, per la tenacia, per la volontà, per le nostre capacità di inventarci un nuovo mondo a misura di nostro figlio e dei suoi fratelli. Una realtà in cui ci sia un posto anche per noi come persone e come coppie. Noi meritiamo un posto privilegiato, un luogo in cui condi-

vedere queste esperienze, farle diventare preziose per tanti che verranno dopo di noi. Noi meritiamo di costruirci un posto che ci aiuti ad affrontare altre missioni, altre avventure, altre esperienze assieme ai nostri figli che crescono. Vogliamo un laboratorio vivente in cui sperimentare un modo di crescere diverso, un progetto di vita mutante con i nostri piccoli alieni. Noi siamo fieri! Noi non dobbiamo più nasconderci, vergognarci, sentire il giudizio sulla nostra pelle. Possiamo respirare liberi, liberi come chi ha scampato la morte in vita."

Il futuro: condivisione e comunità

Si sente molto spesso parlare del "dopo-dinoi" e anche la nostra Fondazione sta lavorando nel lungo periodo del "durantenoi" per pianificare e assicurare il futuro delle nostre persone assieme alle famiglie.

Home Special Home è incastonata in un'area ancora libera e i cui terreni vorremmo acquistare per costruire il nostro ecosistema solidale.

Qui vorremmo edificare un villaggio di coresidenza - cohousing - che sarà intitolato all'indimenticabile Enzo Cainero, amico della Fondazione, dove le famiglie possano invecchiare serenamente, vicine ai ragazzi che frequentano il centro e contemporaneamente aiutarsi tra loro, costruendo abitazioni singole per famiglie/fratelli-sorelle e ampie aree comuni. Nel comprensorio troverebbero spazio anche abitazioni per persone con autismo ad alto funzionamento e persone emarginate per permettere loro di sperimentare l'autonomia domestica anche in forma transitoria con l'aiuto/sorveglianza delle altre famiglie, un corpo centrale con alloggi per badanti specializzate e un ristorante/club-house dove impiegare sia i ragazzi con autismo avviabili al lavoro,

sia promuovere progetti educativi per le persone a basso funzionamento assieme alle loro famiglie.

Fondazione Progettoautismo fvg è da sempre paladina dell'integrazione delle persone con autismo nella società, attraverso numerose iniziative di reale inclusione sociale.

Anche in questo grande progetto c'è spazio per la comunità del territorio.

"È infatti nostra intenzione adibire una parte dei terreni a pista ciclabile di guida sicura dove poter insegnare le regole base dell'educazione stradale a bambini e ragazzi e dove poter utilizzare risciò e tandem per esperienze condivise fra persone con autismo, famiglie e amici, il tutto in un contesto verde che verrà curato dagli stessi ragazzi con autismo", aggiunge il Direttore della Fondazione Enrico Baisero.

La Fondazione ha già avviato e avvierà numerose iniziative mirate ed eventi specificatamente organizzati per la raccolta di questi fondi.

Progettoautismo FVG e l'adunata degli Alpini

La Fondazione di Feletto Umberto è legata indissolubilmente al mondo alpino: Progettoautismo fvg è infatti gemellata dal 2018 con l'8° Reggimento Alpini e la Fondazione Don Carlo Gnocchi di Milano e in occasione della recente Adunata di Udine questo legame si è rinsaldato.

Fondazione Progettoautismo fvg è stato *charity partner* della 94ª Adunata Nazionale degli Alpini di Udine, l'unione è testimoniata da un'importante donazione indirizzata interamente alla costruzione del villaggio di cohousing. Ricco il programma degli appuntamenti nell'ambito dell'Adunata che hanno visto realizzate due mostre dedicate alla



storia di Don Carlo Gnocchi e della sua opera e alla storia del glorioso 8° Reggimento Alpini. Presenti per l'occasione il presidente nazionale dell'Associazione Nazionale Alpini Sebastiano Favero e il presidente della sezione ANA di Udine Dante Soravito de Franceschi. Accanto all'evento espositivo, si è tenuto un incontro tra le tre realtà gemellate presso la sede della Fondazione, alla presenza di numerosi comandanti dell'Ottavo Reggimento Alpini e un'importante rappresentanza della Fondazione Don Gnocchi di Milano. Contemporaneamente il 156° corso AUC della SMALP ha fatto tappa alla Fondazione Progettoautismo fvg per una visita guidata al centro diurno Home Special Home. La giornata è proseguita con l'arrivo di due tandem direttamente da Piacenza successivamente donati a Progettoautismo fvg grazie a Diego Guerriero e Cassandra Poggioli, in arte *Il Tandem Volante*, un progetto benefico partito dall'idea della coppia piacentina che si è poi allargato grazie all'attività degli Alpini di Piozzano.

In ultimo, ma non certo per importanza, il laboratorio di creazioni condotto dalle mamme e dalle numerose volontarie della Fondazione, supportato dal prezioso aiuto dei ragazzi che frequentano il centro Home Special Home, ha realizzato dei **bellissimi gadget alpini** a disposizione dei visitatori delle mostre, un ricordo davvero solidale di questo importante evento.

Una grande festa di gioia condivisa!

TUTTI NOI ABBIAMO BISOGNO DI IMPARARE "AD ESSERCI"

Manuela Quaranta

L'Associazione "Cure Palliative Mirko Špacapan-Amore per sempre" è una Organizzazione di Volontariato ODV iscritta al RUNTS Registro Unico degli Enti del Terzo Settore. È stata costituita a Udine il 10 marzo 2009 e intitolata al dott. Mirko Špacapan, venuto prematuramente a mancare per malattia oncologica non guaribile nel novembre 2007. Nel ricordo della profonda dignità del dott. Mirko Špacapan, assertore dell'importanza delle cure palliative come unico presidio valido davanti alla consapevolezza dell'inesistenza di altre modalità terapeutiche in situazioni di patologia inguaribile, l'Associazione a lui intitolata ha da sempre come primario obiettivo la diffusione a livello territoriale della cultura dell'atteggiamento palliativistico ("to care, when to cure is not possible") e il sostegno all'attività dell'Area Cure Palliative della nostra Azienda Sanitaria, ora ASUFC, sia a livello territoriale, sia presso il Dipartimento di Oncologia del Presidio Ospedaliero di Udine, dove sosteniamo l'ambulatorio di psicooncologia, sia in Hospice.

Il primo obiettivo dell'Associazione è stato quello di rendere attivo in Udine un Hospice per i malati inguaribili sull'esempio dell'Hospice "Via di Natale", prima struttura sorta con queste finalità nella nostra Regione. Il percorso per la realizzazione di questa struttura, seppur prevista dalla Legge 39/99 del Ministro Bindi, è stato caratterizzato da numerosi intoppi, legislativi e burocratici. Già nell'ottobre del 2010 siamo riusciti ad aprire, in collaborazione con l'Azienda Sanitaria, 15 stanze presso la struttura Zaffiro di Martignacco, donando le poltrone letto per i familiari e aprendo una



**ASS. CURE PALLIATIVE
"MIRKO ŠPACAPAN
AMORE PER SEMPRE"**

biblioteca fruibile a pazienti e parenti. Abbiamo inoltre sovvenzionato un medico esperto in cure palliative che ha contribuito a formare il gruppo di lavoro, con il supporto di un qualificato team di terapia del dolore. Dal 2014 l'Hospice è stato spostato al Gervasutta, con una riduzione dei posti letto da 15 a 8, e successivamente ha trovato diverse allocazioni all'interno del Presidio ospedaliero di Udine, senza mai ritornare alla capienza originaria, prevista peraltro anche dai LEA, di 15-16 posti. La pandemia da Covid 19 ha catalizzato tutte le attenzioni e le risorse del Servizio Sanitario. Le attività del Volontariato si sono pressoché fermate in quasi tutti gli ambiti sanitari. In dicembre 2022 è stato deciso un ulteriore trasferimento dei posti letto Hospice, sempre ridotti a 7, presso la ASP di Udine "La Quiete", per necessità di spazi all'interno del Presidio ospedaliero udinese. L'associazione è tuttavia fiduciosa di poter contribuire a risolvere in maniera definitiva quanto prima questa annosa questione, essendo portavoce delle istanze dei malati presso il Tavolo Tecnico Regionale deputato alla creazione della rete delle

Cure Palliative in FVG.

Nel 2019, giusto un anno prima che scoppiasse la Pandemia da Covid 19, che ha visto paralizzarsi tutte le attività del volontariato in presenza, siamo riusciti, in occasione del decennale dell'Associazione, a donare gli arredi all'ingresso, al soggiorno e agli spazi comuni a un'altra casa di Riposo comunale, la "Angelo Culot" di Gorizia. Durante i primi mesi della Pandemia abbiamo inoltre donato mascherine FFP2 e altri DPI al personale operante in case di riposo di Trieste e all'Hospice di Aviano. Nel contempo abbiamo mantenuto l'attività di supporto psico-oncologico in Day Hospital Oncologico a Udine, sia in presenza sia con incontri online.

Da quando l'Associazione è stata fondata abbiamo organizzato diversi incontri informativi rivolti alla popolazione e due corsi di formazione-base per volontari operanti in Hospice.

Abbiamo pubblicato diversi opuscoli informativi, un libretto di "Testimonianze dall'Hospice", un volume di Medicina narrativa: "La medicina del racconto", un manuale rivolto ai caregivers degli anziani fragili, e abbiamo collaborato alla stesura del libro "E non mi chiami signora bella", edito da "La Meridiana", sempre nel filone della Medicina narrativa.

Dal 2023 collaboriamo inoltre con il Dipartimento di Ginecologia di Udine nel progetto "Accanto a te", una piattaforma digitale che vuole mettere in rete ospedale e territorio, medici e pazienti, www.ginecologiaudine.it, nell'ottica di essere sempre più vicini a chi affronta percorsi di cura particolarmente impegnativi.

Non appena il tavolo Tecnico Regionale, cui partecipiamo, ne avrà definito le

modalità, collaboreremo alla realizzazione di nuovi corsi di formazione per volontari che vogliano occuparsi di Cure Palliative.

In Italia le Cure Palliative sono normate dalla Legge 38/2010 che definisce le cure palliative come:

“l’insieme degli interventi terapeutici, diagnostici e assistenziali, rivolti sia alla persona malata sia al suo nucleo familiare, finalizzati alla cura attiva e totale dei pazienti la cui malattia di base, caratterizzata da un’inevitabile evoluzione e da una prognosi infausta, non risponda più a trattamenti specifici”. Molto è stato fatto in questi anni, moltissimo resta da fare, in particolare per quanto riguarda l’assistenza sul territorio, con criticità e disomogeneità che da anni segnaliamo e che sono state ulteriormente messe in luce durante la pandemia. L’assenza di un medico palliativista nelle terapie intensive ospedaliere ha comportato che persone fragili colpite dal virus morissero in totale assenza di assistenza palliativa. L’assenza di quel Pallium amorevole e coinvolgente così fondamentale nel momento finale della vita si è sentita nelle Case di Riposo, nelle RSA, nei reparti, dove nessun volontario ha avuto modo di accedere. Il propagarsi della epidemia ha comportato un forte rallentamento, e in alcune realtà il blocco totale, nella erogazione delle prestazioni di terapia del dolore, con pazienti abbandonati nella solitudine della loro sofferenza. Ora che lo stato di emergenza sanitaria è stato definito concluso, vogliamo ripartire ancor più consapevoli dell’importanza di essere accanto a chi sta affrontando l’ultimo tratto della propria esistenza terrena. Ci piace ricordare come le Cure Palliative



in Europa non sarebbero nate senza Cicely Saunders (1918-2005), assistente sociale, infermiera e medico inglese che amava ripetere: “È perfettamente possibile eliminare disagi e dolori per la maggior parte dei pazienti e non è necessario usare forti dosi di sedativi, né preoccuparsi delle presunte conseguenze negative dell’assuefazione. Sia gli studenti che le infermiere hanno bisogno di imparare ancora molto in questo campo ed è auspicabile che un nuovo centro per questo tipo di cure si assuma responsabilità in tal senso e contribuisca a colmare questa lacuna”. Tutti noi abbiamo bisogno di “imparare” l’attenzione particolare che va riservata a chi si trova in condizioni di estrema fragilità.

Ricordiamoci sempre che la persona in fase avanzata di malattia ha il diritto a essere curata sapere, ma anche non sapere pensare al futuro, ma anche fermarsi al “qui” ed all’ “ora” mantenere più a lungo possibile il senso di autocontrollo personale, ma anche affidarsi con sicurezza agli altri avere cure adeguate e solerti con un buon controllo del dolore e di altri sintomi non sentirsi di peso nel tempo della malattia essere rassicu-

Il dottor Mirko Špacapan stringe la mano al prof. Ventafridda, padre delle cure palliative in Italia. Convegno: "Una risposta alla sofferenza dei malati terminali". Aviano 18 maggio 2007.

rato dall’abbandono avere conferme del significato (personale, sociale, spirituale) della propria vita ascolto e silenzio, compagnia e solitudine rafforzare i legami con le persone care salutare, separarsi, dare compimento agli ultimi atti, lasciare dei messaggi essere accompagnati fino alla morte Ricordiamoci sempre di “Stringere forte quella mano che non ti vuole lasciare, che vorrebbe proteggerti come un tempo ma che adesso ha bisogno di te. Riconoscere il tempo dell’ascolto e del silenzio in un abbraccio che non finisce...

Il nostro compito è alleggerire in tutti i modi il viaggio che qualcuno prima di noi sta percorrendo, evitandogli la paura della solitudine e accompagnandolo fin dove e fin quando nessuna flebo potrà più servire....”

www.mirkospacapan.it
mirko.spacapan@alice.it

IL BASKIN...UN TASSELLO IMPORTANTE NELL'INCLUSIVITÀ

Andrea Franzolini

Da qualche anno stiamo vivendo qualcosa di magico che offre la possibilità a tutti, ma veramente tutti, di praticare uno sport di squadra...Il Baskin.

Il baskin è una nuova attività sportiva che si ispira al basket ma ha caratteristiche particolari e innovative. Un regolamento, composto da 10 regole, ne governa il gioco conferendogli caratteristiche incredibilmente ricche di dinamicità e imprevedibilità. Questo nuovo sport è stato pensato per permettere a persone dai 14 anni in su, normodotati e giovani disabili di giocare nella stessa squadra (composta sia da ragazzi che da ragazze!). In effetti, il baskin permette la partecipazione attiva di giocatori con qualsiasi tipo di disabilità (fisica e/o mentale e sensoriale) che consenta il tiro in un canestro. Si mette così in discussione la rigida struttura degli sport ufficiali e questa proposta, effettuata nella scuola, diventa un laboratorio di società.

Altra particolarità: le squadre sono anche composte da persone senza nessun tipo di disabilità uomini e donne che giocano in formazione mista. Le 10 regole valorizzano il contributo di ogni ragazzo/a all'interno della squadra: infatti il successo comune dipende realmente da tutti. Quest'adattamento, che personalizza la responsabilità di ogni giocatore durante la partita, permette di superare positivamente la tendenza spontanea a un atteggiamento «assistenziale» a volte presente nelle proposte di attività fisiche per persone disabili. Il regolamento del baskin adatta: 1) il materiale (uso di più canestri: due normali; due laterali più bassi; possibilità di sostituzione della palla normale con una di dimensione e peso diversi);



2) lo spazio (zone protette previste per garantire il tiro nei canestri laterali); 3) le regole (ogni giocatore ha un ruolo definito dalle sue competenze motorie e ha di conseguenza un avversario diretto dello stesso livello. Questi ruoli sono numerati da 1 a 5 e hanno regole proprie); 4) le consegne (possibile assegnazione di un tutor, giocatore della squadra che può accompagnare più o meno direttamente le azioni di un compagno disabile).

Anche i ragazzi normodotati beneficiano di questo percorso. Infatti nel



baskin essi imparano a inserirsi e a organizzare un gruppo che conta al suo interno gradi di abilità differenti. Essi devono così sviluppare nuove capacità di comunicazione, mettendo in gioco la propria creatività e instaurando relazioni affettive anche molto intense. Inoltre la condivisione degli obiettivi sportivi coi ragazzi disabili permette loro di apprezzare le ricchezze e le capacità che la diversità porta con sé. Spiegarlo in poche righe mi diventa difficile, pertanto invito tutti a sbirciare sul sito **www.baskin.it** dove



potete soddisfare tutte le vostre curiosità. Questa disciplina nata a Cremona nei primi anni 2000, si sta diffondendo a macchia d'olio sia in Italia che in Europa.

In Friuli esistono già ben 12 squadre che disputano il campionato italiano. La società di Basket U.B.C. ha sposato questa disciplina un paio di anni fa e ha voluto formare al suo interno una squadra di Baskin che sta disputando in questi mesi il suo primo campionato. Un gruppo di volontari, tutti legati dalla stessa passione, il basket,

ha seguito diversi corsi per avere i requisiti e poter insegnare questo sport.

In palestra si respira un'aria serena e divertente che in poco tempo ha fatto diventare questo gruppo una vera famiglia, trascorrendo giornate e serate di grande divertimento tutti assieme.

UBC Baskin si allena la sera due volte la settimana: il martedì e il giovedì presso la palestra dello Stellini a Udine in piazza 1 Maggio.



Claudio 333 9660342
Roberta 347 0559360
info@adriagomm.it

CREATIVI PER SOLIDARIETÀ *un'associazione senza confini*



Un numero crescente di artigiani, artisti e creativi sta mettendo in vendita articoli realizzati appositamente per l'Associazione Creativi per Solidarietà. Sono acquistabili sull'e-commerce di www.igab.it e contribuiranno a raggiungere gli obiettivi di solidarietà che il Comitato di distribuzione stabilisce concordando con altre Associazioni.

Le aree di intervento possono valere sull'intero territorio nazionale. L'ultimo bonifico è stato indirizzato in Romagna.

Rinnoviamo l'invito a chi può contribuire e di cuore ringraziamo chi già lo ha fatto.

PER IL 5x1000

Codice Fiscale: 03016210308

PER DONAZIONI:

IBAN Associazione Creativi per Solidarietà A.P.S.

PRIMA CASSA

IT 11 H 08637 12303 000023055565

FIDEURAM

IT 86 A 03296 01601 000067341568

info@creativipersolidarieta.org

www.creativipersolidarieta.org

PROSSIMA USCITA DE LO SCATOLINO

• III TRIMESTRE: SETTEMBRE - AUTUNNO

CONTATTI

info@scatolificioudinese.it - tel. 0432 84500

Reg. Tribunale di Udine - nr. 9 - 24 settembre 2013
Nr. Roc 24037

Proprietà: Scatolificio Udinese srl

Direttore responsabile: Davide Vicedomini

Presidente comitato direttivo: Andrea Biban

Progetto grafico: U.T. Scatolificio Udinese

Impaginazione: Federico D'Antoni

Stampa: Scatolificio Udinese srl

Editore: Igab sas

Nessuna parte di questa rivista può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'Editore.

Ten years of history de **I.O SCATOLINO.**

Grazie a tutti coloro che hanno collaborato e agli affezionati lettori.

	Pagine	Articoli	Immagini	Artisti presentati	Copertina da collezione	Autore fiaba	Illustratore fiaba
n° 1	4	6	3	La Compagnia degli Specchi	/	/	/
n° 2	4	7	6	Luciano Biban	/	/	/
n° 3	8	14	10	Luciano Biban	/	/	/
n° 4	8	14	16	Luciano Biban	/	/	/
n° 5	8	14	20	Marcello Di Tomaso	/	/	/
n° 6	8	10	18	Margherita Mattotti	/	/	/
n° 7	8	12	18	Renzo De Biasio	/	/	/
n° 8	8	14	20	Chris Gilmour	/	/	/
n° 9	8	14	16	Ezio Cragolini	/	/	/
n° 10	8	14	15	Germana Snaidero	/	/	/
n° 11	8	14	12	Andrea Venier	/	/	/
n° 12	8	14	20	Alessandra Spizzo	/	/	/
n° 13	12	15	35	Mario Buonoconto	/	/	/
n° 14	8	10	18	Alessandra D'Este	/	Renato Toppazzini	/
n° 15	16	12	22	Alessandro Bimbatti	/	Pier Giorgio Micelli	Paola Codutti
n° 16	16	16	24	Rosanna Lodolo Gasparini	/	Coop. Soc. Tilda	Chiara Pistrino
n° 17	16	14	22	Claudio Mario Feruglio	/	Pietro Nicolaucich	Pietro Nicolaucich
n° 18	16	14	24	Scuola Mosaicisti del Friuli	/	Matteo Losa	/
n° 19	32	20	28	Manuela Tagliamento	Lisa Pagnutti	Egidio Babuin	Foto Mario Caprari
n° 20	32	16	35	Bruno Beltramini	Serena Giacchetta	David Ornella	Edoardo Venuti
n° 21	32	14	42	Paolo Cossi	Alessandra D'Este	F. Ravazzolo e V. Marongiu	Musiche di A. Cara
n° 22	40	18	50	Giuseppe Bernardinelli	Marisa Moretti	Elisa Cofini	Anna Spreafico
n° 23	48	19	62	Gastone Bianchi	Martina Paderni	Roberta Garlatti	Roberta Garlatti
n° 24	48	16	65	Alfonso Firmani	Paola Codutti	Consuelo Cudicio	Emma Nimis
n° 25	48	15	68	Emanuele Bertossi	Emanuele Bertossi	Paola Raffaini	Jessica Ravizza
n° 26	48	18	85	Aita Alessandra	Massimiliano Gasparini	Andrea Visconti	Federico Ballan
n° 27	48	15	80	Lorenzo Vale	Michela Minen	Piero Dalla Barba	Manuela Montano
n° 28	48	16	75	Roberto Oleotto	Lorenzo Vale	Emma Misitano	Serena Sinopoli
n° 29	48	15	74	Linda Cudicio	Chiara Pistrino	Pierina Gallina	Simone Fantini
n° 30	48	15	65	Dario Nerio Zangirolami	Sarolta Szulovszky	Roberta Berno	Germana
n° 31	48	16	60	Giovanna Duri	Manuela Montano	Nina Stoppani	Anna Giulia Chirico
n° 32	48	16	60	Stefano Tubaro	Lorenzo Duca	Benedetta Puzzoli	Gloria Brinati
n° 33	48	14	68	Studio Vellum Scriptorium	Manuela Montano	Tiziana Paoluzzi	Valentina Barbiera
n° 34	48	15	68	Nicoletta Costa	Lorenzo Duca	Eugenia Monego	Anna Zaninotto
n° 35	48	16	60	Paola Moretti	Nicoletta Costa	Alunni 3°D - Ostia Ant. RM	Alunni 3°D - Ostia Ant. RM
n° 36	48	17	80	Roberto Urbani	Pierluigi di Piazza [foto]	Liliana Danila	Andrea Motta
n° 37	48	16	60	Pia Valentinis	Paola Moretti	Annalisa Nardin	Chiara Pecile
n° 38	48	15	50	Chiara Carminati	Pia Valentinis	Marina Turco	Ilaria Turco
n° 39	48	12	50	Luca Malisan	Laura Di Bert	Anna Pegani	Marta Farina
n° 40	64	20	95	Toni Zanussi	Luca Malisan	Piera Giacconi	Roy Lichtenstein

Per gli appassionati delle statistiche aggiungiamo due ulteriori informazioni: copie su carta: 44.000 in totale - Email spedite: 628.516 in totale



Foto © Marco Tasu - Elaborazione grafica IGAB

FACCIAMO VOLARE LE VOSTRE IDEE



Il marchio della
gestione forestale
responsabile

Promuoviamo la
Gestione Sostenibile
delle Foreste
www.pefc.it

www.scatolificioudinese.it - info@scatolificioudinese.it

Via A. Malignani, 46 - 33031 Basiliano (UD) - Tel +39 0432 84500 - Fax +39 0432 830284

